



201
53 D
13

BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 378

FRA DOMENICO CAVALCA

LO SPECCHIO DE' PECCATI

LO SPECCHIO DE' PECCATI

DI

FRA DOMENICO CAVALCA

RIDOTTO A MIGLIOR LEZIONE

DA FRANCESCO DEL FURIA

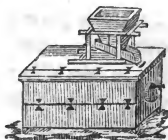
ACCADEMICO RESIDENTE DELLA CRUSCA

CUI AGGIUNGONSI VARJ CAPITOLI

DELL'ESPOSIZIONE SOPRA IL CREDO

OPERA DEL MEDESIMO

F. D. C A V A L C A



Il più bel fior ne coglie.

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

1838



IL TIPOGRAFO



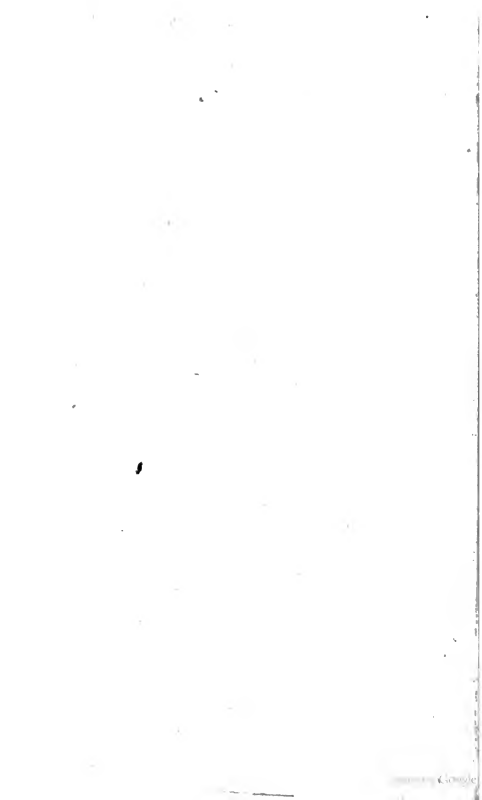
DOPO aver io già pubblicati undici volumi delle Opere di quest'Autore era ben ragionevole che producessi alla luce anche quelle poche altre cose che rimanevano del medesimo.

Ecco che quindi ristampo con questo tomo lo Specchio dei Peccati, valendomi della edizione procurataci non ha guari dal chiarissimo F. del Furia, il quale, come ben apparisce dalla dotta sua Prefazione, rende conto delle cure ch'ei mise in opra per rendere vie più interessante un siffatto lavoro. Ma siccome la tenuità della materia faceva sì che il presente volume riuscisse di piccola mole, giudicai a proposito di aggiugnervi parecchi Capitoli, dello stesso Cavalca, sopra l'Esposizione del Credo.

Nè è qui da tacersi , che alcune interessanti note , poste allo Specchio dei Peccati, non che la scelta dei prefati Capitoli , le debbo alla cortesia e gentilezza di un distinto Ecclesiastico milanese , appassionato amatore delle cose di nostra lingua; che io, in segno di gratitudine , mi sarei fatto un dovere di nominarlo , se la singolar sua modestia non me lo avesse impedito.

Finirò, con augurarmi la continuazione del pubblico favore , affinchè secondi le mie librerie speculazioni ; ed io, in retribuzione, prometto che non cesserò mai di adoprarli con alacrità onde rendermene, se non in tutto, almeno meritevole in parte.

**LO SPECCHIO
DE' PECCATI**



PREFAZIONE

DELL'ABATE

FRANCESCO DEL FURIA.

FRA gli scrittori che fin dal secolo XIV gettarono i primi le fondamenta non solo della italiana eloquenza, ma ne sollevarono ancora il nobile e maestoso edificio, egli è senza dubbio con moltissima lode da annoverarsi il Padre Domenico Cavalca, come quegli che al pregio e all'incremento di questa grande opera tanto seppe co' suoi elegantissimi scritti contribuire. Ed invero reca stupore, non che maraviglia, come questo dotto e pio religioso, il qual visse diviso affatto e separato dal mondo, ed impiegò la più gran parte del tempo di sua vita nello studio delle teologiche discipline, e nell'esercizio del sacro suo ministero, recar potesse la volgar nostra favella a tanta grazia, forza e vivezza, da non apparir punto inferiore ai più eccellenti maestri del bello scrivere, che in quell'aureo secolo a somma gloria e splendore della patria nostra fiorirono. Bene adunque e saggiamente pensarono i primi compilatori del nostro Vocabolario, *Cavalca, Peccati.*

bolario, quando alle opere del Boccaccio, del Villani, del Passavanti, e degli altri più famosi di quella eletta schiera, congiunte vollero ancora quelle del nostro Autore, a fine di rendere più pregiato e più ricco il bel tesoro dell'idioma materno, e dilatare l'impero della più dolce, della più armoniosa, e più celebre fra le moderne favelle. Ed a ragione ciò fecero, imperocchè le opere di questo Scrittore essendo la maggior parte didascaliche o istruttive, somministrano agli studiosi un gran numero di notabilissimi ed ottimi esempj, così di lingua come di stile, opportuni, quanto mai dir si possa, a far conoscere la proprietà e la convenienza di molti vocaboli e modi di dire particolari, il senso de' quali ci rimarrebbe assai dubbio ed incerto se spiegato non ci venisse dagli eccellenti e commendati suoi scritti. Egli è però da avvertire che gli Accademici nostri antecessori, sebben tenessero in grandissimo conto le opere del Cavalca, e ne facessero nella prima compilazione del Vocabolario non picciol uso, pur nondimeno e' non ne trassero tutta quella utilità e vantaggio che in larga copia a tale effetto poteano essere somministrate, perciocchè, d'alcune pochissimi esempj allegarono, avendole, per così dire, quasi appena delibate, spogliandole con troppa fretta e quasi di volo, ed altre, per non averne notizia, affatto lasciarono intatte. Ma ciò non è certamente da imputarsi a negligenza ed imperizia di loro, che diligentissimi e dottissimi furono, ma bensì è da attribuirsi alla gran difficoltà di ritrovare fra le stampe, che di esse opere furono fatte nei secoli

XV e XVI buone e corrette edizioni; cosicchè doverono il più delle volte servirsi di testi a penna, non di rado anch'essi alterati e guasti dalla grossa ignoranza de' copiatori. Nè ciò avvenne soltanto rispetto alle opere di questo pio Religioso, ma in molte eziandio de' più famosi scrittori di quella età, le quali per le addotte ragioni non furono dagli Accademici adoperate con quell'attenzione ed impegno che avrebber voluto. Ottimo adunque e giudiziosissimo provvedimento, infra gli altri, fu quello che prese la nostra Accademia nel prepararsi alla grand'opera della nuova impressione del suo Vocabolario, di commetter cioè, ed affidare a tutti i suoi un più diligente ed accurato spoglio degli scritti de' nostri antichi, a fine di raccogliere più abbondante ed utile messe di belle voci e modi vaghissimi, e graziosissimi di nostra lingua, sfuggiti per avventura alle studiose ricerche di quelli che sì gloriosamente in questo nobilissimo incarico ci precederono. Così avverrà finalmente, per quanto all'umana industria e condizion fia concesso, che nulla sfugga ed ascoso rimanga di tutto quello che in qualsivoglia modo contribuir possa ad accrescere sempre più la bellezza, la grazia e l'ornamento della materna nostra favella.

Ed invero a questo caro ed onorevole invito ben corrisposero gli Accademici nostri consorti, i quali con alacrità si accinsero a scorrer di bel nuovo, e con maggior diligenza le opere dei nostri antichi maestri; e tale e tanto sin qui fu il frutto de' loro studj, che già possiamo, non

che sperare, esser certi che il Vocabolario nostro avranne in ogni sua parte grande e notabile augumento. Da sì bell'esempio pertanto venendo pure fortemente eccitati e commossi, e bramosi essendo di offerire alla diletta Accademia nostra una qualche testimonianza del fervente e verace amore che le portiamo, rivolgemmo le nostre mire ad un nuovo spoglio delle opere del Cavalca, sendo certi e sicuri nell'animo nostro che richiamando ad esame i suoi elegantissimi scritti, recato avremmo al Vocabolario medesimo qualche non ispregevole giovamento. Ed in verità il pensier nostro par che sortisse il bramato suo intento; perocchè avendo noi spogliate fino al presente pressochè tutte le opere di questo Scrittore, sì abbondante raccolta facemmo di voci e locuzioni, così vaghe, così leggiadre e graziose, da potere accrescere sempre più il pregio del perfetto e bello scrivere. Dobbiamo però confessare, che sebbene in sulle prime lungo e tedioso ne sembrasse un tal lavoro, molto più spedito e piacevole fu poi da noi ritrovato per aver potuto a tal uopo valerci delle più recenti edizioni, che degli scritti di esso Cavalca furono già fatte da Monsignor Giovanni Bottari (*), nelle quali in gran parte disparvero gli errori e i difetti che nelle vecchie scorrettissime stampe si ritrovavano. Per tal mezzo non solo potemmo togliere in più luo-

(*) Le qui nominate *edizioni* del Bottari trovansi nei volumi 361, 365, 366, 367, 368 della nostra *Biblioteca scelta* non ha guari venuti alla luce.

G. Silvestri.

ghi dal nostro Vocabolario alcuni sbagli che vi erano incorsi per mancanza di buone edizioni, ma raccogliemmo ancora una quantità ragguardevole di vocaboli e modi di dire elegantissimi, sfuggiti alla perspicacia e diligenza de' primi compilatori. Convien però confessare che questo nostro egregio Accademico, se per una parte, nel pubblicare le opere del Cavalca più emendate e corrette che in prima non erano, meritò lode, e giovò allo studio del nostro idioma, non andò poi per l'altra al tutto esente da qualche difetto.

E non piccolo errore certamente fu quello, in cui cadde talvolta, togliendo dal testo di questo Scrittore le voci migliori e più antiche, per sostituirvene delle più recenti, e più adattate alla comune intelligenza dei leggitori. Imperciocchè niuno, ancorchè sia mediocrementemente istruito nel fatto di nostra lingua, potrà perdonargli d'avere, per cagion d'esempio, nel *Simbolo degli Apostoli*, stampato in Roma nel 1763, tolte le voci, *volse*, *parvolo*, *testimonie*, *piova*, *nullo*, *bugiare*, *turpitudine*, ed altre simili, e poste in loro vece, *volle*, *fanciullo*, *testimonj*, *pioggia*, *nessuno*, *dir bugie*, *bruttezza*; col qual cambiamento altro insomma non fece che alterare e depravare l'autenticità veneranda delle antiche scritture (*). Con tutto questo per altro egli è sempre molto da commendarsi lo zelo e lo studio indefesso ch'egli ebbe nel

(*) È però da osservarsi che le singole varianti furono nelle qui dicontrò accennate edizioni debitamente postillate in gran parte; sicchè in tal modo viene a scemarsi d'assai questo preteso difetto.

rendere di ragion pubblica molte delle opere di questo Scrittore, ed assai maggior vantaggio recato egli avrebbe ad ogni fatto e pertinenza di nostra lingua, se, oltre alle pubblicate in Roma colle stampe del Rossi e del Pagliarini, avesse potuto farci dono ancora di quelle che tuttora rimaneano inedite, o si avevano male impresse, come sarebbe stato. rispetto alle prime, il *Volgarizzamento degli Atti degli Apostoli*, e rispetto alle seconde, lo *Specchio de' Peccati*. E quanto al *Volgarizzamento degli Atti degli Apostoli* fu in parte supplito colla pubblicazione che ne fece in Firenze nel 1769, per le stampe del Mouëcke, il canonico Bonso Pio Bonsi, il quale fu il primo a mandarlo alla luce, traendolo da un Codice della Libreria Riccardiana; se non che è da dolersi che quella edizione non soddisfece appieno all'espettativa degli eruditi; per il che fu sempre poi giudicato non potersene far grand'uso nella ristampa del nostro Vocabolario, s'ella non fosse per le cure di qualche dotto ripurgata e corretta da molti errori che la deformano (*).

(*) Gli *Atti degli Apostoli* volgarizzati dal Cavalca furono già pubblicati colle stampe fin dal secolo XV. Trovansi questi in una Bibbia volgare, data in luce circa il 1475 da *Gabriel Petri*, uno de' primi tipografi italiani. Questo Codice è in foglio, a due colonne, in carattere semigotico, nitidissimo, senza numerazione di pagine, e senza data di anno e di luogo. La lezione è ivi assai buona, ed abbastanza corretta, e il testo è pienamente conforme a quello della Volgata anche nella divisione de' capi. Anzi potrebbesi con fondamento congetturare, che tutta la Bibbia sia stata dal Cavalca stesso volgarizzata, leggendosi in fine del

Quanto poi allo *Specchio de' Peccati*, che adesso per opra nostra ricomparisce alla luce, di questo scritto il Bottari n'ebbe appena contezza; che anzi dalle parole colle quali ei ne parla nella sua Prefazione, premessa all'*Esposizione del Simbolo*, poc'anzi citata, si rileva chiaramente che egli erane ben poco informato; perciocchè dopo avere in quella Prefazione lungamente parlato di alcune altre opere conosciutissime del nostro Autore, soggiunge così: « trovo anche che il P. Cavalca ne compose un'altra, che si trova manoscritta nella Libreria del signor Senator Guadagni, intitolata *Specchio de' Peccati*, se forse questa non è una delle opere qui addietro annoverate, ma intitolata diversamente. » Dalle quali parole ben si comprende che il Bottari non ebbe di quest'opera notizia esatta e sicura. Nè ciò dee recar mara-

Codice surriferito: « *Quale adunque lode: e gratie o summo Signore porgere: e refferire ti posso havendo posto a fine a tanta: e longa mia fatica et illeso riserbato fra tanti turbulentissimi scogli inimicato piu volte da Zefilo: e turbo condotto etiam me hai per la tua immensa bonta al desiato porto: sì che in esso giunto: con la debile mia voce sì te ringrazio con il profeta. Non ad me non ad me Signor: ma al nome tuo do la gloria. »* A questa congettura dà gran forza una Cronaca manoscritta del Convento di S. Caterina di Pisa, nella quale trovasi registrato: *Frater Dominicus Cavalca a Vico Pisano . . . multos libros in etruscam linguam transtulit, ut latine nescientibus prodesset. La* chiarezza poi, la semplicità ed il candore, di cui va mirabilmente adorna la versione del Vangelo, non lascia quasi più luogo a dubitare, che il Cavalca ne sia stato il Volgarizzatore. (Gli Edit.)

viglia, perciocchè non la conobbero neppure i dottissimi Padri Quetif ed Echard, i quali compilarono e pubblicarono la Storia Letteraria dell'Ordine Domenicano, al quale il Cavalca stesso appartenne. Essi in fatti, sebbene nell'annoverare le opere di lui molto studio e diligenza adoperassero, pur tuttavia dello *Specchio de' Peccati* non fecero alcuna menzione; segno evidente che ne ignorarono affatto l'esistenza. Nè dopo quel poco che ne scrisse il Bottari nel luogo sopracitato, altra notizia se n'ebbe fuori di quella che, egualmente incerta ed inesatta, ci diede il P. Audifredi in un opuscolo che, sotto il finto nome di Giulio Cesare Bottone da Monte Torraggio, pubblicò in Roma con la falsa data di Cosmopoli fino del 1780, per confutare la stravagante opinione di Gio. Batista Moriondo, il quale in un suo Discorso, premesso all'opera, la quale ha per titolo « Ordine della vita cristiana del Beato Simone da Cascia » stampata in Torino nel 1779, pretese di provare che la massima parte degli scritti, che vanno attorno sotto il nome del Padre Domenico Cavalca, non siano suoi, ma bensì del detto Beato Simone. Or dunque il P. Audifredi, dopo avere in quell'operetta valorosamente combattuta e confutata sì strana e falsa opinione, nel fine di essa ricorda egli pure un testo a penna dello *Specchio de' Peccati*, esistente appresso Monsignor Gaetani, e ne riporta anche un saggio per soddisfare la dotta curiosità de' suoi leggitori. Questo medesimo Codice venne anche citato dall'autore dell'Elogio di Domenico Cavalca, che si trova impresso nel tomo IV delle *Me-*

morie storiche di più Uomini illustri Pisani, a pag. 380, e di un altro testo, parimente a penna, fece menzione il Baudini nel tomo II, pag. 82 del Supplimento al Catalogo dei Codici della Libreria Laurenziana. Ma la cosa più singolare si è, che niuno degli Autori sopraccitati parlò dello *Specchio de' Peccati* come di opera già divulgata per mezzo delle stampe, ma fu da tutti tenuta per inedita e quasi sconosciuta.

Il primo a darci notizia che questo libro fosse stato anticamente impresso, si fu il dottissimo Cav. Iacopo Morelli, bibliotecario della libreria di S. Marco di Venezia, e nostro accademico. Dimostrando egli in un suo Discorso, premesso all'opera intitolata *Introduzione alle Virtù*, stampata in Firenze l'anno 1810, con quanta poca ragione questo testo veramente aureo di nostra lingua, siasi creduto dal Lami, nel Catalogo de' Codici manoscritti della Libreria Ricardiana; pag. 113, essere stato dettato dal nostro Cavalca, ci rese informati che dello *Specchio de' Peccati* ne fu fatta una stampa in Venezia nel 1503, la quale è rarissima ed unica, e da tutti i Bibliografi affatto ignorata. E rispetto all'*Introduzione alle Virtù*, sebbene non venisse fatto al Morelli di scoprirne l'autore, fu però da noi ritrovato esser Bono Giamboni, rinomato scrittore fiorentino del secolo XIII, ed autorevolissimo nel fatto di nostra lingua; il qual ritrovamento per somma ventura ci avvenne di fare mercè di un Codice antichissimo, che si conserva nella Libreria Marucelliana, contenente l'opera surriferita, e col nome espresso di esso Giamboni, sic-

come a lungo narrammo in una Lezione che si troverà impressa nel secondo tomo degli Atti di nostra Accademia. Ma ritornando alla surriferita antica edizione dello *Specchio de' Peccati*, fatta, come dicemmo, in Venezia in sul principio del secolo XVI, convien dire ch'ella sia oltre ogni credere veramente rara e preziosa, perciocchè, per quante ricerche e diligenze siano state da noi fatte, non ci è mai avvenuto di poterla trovare; solo abbiamo potuto sapere che un esemplare ne possiede il ch. Don Pietro Bettio, ben degno successore del Morelli nella Prefettura della Libreria di S. Marco, ed è quello stesso esemplare che fu già dell'illustre suo antecessore; e sappiamo ancora che un'altra copia pur si ritrova nella Libreria del fu ch. conte Bernardino Tomitano d'Oderzo, già nostro accademico, grande amatore e zelatore di nostra lingua. Che altri esemplari di questa stampa esistano altrove, per quante pratiche e diligenze abbiamo fatte, non ci fu possibile di ritrovare. Essendo adunque questa edizione tanto rara e sconosciuta, non sarà per avventura discaro a quei che coltivano questi laudevoli e pacifici studj, se qui ne daremo una minuta ed esatta descrizione, valendoci delle notizie medesime che dalla gentilezza e cortesia del prelodato Bibliotecario intorno ad essa ci furono comunicate. L'edizione pertanto di cui si tratta, è tutta quanta in carattere romano, ed è compresa in sette fogli di stampa, della forma, come dicesi, in quarto, cosicchè questi fogli formano appunto ventotto carte, ossia cinquantesoi pagine non numerate. Ogni pagina,

allorchè è intera, è composta di quarantadue linee. Mancano affatto i richiami, ma vi sono però le segnature dall'A fino al G, e queste corrispondono precisamente al registro che si trova in fine. Nella prima faccia, a guisa di frontespizio, si ritrova il titolo dell'opera, impresso colla stessa disposizione ed ortografia del rimanente del testo, ma in carattere minuscolo precisamente così: « *Specchio de' Peccati: composto per el venerabile Frate Domenico da Pisa dell'ordine de' predicatori. Nuovamente impresso.* » Nell' ultima carta, dopo sei linee e mezzo, colle quali termina l'opera, si legge

FINIS

*Quì finisce el libro intitolato Specchio
de peccati*

Deo Gratias Amen.

REGISTRUM HUIUS OPERIS

*Tutti sono duerni A. B. C. D. E. F. G.
Impresso in Venezia per Bertholomio
de Zanis da Porteso del*

M. CCCCC. e III.

a di XV. del Mese de Novembrio.

Finalmente trovasi in mezzo l'impresa dello stampatore, colla sua cifra formata dalle due iniziali B Z, le quali, come ognun vede, significauo Bartolommeo Zani. Ma qui forse potrebbe nascere il dubbio, se questa edizione, come di sopra dicemmo, sia realmente la sola che sia stata fatta dello *Specchio de' Peccati*, perciocchè, a dire il vero, quelle parole « *nuovamente impresso* » le quali si leggono in fronte alla stampa surriferita, possono per avventura far sospettare che que-

s'opera altra volta sia stata data alla luce, e che l'edizione, di cui si tratta, altro insomma non sia che una ristampa. Ma poichè per molte ricerche fatte non riuscì di conoscere se ciò veramente avvenisse, e' convien credere che l'edizione sopraccitata sia certamente la prima che sia stata fatta, cosicchè quelle parole *nuovamente impresso* debbano intendersi nello stesso senso che il latino *noviter*, cioè ultimamente, o sia dopo le altre opere di questo scrittore state antedecedentemente pubblicate.

Considerando adunque alla rarità grandissima di questa edizione, e sembrandoci disavventura che lo *Specchio de' Peccati* fosse la sola fra le opere del Cavalca rimasta, per così dire, in dimenticanza, quantunque meritevolissima anch'essa d'andare congiunta colle altre sin qui pubblicate, ci venne in pensiero di ridonarla per mezzo delle stampe alla pubblica luce, a fine di giovare non solo agli amatori del purgato nostro linguaggio, ma per recare eziandio, per quanto da noi si potesse, alcun vantaggio ed utilità alla nuova compilazione del nostro Vocabolario. Il che noi crediamo certamente che sarà per avvenire, poichè quest'opera, scritta dal Cavalca quasi negli ultimi tempi dell'età sua, non tanto è commendabile per la pietà, dottrina e buona morale che in essa risplendono, quanto ancora per la ricchezza della lingua, e per la naturalezza, semplicità ed eleganza dello stile. Ma perchè potesse venire alla luce più emendata e corretta, parve a noi necessario, oltre all'esame dell'antica stampa, aver ricorso ancora ai testi a penna che di que-

st'opera si potessero ritrovare. Essendoci adunque a tale effetto rivolti alle Biblioteche di questa nostra città, che fra quante in Italia e fuor d'Italia si contano, sono le più doviziose di Codici manoscritti de' nostri autori, non riuscirono infruttuose le nostre sollecitudini, perciocchè avemmo la sorte di ritrovarne alcuni, i quali ci furono opportunissimi per la presente impressione.

Noi daremo di tutti una breve e succinta descrizione, sperando che ciò non sarà per esser discaro ai cortesi e benevoli nostri leggitori. Il primo Codice adunque che ci avvenne di ritrovare fu un testo a penna della famosa Libreria Laurenziana, e questo è quello che si conserva nel Pluteo o Banco 91 inferiore, contrassegnato di numero 82. Fu già della Libreria Gaddiana, e vien descritto, come pocanzi accennammo, nel tomo II del Supplimento al Catalogo dei Codici della stessa Laurenziana a pag. 82. Esso, in quanto alla forma, è come dicesi in foglio, scritto in carta in sul principio del secolo XV da assai buona mano, e, per quanto portava la condizion di quei tempi, anche molto correttamente. Ha 30 fogli, ed il titolo dell'opera, la qual si comprende in 12 Capitoli, è espresso così: *Incomincia il Libro, lo quale si chiama Specchio de' Peccati, compilato per Frate Domenico da Pisa, intorno gli anni del Signore 1340.* E qui è da notare e correggere il gravissimo errore, in cui caddero i Padri Quetif ed Echard, i quali affermarono che il Cavalca era ancor vivo nell'anno 1493, vale a dire più d'un secolo e mezzo dopo, mentre ognun sa ch'ei fiorì nel secolo XIV, e morì innanzi al Boccaccio.

Eguualmente è da correggersi il Lami, che nella sua Cronologia degli uomini eruditi ne riferisce la morte a questo medesimo tempo, mentrechè, per testimonianza del nostro Codice, e di altri ancora da noi veduti, si rileva apertamente, ch'egli fiorì un secolo e mezzo prima del tempo assegnatogli dai predetti scrittori; che anzi egli è da sapersi che la sua morte accadde precisamente nel 1342, come ne fa indubitata testimonianza la Cronica manoscritta di Frate Domenico da Peccioli, allegata dai Compilatori degli Elogj degli Uomini illustri Pisani, nel luogo sopraccittato; il qual Frate Domenico fu anch'esso religioso dell'Ordine Domenicano, e scrittore contemporaneo al nostro Cavalca. Ma dall'epoca registrata nel Codice Laurenziano si deduce ancora un'altra importante notizia, e questa si è, che lo *Specchio de' Peccati* fu composto dal nostro Autore poco prima della sua morte. Innanzi però ch'egli scrivesse questo Trattato avea compilata l'opera intitolata *Libro di Pazienza e Medicina del Cuore*; della qual cosa egli medesimo ne fece indubitata testimonianza nel Cap. V dello *Specchio de' Peccati*, laddove si legge: *Or di questa materia mi passo, per non essere troppo prolisso, e perocchè ne feci uno singulare Trattato, lo quale chiamo Libro di Pazienza e Medicina del Cuore*. Nel fine di questo Codice si legge: *Questo libro è di Maria Maddalena d'Agnolo Gaddi; ed appresso, Liber Angeli Zenobii de Gaddis de Florentia*.

Altri due testi a penna ci avvenne ancora di ritrovare nella ricchissima e magnifica Biblioteca

di S. A. I. e R. LEOPOLDO II, nostro Augusto Sovrano. Il primo di essi segnato a tergo di n. 67 è in carta, scritto nel secolo XIV assai correttamente, cosicchè ci è stato bene spesso di grande utilità per risanare alcuni periodi, i sensi de' quali nell'antica stampa ed in altri Codici erano evidentemente guasti e corrotti. Esso, quanto alla forma, è in foglio, e contiene oltre allo *Specchio de' Peccati*, anco il *Trattato delle trenta Stoltizie*, opera dello stesso Cavalca. Crediamo poi, senz'alcun dubbio, che questo Codice, pregevolissimo per ogni riguardo, sia quel medesimo che fu rammentato dal Bottari, come esistente nella Libreria del senator Guadagni, perciocchè questa Libreria essendo stata, già sono molti anni, venduta e dispersa, i manoscritti che in essa si ritrovavano furono la più gran parte comprati da Gaetano Poggiali, che fu persona studiosissima di nostra lingua, e dopo la sua morte furono con gli altri libri a stampa, che molti erano, e ragguardevoli e rari, acquistati dall'ottimo principe Ferdinando III, di sempre gloriosa memoria, e trasferiti nella sua domestica Biblioteca Palatina, nella quale questo Codice si conserva. Ecco il perchè noi stimiamo che sia quello stesso che, come sopra dicemmo, dal Bottari fu ricordato nella Prefazione all'*Esposizione del Simbolo degli Apostoli*, dello stesso Cavalca. L'altro poi contrassegnato a tergo di numero 68 è in cartapeccora, e di forma in quarto piccolo, scritto egualmente nel secolo XIV; ma quanto all'ortografia assai meno esattamente del primo. Contuttociò noi abbiamo anche da questo Codice ricavate

molte buone lezioni, le quali ci hanno non poco giovato nel rendere il testo della presente opera vie più emendato e corretto. Ed in vero, sebbene in alcuni luoghi quei che copiò questo Libro, e che, a quanto si manifesta, fu persona poco o nulla intelligente, e restringesse e quasi abbreviasse ciò che avea scritto l'Autore, pur nondimeno ci conservò tratto tratto molte belle parole, e perfino interi periodi che non si trovano nè nell'antica edizione, nè negli altri Codici, che abbiamo riscontrati, siccome potrà vedere chiunque vorrà aver la pazienza di leggere la Tavola delle varie Lezioni, che, a maggior chiarezza ed ornamento del Testo, porremo in fine del presente Trattato.

Altri due Codici, non meno pregevoli, trovammo ancora nella Libreria Riccardiana. Segnato è il primo di numero 1273, e contiene in principio da pag. 1 pag. a. 62 le *Meditazioni della vita di Cristo*, e da pag. 64 a pag. 96 lo *Specchio de' Peccati*. Esso pure è, quanto alla forma, in foglio, scritto nel secolo XIV in carta, e a due colonne, ma di assai scorretta e barbara ortografia. L'altro poi è segnato di numero 1448, in carta similmente, ma di forma in quarto. Egli è però mancante in principio ed in mezzo di alcune pagine, pel qual difetto venne a perdersi il Prologo, ed una parte dell'Indice de' Capitoli, ed il testo fu menomato in più luoghi. La scrittura, sebbene imiti le maniere del 1300, è certamente più moderna, e puossi credere esser lavoro del secolo XV. Di un altro Codice esistente nella Libreria di S. Marco in Venezia, ci fu an-

cora data notizia dal soprallodato ch. Bibliotecario D. Pietro Bettio. Questo Codice, che si trova segnato di numero XXVII nella prima classe de' manoscritti italiani, è in carta, ed è scritto nel secolo XV in carattere corsivo, e con molte abbreviature, ed in forma di quarto. Quanto al testo, non sono in esso variazioni di grande importanza, ma quasi sempre concorda con quello che ora da noi vien pubblicato, o segue la lezione degli altri da noi confrontati.

Questi furono i testi a penna che ci venne fatto di ritrovare, a' quali avremmo voluto aggiugnere assai volentieri ancora il Codice ricordato dall'Autofredi, e che fu di monsignor Gaetani; ma, per quante ricerche abbiamo fatte, non ci avvenne di poterne avere alcuna notizia. Avendo noi dunque con maggior diligenza collazionati insieme tutti i testi surriferiti, ed osservato che il Codice Laurenziano, oltre all'esser concorde colla maggior parte di essi, è anche quasi sempre il più emendato e corretto, lo abbiain perciò giudicato meritevole di esser prescelto a servire come di base e fondamento di questa nostra edizione, la quale portiamo sicura speranza che sarà per riuscire di gran lunga migliore dell'antica stampa, nella quale sono tanti errori e scorrezioni, tanta corruzione, ruina e scempio di lingua, che appena vi si ravvisano le pristinae forme, ed il candore della gentile e purgata nostra favella. Il che quanto sia vero, potrássi bene e chiaramente comprendere dal saggio che, attesa la rarità di quella edizione, e la difficoltà di ritrovarla, abbiain creduto opportuno qui riportare, sottopo-

Cavalca, Peccati

nendo agli occhi de' nostri benevoli leggitori una parte del prologo di essa opera, nel modo appunto che trovasi impresso; ed è il seguente:

« Incomincia el prologo del dito Libro. Prologo.
« Essendo pregato da molte devote persone de
« scrivere et fare in vulgare una generale forma
« de confessione Respondo et resposi che questa
« me pare sconvenevole cosa et difficile. Si per-
« chè troppo sarebbe longa opera a scrivere ogni
« peccato che fare si può, et si maximamente per
« che non pecca ogni homo parimente. Et tale
« peccato puole fare una persona: che unaltra
« non lo audì mai dire. Et ancora per che vitu-
« perosa et vergognosa cosa pare a scrivere in
« vulgare certi peccati carnali con le loro circon-
« stantie. Nientedimeno volendo in alcuna parte
« soddisfare a queste persone: pensai descrivere a
« queste persone non per modo de' confessione:
« ma quasi per modo de predicatione. Le specie
« et le circonstantie de li peccati: ne li quali
« communemente si cade. Si che ciascaduno in
« questo piccolo tractato: quasi come inuno spec-
« chio guardando si possa vedere lo suo diffecto:
« si che lo sapia confessare. Or dico adunque
« lassando molte altre distintione et divisione de
« li peccati: che communemente Uomo pecca: o
« con lo cuore pensando et desiderando. O con
« la lingua parlando. O con opera male facendo.
« O per negligentia lo bene che doveva fare non
« facendo. Et per tale modo fa el prete la com-
« mune confessione a laltare quando dice: me
« graviter peccasse, cogitatione, locutione, opere,
« et omissione etc. Ma per che principalmente

« dal core procede ogni male come disse Christo,
« Et per la abundantia del core la lingua parla:
« et ogni altro male se comete: et el bene si lassa,
« Intanto come dice sancto Augustino: lo peccato
« in tanto è peccato: in quanto elo è volontario,
« Imperoche se ello non è volontario già non è
« peccato etc. »

Da questo breve saggio pertanto potrà ognuno agevolmente comprendere quanto fosse bisogno di rendere a questo *Specchio* l'antico suo pregio e splendore, per mezzo di una nuova impressione nella quale questo utilissimo Libro fosse ridotto a più emendata lezione. Ed a fine di ottenere nel miglior modo che per noi si potesse un tale intento, non abbiain lasciato di far uso eziandio, quando la necessità il richiedea, della veneta edizione, consultandola in quei luoghi principalmente ne' quali per avventura il testo dei nostri Codici fosse guasto e corrotto, al qual effetto ci furono di grandissimo giovamento le varianti lezioni che di essa coll'usata sua bontà e gentilezza ci procurò il soprallodato ch. bibliotecario Bettio, le quali varianti, come anche di sopra accennammo, per maggior comodità saranno da noi riportate nel fine del presente libro, insieme con quelle che dagli altri Codici sopraccitati ci furono somministrate. E qui dobbiamo avvertire i cortesi nostri Leggitori, che nel raccogliere le varianti di questi Codici, abbiain soltanto fatto conto di quelle voci e locuzioni che ravvisammo esser buone, legittime, e proprie di nostra lingua, e giovevoli insieme agli studiosi della medesima, nè ci siamo curati

di riportar quelle, le quali chiameremmo piuttosto storpiature ed errori d'ignoranti copisti, e che s'incontrano così frequentemente pressochè in tutti gli antichi testi de' nostri scrittori. Ci siamo poi cautamente guardati dall'incorrere in quei falli, ne' quali caddero, e cader sogliono alcuni, che nel pubblicare le antiche scritture fanno un fascio di tutto, senza discernere ciò che veramente è proprio e particolar patrimonio della lingua, e ciò che è sbaglio manifesto dei copiatori. Così avviene che s'introducono poi insensibilmente moltissimi errori, tutti a scapito della purità del nostro idioma, siccome vediamo per mala sorte frequentemente accadere. E questo nasce dal non pensare qual fosse in quei rozzi tempi lo stato e la condizion dei copisti, i quali, per essere la più parte persone illiterate e mercenarie, non poneano molta attenzione nell'opera ed arte loro, cosicchè riuscivano poi le loro copie bene spesso guaste, alterate e corrotte. Ma oltre alla imperizia quasi universale di questa razza di persone, si aggiunse eziandio a corrompere le scritture un'altra potentissima cagione, e questa si fu la poca cognizione, in che erano allora pressochè tutti dell'ortografia, vera norma del corretto scrivere, la quale rimanendo sempre incerta ed incostante, non era stata mai sottoposta a legge alcuna che ne stabilisse i principj. Il che nasceva ancora dalla diversità delle pronunzie, e dal non sapersi ben rappresentare coi segni caratteristici il vero suono delle parole, che diversamente dai diversi popoli della nostra Italia anche allora si proferivano. Ed ecco il perchè

leggendo più testi a penna di una stessa opera, anche scritta nei medesimi tempi, noi troviamo sì frequentemente nel suo totale tanta differenza e varietà, così nella sostanza della lingua, come nella maniera d'esprimerla colla scrittura. Così, per esempio, le voci *cagione*, *ragione*, *augello*, *augelletto*, *fratello*, *peccato*, ed altre infinite, si trovano nei Codici scritte bene e correttamente, quando da quei che le scrivevano erano anche pronunziate ed espresse correttamente; ma se avveniva ch'ei non sapessero proferirle coi loro veri e distinti suoni, ecco che queste medesime voci erano subito alterate, e guaste anche nella scrittura, cosicchè degeneravano in bruttissimi barbarismi, come sarebbe a dire *casione*, *rasione*, *auzello*, *auzellotto*, *frattelo*, *pecatto*, ed altrettali, che sono piuttosto mostri di scrittura, che parole proprie del nostro linguaggio.

Per queste ragioni tutte le volte che nei sopracitati testi a penna di questo Trattato abbiamo incontrato voci così malamente scritte, ed evidentemente corrotte, abbiamo giudicato non solo convenevole, ma necessario eziandio il rigettarle, affinchè non offuscassero il decoro e la purità del gentil nostro parlare. Ed invero altro da noi non si sarebbe fatto che recare innanzi, in vece di splendide gemme, neri e sozzi carboni, se nella presente edizione avessimo, per cagion d'esempio, ritenute per la sola ragione che così si trovano scritte nei Codici, le voci seguenti, cioè *pechato*, *vegiamo*, *negri-gienza*, *confensione*, *margerite*, *lacuoli*, ed altre simili che ognuno, anche mezzanamente



istruito, a prima vista comprende altro non essere che storpiature d'ignoranti copisti, i quali, come di presente anche accade, bene spesso guastavano nella scrittura ciò che forse nel parlar familiare correttamente esprimevano. Ma non si creda che siamo stati in far ciò troppo liberi, e licenziosi; perciocchè avendo noi sempre innanzi alla mente quella sentenza d'Orazio che dice: *Dum vitant sulti vitia in contraria currunt*, siamo stati diligenti del pari nel conservare scrupolosamente quelle voci e maniere di dire, che sebbene ora sembrano rancide ed antiche, erano nondimeno in corso al tempo del nostro Autore, come sarebbe a dire, *esempio*, *pentere*, *pogniamo*, *sentenza*, *umiltade*, *antipone*, ed altrettali; perciocchè avremmo creduto di peccar gravemente contro alla lingua, se a queste voci avessimo sostituito *esempio*, *pentire*, *sentenza*, *umiltà*, *antepone*, le quali sono di assai più fresca data; essendo noi stati sempre d'avviso che nel pubblicare gli antichi scritti, dee in fatto di lingua religiosamente conservarsi la natura e l'indole dei tempi, e non già trasmutare l'antico in moderno, il ruvido in gentile, il forte e l'aspro nel tenero e nel delicato. Nel che in vero, convien dirlo con gran rammarico, sono alcuni anche ai dì nostri troppo dissoluti ed audaci; perciocchè non si fanno scrupolo di metter sossopra le vecchie scritture, e conculcare ogni ragione di lingua, raffazzonando lo stile, le voci e locuzioni de' nostri Padri, e tutto sfrenatamente cangiando a lor talento, senza considerare che quei vocaboli, e quei modi di dire che or ci sembrano

strani e disadorni, furono una volta nobilissimi e leggiadrissimi; e che non per altra ragione cessarono di essere in uso, se non perchè gli uomini per natural condizione inchinano sempre a mutar pensieri e voglie, ed a guisa di fiume sempre scorrente, non si arrestano mai nel cammino della vita; cosicchè ciò che ieri piaceva, più non piace quest'oggi, e l'indomane verrà che toglierà di pregio ciò che oggi è con tanto fervore applaudito ed amato.

Prima però di lasciar di trattare di questa materia, d'un'altra cosa dobbiamo fare avvertiti i nostri benevoli leggitori, e questa si è, che, rispetto all'uso generale delle parole, ed al modo di scriverle, non furono gli antichi nostri sempre uniformi ed eguali. Ne conseguita quindi che non si può assegnare intorno a ciò una regola certa e costante. Il che si verifica pienamente anche riguardo al nostro Autore; perocchè non può precisamente stabilirsi, s'egli usasse sempre di scrivere *lo gigante, lo vescovo, li medici, li tempi, umiltade, caritade, virtude, amoe, apparecchioe*, e simili, o sivero, *il gigante, il vescovo, i medici, i tempi, umiltà, carità, virtù, amò, apparecchiò*. Se dee prestarsi fede all'autorità dei Codici manoscritti, egli è da credere che l'uso fosse egualmente buono sì nell'una che nell'altra maniera, e che il Cavalca, come gli altri scrittori di quel tempo, se ne vallesero promiscuamente, sebbene dubbio non sia che la prima maniera non debba reputarsi, come lo è di fatto, più antica d'assai che non è la seconda. Crediamo però che nel 1300 o poco prima,

così gli articoli, come le voci surriferite, e tutte quelle che ad esse si rassomigliano, avessero incominciato a piegare, e volgere alla maniera moderna le loro desinenze o forme enfatiche, senza però scostarsi affatto, e abbandonare al tutto quell'antica loro inflessione; e pensiamo altresì che gli scrittori si lasciassero guidare in tutto e per tutto dall'orecchio e dall'armonia, per conoscere dove e quando fosse da seguir l'antica, e dove la moderna maniera. Ed invero, se noi ragguardiamo agli scritti non solo del nostro Cavalcanti, ma a quelli eziandio degli altri maestri di quell'età, troveremo praticato costantemente un tal uso, e ravviseremo che la giacitura e la collocazion delle voci, come pure la composizion del periodo, fu sempre quella che servì agli scrittori di guida e norma nella scelta delle parole. E volendone avere in prova alcuno esempio, ci rivolgeremo a Dante, non solo per l'autorità di tanto autore, quanto ancora perchè gli esempi tratti dalla poesia ci sembra che provino con maggiore evidenza che non fa la prosa, ciò che poc'anzi abbiamo affermato: e la ragione si è, perchè la misura del verso ne mostra e assicura che così, e non altrimenti dovea scrivere, e realmente scrisse il Poeta. Or dunque egli usò l'articolo *lo* quando disse

*Si volse a retro a rimirar lo passo
Lo bello stile che m'ha fatto onore
Ond'io per lo tuo me' penso e discerno* Inf. 1.

E similmente adoperò l'articolo *il* in quei versi che dicono

Giustizia mosse il mio alto fattore. Inf. 3.

I' gli riposi, Ciacco il tuo affanno Inf. 6.

Così noi leggiamo scritto

E li parenti miei furon Lombardi Inf. 1.

Li cittadin della città partita Inf. 6.

Da quel ciel ch'ha minor li cerchi sui Inf. 2.

egualmente che

Quali i fioretti dal notturno gelo Inf. 2.

Cangiar colore, e dibattero i denti Inf. 3.

Per simil modo nello stesso Poeta trovansi usate sì nell'una come nell'altra maniera le voci che terminano in *a*, e in *ate*, in *u*, e in *ute*, come per esempio laddove si legge

Fecemi la divina podestate Inf. 3.

... e sì della pietate,

Che ritrarrà la mente che non erra Inf. 2.

Che fece per villate il gran rifiuto Inf. 3.

Tal mi fec'io di mia virtute stanca Inf. 2.

e dove scrisse

Dinanzi alla pietà de' due cognati Inf. 6.

Perchè tanta viltà nel core allette? Inf. 2.

Pensa la mia virtù s'ell'è possente Inf. 2.

Le quali testimonianze, tra le innumerevoli che potrebbonsi riferire e che per brevità si tralasciano, sono più che sufficienti a provarc che gli scrittori di quel tempo adoperavano egualmente l'una e l'altra maniera, seguendo in ciò sempre la convenienza, l'eleganza e l'armonia dello stile, pregj tutti che risultano da quella vaga, naturale e ben architettata disposizion di parole che più facilmente si sente di quello che, per via di precetti, altrui si possa insegnare. E queste cose tutte a noi è piaciuto avvertire, perciocchè

nei testi a penna dello *Specchio dei Peccati* avendo ritrovata una grandissima differenza e varietà di scrittura, sarebbe stata cosa assai pericolosa ed incerta, per determinare la vera lezione, l'aver seguito ciecamente piuttosto l'uno che l'altro dei testi surriferiti. Per questi riflessi abbiamo sempre avuto ricorso a tutti, e nel tempo stesso non ci siamo abbandonati assolutamente ad alcuno; cosicchè possiamo con tutta franchezza affermare, essere il testo della presente nostra edizione, quanto alla condizione delle cose umane è concesso, assai emendato e corretto. E quando ciò diciamo, non sia chi pensi che abbiamo dimenticate o neglette le regole della sana critica e della buona filosofia, perciocchè noi pure ci facciam vanto di seguirne i precetti, laddove il bisogno il richiede, con animo sempre eguale e tranquillo, e senz'ombra d'orgoglio e di presunzione. Per le quali cose tutte speriamo che queste nostre sollecitudini e fatiche saranno accolte benignamente dal pubblico cortese e gentile, e che in ispecial modo ce ne sapranno buon grado gli studiosi della dolcissima nostra favella, all'onor della quale ogni nostro studio ed impegno fu mai sempre costantemente e coraggiosamente rivolto. Il che se ci verrà fatto di conseguire, stimeremo di avere ottenuta per queste nostre cure la più grata ed onorevole ricompensa.

**IN NOMINE DOMINI NOSTRI
IESU CHRISTI, AMEN.**

Prologo della 'nfrascritta Opera, la quale si chiama Specchio de' Peccati, compilato per Frate Domenico Cavalca da Pisa, dell'Ordine de' Frati Predicatori, intorno agli anni Domini 1340.

FESSENDO pregato da molte devote persone di scrivere, e fare in volgare una generale forma di confessione, risposi e rispondo, che questa mi pare sconvenevole cosa e difficile, sì perchè troppo sarebbe prolissa opera a scrivere ogni peccato che fare si può, e sì massimamente perchè ogni uomo non pecca parimente. E tale peccato puote, e dee dire una persona, che un'altra mai pure non lo udi. E anche perchè vituperosa e vergognosa cosa pare a scrivere in volgare certi peccati carnali colle loro circostanzie. Volendo nientemeno in alcuno modo soddisfare a queste persone, pensai di scri-

vere non per modo di confessione, ma quasi per modo di predicazione, le spezie e circostanze de' peccati, ne' quali comunemente si cade, sicchè ciascuno in questo piccolo Trattato, quasi in uno specchio mirandosi, possa vedere lo suo difetto sì che 'l sappia confessare. Or dico dunque, lasciando molte altre cose, distinzioni e divisioni di peccati, che comunemente l'uomo pecca, o col cuore, pensando e volendo, o colla lingua, parlando, o coll'opera, mal faccendo, o per negligenza, lo bene che dovea fare non faccendo. E per questo modo fa lo prete la comune confessione all'altare, quando dice, *peccavi cogitatione, opere, et omissione, locutione, etc.* Ma perchè principalmente dal cuore procede ogni male. come disse Cristo, e per l'abondanza del cuore parla la lingua, e ogni altro male si commette, e 'l bene si lascia, in tanto che, come dice s. Agostino, lo peccato in quanto egli è volontario, che se volontario non è, già non è peccato, in

prima sono da vedere e da considerare li peccati del cuore, e poi seguentemente come 'l cuore disordinato disordina la lingua e le opere, e lascia o guasta il bene. E troviamo che 'l cuore nostro ha comunemente sei movimenti, ne' quali può consistere lo peccato mortale, cioè amore, odio, dolore, gaudio, timore, e speranza. E di questi veggiamo per singulo, secondo l'ordine degl'infrascritti capitoli. E in prima dell'amore, dal quale gli altri movimenti procedono.





CAPITOLO I.

*De' peccati che procedono dall'amore,
e in cuore e in lingua.*

E quanto all'amore dico, che conciossiacosachè comandato sia d'amare Iddio con tutto il cuore, e con tutta la intenzione e con tutta la forza, in ciò che l'uomo ama più che lui, o contra lui, sì pecca mortalmente. E questo mostra chiaramente Giovanni Evangelista, quando dice nella sua Pistola: Non vogliate amare il mondo, nè le cose del mondo; perciocchè chi le ama non ha la carità di Dio in sè: e poi distintamente determina, in che intenda che sia contro a carità, amare il mondo, e dice: E sappiamo che ciò che è nel mondo si è concupiscenza di carne, e concupiscenza d'occhi, cioè cupidità di questi beni visibili, e superbia di vita, cioè amore di laude e d'onore, e di stato mondano e di signoria. E quanto alla concupiscenza della carne, pecca l'uomo mortalmente, quando, come dice Cristo, mira l'uomo la femmina, o la femmina l'uomo con disordinato desiderio; oppure con disordinato diletto, cioè quando in tutto gli piace lo pensiero disonesto, e per dilettersi pensa studiosamente della bellezza di quella persona, di cui è tentato, e questo cotale pensiero e tentazione studiosa-

mente nutrica. E qui si può parlare delle vane femmine, le quali per loro affatamenti e ornamenti vani e lascivi studiano di piacere agli uomini: che non è dubbio, che, come dice s. Agostino, non solamente avere concupiscenza carnale d'altrui, ma volere ch'altri l'abbia di lui, è peccato mortale. Onde dice s. Giovanni Grisostomo: La femmina, la quale s'adorna in pericolo dei giovani, incontenente, pogniamo che eziandio altro male non n'esca, ella pur ne sia giudicata; perocchè, pogniamo che non fosse chi bevesse il veleno, ella pure l'apparecchioe. E s. Cipriano dice: Quelle misere femmine, le quali si vestono porpora e bisso, e adornansi d'oro e di margherite, è segno ch'hanno perduto il vestimento della carità, e l'ornamento delle virtù. La femmina dunque, la quale si mostra affatata per piacere carnalmente, sempre pecca mortalmente, e così peccano quelli, li quali studiosamente la vanno mirando per carnale piacimento. E però n'ammunisce Salomone, e dice: Volgi, o uomo, la faccia dalla femmina ornata, perocchè molti ne caggiono per lei. E così anche dice, che la bellezza della femmina è coltello da due tagliari: ciò vuole dire, che uccide l'anima e 'l corpo. Se dunque chi mette fuoco in una casa, secondo il mondo è giudicato al fuoco, ben son degne dell'eternale fuoco quelle, le quali, alla immagine di Dio create, ardono di fuoco puzzolente di carnale concupiscenza. E quanto a questa materia, dico, che chi bene si vuole confessare, dee dire e piagnere ogni detto e fatto, e reggimento, e affatamento, e costume, e giuoco,

mostrato per nutrire, o accendere l'altrui o la sua concupiscenza, e piacimento carnale. Anche pecca l'uomo in amore carnale, amando, sè, o la sua carne, o 'l sangue suo, cioè parenti in qualunque grado, troppo eccessivamente, in tanto che non volesse che Dio ne facesse la sua volontà, o che più ne pensa, o ha sollecitudine che di Dio. E così potremo dire della concupiscenza della gola, cioè quando è sì disordinata, che l'uomo per fornire quello desiderio sarebbe acconcio ad alcuno peccato fare, come fece Esau, lo quale per avere delle lenticchie, vendette la ragione della sua primogenitura; e come i figliuoli d'Isdrael, li quali mormorarono nel deserto, per desiderio delle carni e de' frutti d'Egitto, ed ebbono in fastidio la manna che Dio piovea loro dal cielo. Così anche quando l'uomo desidera alcuno cibo, che poniamo ch'egli sappia che gli dee far male, e che nientemeno pur lo mangia, così anche quando cerca delicati e squisiti cibi; in questi cotali casi dico che l'uomo dee temere lo peccato. Ma non si può al tutto per certo diffinire, quando è mortale o quando è veniale.

Nel secondo luogo dico che l'uomo pecca amando con troppa concupiscenza questi beni temporali e visibili; e questo peccato comunemente si chiama avarizia, la quale ha due parti, cioè concupiscenza e desiderio di troppo avere, e tenacità e troppo desiderio in possedere. Che conciossiacosachè, come dice santo Paolo, e la sperienza ci dimostra, noi siamo pellegrini nel mondo, e non abbiamo qui luogo da dimorare, ma corriamo, e cercare dobbiamo la futura cit-

tade, tanto ci è licito di desiderare e di possedere de' beni di questo mondo, quanto per questo cammino è di bisogno a ciascheduno secondo il suo stato. Onde non è dubbio che disordinato appetito di soperchie ricchezze è peccato mortale. E però dice l'Apostolo, che quelli che vogliono e desiderano d'essere ricchi, è bisogno che caggiano nelle tentazioni, e nelli lacciuoli del diavolo, ed in cure, ed in sollicitudini inestricabili, le quali dimergono l'anima in morte e in perdizione eterna. Che conciossiacosachè Cristo dica, Chi bee dell'acqua, cioè della grazia, la quale egli dà, non ha più sete, conchiudesi certamente che chi ha troppa sete e desiderio de' beni di questo mondo, non ha deil'acqua della divina grazia.

La terza concupiscenza di mondo si è superbia di vita, cioè appetito di laude e di signoria. E questo appetito che sia peccato mortale chiaramente dimostrò Cristo, quando, contendendo i suoi discepoli quale di loro dovea essere lo maggiore, puose uno parvolo in mezzo di loro, e disse: In verità io vi dico che se non vi convertirete (cioè, dice la chiosa, di questa superbia ed elazione di volere signoreggiare) e non diventerete come questo parvolo, non entrerete nel regno de' cieli. Con ciò sia cosa dunque che dal regno non sia escluso nullo, se non per peccato mortale; dunque cotale appetito è peccato mortale. Anche conciossiacosachè l'Apostolo dica, che la carità non è ambiziosa, seguita conseguentemente, che chi è ambizioso, cioè desideroso d'onori e d'ufficj, ed è fuori di carità, è in peccato mortale. Ed a quelli che dicono, che bene si può appetire lo

vescovado, perchè dice s. Paolo, che chi desidera lo vescovado, desidera buona opera, risponde s. Gregorio, e molti altri Santi, e dicono che allora fu buona opera appetire lo vescovado quando la Chiesa non avea nè ricchezze, nè pompa, e certa cosa era che i Prelati erano i primi tormentati e morti. Quando dunque lo principale rispetto non è della salute dell'anime, in tanto che l'uomo se ne disponga insino alla morte, ma mira l'uomo principalmente ad avere più ricchezze ed onore, ed a potere signoreggiare e cacciare gli altri, certa cosa è che questo appetito di signoria è peccato mortale. Comprendendo dunque le predette cose insomma, dico che, quanto all'amore del cuore, l'uomo pecca mortalmente per concupiscenza e disordinato amore carnale, per desiderio e amore di pecunia e di beni temporali, e per desiderio e appetito d'onore e di signoria; e però di questi desiderj mondani l'uomo si dee pentere e confessare; perchè generalmente ogni desiderio di mondo, lo quale spenga lo desiderio di Dio, è peccato mortale. Onde definendo s. Agostino lo peccato, dice: Peccato è avvertimento di cuore dal bene incommutabile, ed è convertimento, cioè d'amare il bene commutabile e mondano. Miri dunque ciascheduno lo cuore suo, e pensi e consideri dove più mira, e dove più si diletta, fra pensare di Dio, o pensare del mondo; e a questo potrà vedere s'egli è in istato di grazia, o in istato di colpa: che, come dice Cristo, quivi ha l'uomo lo cuore dov'è il suo tesauo. Onde per grande rimprovero, disse egli alli Giudei: Voi siete di giuso, e io sono di

suso: e sponendo egli quello ch'egli intende per giuso e per suso, soggiunse: Voi siete di questo mondo, ma io non sono di questo mondo. E così commendando gli Apostoli, disse loro: Voi non siete di questo mondo, come non ne sono io.

Pelle quali tutte cose si conchiude, che, come dice s. Iacopo, le amistadi di questo mondo sono nimistadi di Dio; e chi vuole esser amico di questo mondo è bisogno che diventi nemico di Dio. Generalmente dunque conchiudo, che 'l buono uomo in questo mondo è pellegrino, e non ci pone troppo il cuore, ma usa queste cose temperatamente, e lo rio uomo ci è cittadino, ed ama di qui stare e di qui godere; sicchè dell'altra vita poco cura, come fece quel ricco, del quale disse Cristo che stava in conviti e in delizie, onde poi fue dannato. Onde, e però a questi costali anche disse Cristo: Guai a voi, ricchi, i quali avete qui le vostre consolazioni: e come dice s. Gregorio, ricco riputa Iddio l'uomo per lo amore, e per lo desiderio disordinato del mondo: sicchè può essere che l'uomo povero e tribulato nientemeno sie dannato come il ricco, per lo disordinato desiderio. Onde egli dice: Non è il peccato nell'avere, ma nel volere. Sicchè può essere, e, addiviene che molti hanno molti beni a possedere, e perchè bene li dispensano, e non ci hanno troppo amore, sono riputati poveri. E perciocchè, come detto è, per l'abbondanza del cuore parla la lingua, dee l'uomo conseguentemente vedere di che effetto, e per che intenzione parla: chè sappianza che quando il cuore è fedito d'amore disonesto, suole l'uomo della persona, e alla persona la

quale ama, molto parlare e scrivere, e mandare ambasciate, farne o fare canzoni, e trovati, e cantargli e fargli cantare, e generalmente suol dire, o a lei, o di lei, parole lascive, per dilettersi e per pascersi almeno di parole. Onde dice s. Giovanni Boccadoro: Questo è costume degli amanti che l'amore non possono tacere, e però ne parlano, e affidansi di parlarne ad alcuni segreti amici: e perchè le fiamme dell'amore dentro del cuore patire non possono, parlano spesso di ciò, acciocchè per lo molto parlare si scialino un poco, ed abbiano alcuno refrigerio dell'ardente amore ch'hanno in cuore.

Conchiudo dunque generalmente che quando la radice della intenzione è corrotta, tutte le parole che l'uomo dice alla persona, o della persona che ama, o che le scrive o manda dicendo, per la intenzione di fare con lei peccato, e per poterla a ciò inchinare, o in ciò dilettersi, sono peccato mortale. E perchè alcuna volta l'uomo non s'ardisce di dire apertamente la sua intenzione, come suole addivenire a persone di stato e di vita spirituale, che sogliono dire in prima parole di spirito per dimenticarsi colla persona, e perchè ella di lui non si guardi, dico che in questo caso è tanto lo peccato maggiore, quanto le parole sono migliori; perciocchè insieme colla mala intenzione pecca l'uomo per tradimento; perocchè essendo lupo, si dimostra agnello, e perchè quasi fa Dio mezzano a ciò, usando parole di spirito per venire a corruzione di carne. Così dall'amore e dalla concupiscenza de' beni temporali, la qual chiamiamo avarizia, procedon

molti peccati in lingua, perciocchè per cupidità e desiderio di guadagnare, l'uomo spesse volte mente ed inganna, e fa giuramenti e spergiuri, vendendo e comperando, e parla a bene piacere a quelle persone, dalle quali aspetta utilità e guadagno: e così per tenacità, e per troppo amore di possedere, e di non menomare li beni, li quali egli possiede, dice l'uomo molte bugie e spergiuri, dicendo che non ha la cosa, la quale forse gli è chiesta in presto, o in dono. E così molti si spergiurano per non esser condannati, negando con sacramento la colpa commessa. E così per altri diversi modi, o per guadagnare o per guardare lo bene guadagnato, pecca colla lingua in molti modi. E in prima, quando la superbia sta nello 'ntelletto, cioè quando l'uomo si riputa maggiore, e migliore che non è, pecca colla lingua, lodandosi, e biasimando altrui, e avvilenando, e schernendo, e menimando l'altrui bontà, o raccontando, o raggravando gli altrui peccati, o presumendo di riprendere o d'ammaestrare altrui, e in molte cose impacciandosi, e parlando troppo, come uomo presuntuoso e ingannato di sè. Ma quando la superbia è nell'effetto, cioè che l'uomo ha desiderio d'onore e di signoria e di buona fama, pecca colla lingua in molti modi, cioè che ne diventa l'uomo lusinghiere verso quelle persone, dalle quali crede avere, o spera d'avere l'onore e la fama, e procurando l'onore e l'ufficio, dice molte falsitadi, o fa molte promesse, e poi quando v'è giunto, parlando trascotatamente, e minacciando, e villaneggiando altrui in molti modi. E questo diviene dalla superbia mondana

e carnale. Ma quando la superbia è spirituale, cioè che l'uomo si riputa, o vuole essere riputato santo, suole parlare parole di spirito ad inganno, e mostrare d'avere grandi sentimenti ed intendimenti, e scusare, e menomare, e negare le sue colpe, per non diminuire o perdere la sua fama, e per nutrire le genti in amore, e in divozione di sè; ovvero che falsamente si dice peccatore per esser tenuto umile. Or questo sia detto de' peccati del cuore e della lingua, li quali procedono dal primo movimento e affetto di cuore, lo quale chiamiamo amore.

CAPITOLO II.

De' peccati che si commettono per opera e per negligenza, secondo lo detto affetto d'amore.

E perchè 'l cuore, poich'è corrotto da malo amore, la sua corruzione manifesta per la lingua, e leggermente si cade nell'opera, seguita ora di vedere de' peccati, li quali per le dette tre concupiscenze si commettono nell'opera. E se ragguardiamo, quanto alla concupiscenza della carne, la quale contiene due peccati, cioè gola e lussuria, dico che per ciascheduna di queste concupiscenze si commettono molti peccati. E in prima veggiamo della gola. Dico che l'uomo pecca in gola in cinque modi, come dice s. Gregorio: il primo si è mangiare e bere spesso fuori di legittima e usata ora, come fanno molti, li quali a modo di bestie vogliono tutto di bere e mangiare;

e qui s'offende, massimamente quando se ne rompono i digiuni della Chiesa. Lo secondo si è quando l'uomo cerca, procura ed usa pure delicate vivande e preziose, come fece quel ricco, del quale disse Cristo che faceva ogni dì conviti splendidi. Lo terzo si è quando l'uomo s'empie troppo o di vini o d'altri cibi, sicchè il corpo n'ha male; e infermane, e lo intelletto s'oscura ed acceca. E di questa spezie di peccato di gola procedono molti peccati nella lingua, come veggiamo degli uomini ebbri e troppo pieni, che dicono molte parole lascive, e fanno molte capigliie, ed anche si dissolvono in molti giuochi; come si dice de' figliuoli d'Isdrael, li quali nel deserto, poi ch'ebbero bene mangiato e beuto, si levarono a ballare e a giocare, e adorarono lo vitello. Lo quarto modo e spezie di peccato di gola si è, quando l'uomo con troppo appetito, e con troppo ardente desiderio prende il cibo, sì che non lo benedice, e non ne ringrazia Iddio, ma correvi come bestia. Onde s. Gregorio narra d'una monaca, la quale andando per l'orto, vedendo una bella latuga sì la desiderò, e subitamente la prese, e mangiolla senza segnarla, onde incoustante il diavolo l'entrò addosso. E in questo modo singularmente peccano molti infermi, e anche sani, li quali seguitando lo stolto e disordinato appetito e desiderio della gola, prendono molti cibi contrarj, sì che ne guastano l'anima e lo corpo, e molti ne muoiono; sicchè sono micidiali di sè medesimi. Onde, come dice s. Bernardo, l'uomo debbe avere raccomandato il corpo suo come l'asino suo, al quale, volendo quello

che non fa bisogno, è da negare, e non volendo quello che gli è di bisogno, n'è da forzare. Lo quinto modo, e la quinta spezie di peccato di gola si è cercare o usare vivande fatte a studio, e molto singolari, e di diverse maniere, come leggiamo nel Libro de' Re de' figliuoli d'Eli sacerdote, che non volevano dal popolo la carne cotta, ma cruda, per farlasi apparecchiare più esquisitamente. E così sono molti, li quali per una superba golositade sempre vogliono nuove e squisite vivande, e diversi sapori e cibi, e per diversi modi apparecchiati, sì che non meno pascono gli occhi del colore e della bellezza del cibo che 'l gusto del sapore; e come femmine pregne sempre pare che cerchino nuove cose, e singolari, non attendendo che, come dice s. Agostino e s. Bernardo, così malvolentieri dee l'uomo andare a prendere lo cibo come va a prendere la medicina. Conchiudendo dunque le predette cose, dico che l'uomo pecca in gola in cinque modi, cioè mangiando fuori d'ora legittima, e cercando pure cibi delicati, mangiando e bevendo con troppo desiderio, sì che non si guati nè a coscienza, nè a sanitate, e cercando cose singolari e studiose.

Ben è vero che a rimbalzo molti altri peccati seguitano alla gola, come lussuria, ira, giuochi vani, furti, e altri molti mali, come la continua esperienza ci dimostra. Quanto poi alla concupiscenza della lussuria, si commettono molti peccati, perciocchè 'l detto vizio ha molte spezie, come è fornicazione, cioè peccare con femmina libera e volontaria. La seconda si è adulterio, cioè quando l'uomo pecca con maritata, e con

non maritata, s'egli ha moglie. La terza si chiama strupo, quando l'uomo fa villania ad alcuna vergine, e se è per forza, allora si è vie peggio. La quarta si è incesto, e questo è quando alcuno pecca con alcuna parente. E qui dee l'uomo distinguere in che grado è quel parentado. La quinta è immondizia, quando l'uomo per sè stesso si corrompe a studio o pecca con bestia, o con maschio o con femmina, fuori di via di natura; e quando questo si fa in matrimonio, è maggiore peccato che con altra persona, come dice s. Agostino.

Onde dicono i Santi, che Iddio mandò il diluvio sopra la terra per lo disordinato modo di usare lo matrimonio, per certe rivoluzioni e mutamenti che facevano le femmine co' mariti. Ed a questo priego che ragguardino quegli e quelle che dicono che possano fare nel matrimonio quello che vogliono; che per certo sappiano che, come dicono molti Santi, ogni disordinaria corruzione e mutazione in matrimonio, per la quale s'impedisca la generazione, è molto peggior sodomia che non sarebbe con maschio, o con altra femmina non moglie. Ma più singularmente peccano quelli, li quali li predetti peccati commettono con persone religiose, e a Dio consacrate: che s'egli è così grave peccato peccare colla moglie d'altr'uomo, molto vie più è peccato colla sposa di Dio, e vituperare quelle carni, le quali a Dio sono consacrate, e hanno o da ministrare, o da ricevere i Sacramenti divini.

Ed or di questa materia mi passo, perchè non è convenevole materia di parlarne: ma dico in-

somma che si richieda di necessità che l'uomo confessi questi peccati carnali sì apertamente e distintamente, quantunque vituperosamente, che s'intenda in che modo, e in che spezie è lo peccato. E perchè alcuna volta la persona si corrompe in sogno, dico che non è peccato, se non per due rispetti, cioè quando lo troppo bere o mangiare, o il troppo dilettersi in pensare dilette carnali, n'è cagione, sì che in sogno ha immaginazione di quello diletto e di quelle opere carnali; o quando svegliandosi in quel punto della corruzione n'ha piacimento, e non vi resiste come puote.

Quanto alla seconda concupiscenza, cioè dell'avarizia, dico che si commettono in opera quasi infiniti peccati. Onde, e però dice l'Apostolo, che radice d'ogni male è la cupidità d'avere; perocchè veggiamo che per questa maladetta cupidità d'avere si commettono lussurie, guerre, micidj, tradimenti, furti, rapine, simonie, ingiustizie, giuochi di zara, e rompere le feste comandate, e altri inganni e infiniti mali. Ma quanto alla simonia, cioè di domandare o ricevere alcuno prezzo per ministrare li santi Sacramenti, o per dare o per ricevere alcuno beneficio ecclesiastico, dico che è troppo iniquo peccato: onde li ministri della Chiesa dando o ricevendo lo corpo di Cristo per pecunia, o essendo in qualunque altro peccato mortale, peccano più, dice s. Agostino, che quelli che 'l crocifissono; perocchè quelli lo crocifissono per ignoranza, e questi peccano per malizia e per avarizia; e perchè più dispiace a Cristo essere posto in luogo

di colpa che in luogo di pena. E così dico degli altri Sacramenti, cioè che dargli o ricevergli per pecunia o in peccato mortale, è de' maggiori peccati che sia. Anche a questo si riferisce lo peccato de' medici, li quali, per più guadagnare, notricano e prolungano le infermitadi, o fanno troppo spendere; o i quali per loro negligenza o ignoranza, sono cagione dell'altrui infermitade o morte; e così delli giudici, li quali prolungano i piati, e fanno fare troppe spese, o difendono la parte che non ha ragione, o per loro negligenza e ignoranza fanno, o lasciano perdere chi ha ragione.

E così dico degli artefici, li quali falsificano l'arte loro; e per negligenza o per ignoranza, o per malizia, sono cagione d'alcuno danno altrui: che sappiano, che in questi casi sono tenuti a restituzione d'ogni altrui danno e interesse. E però dico che l'uomo dee distintamente dire ogni peccato che ha fatto per guadagnare e per guardare li beni temporali.

Quanto alla terza concupiscenza, cioè della superbia della vita, la quale, come dicemmo, sta in amore d'onore, e di fama, e di signoria, si commettono anche molti mali. Onde, e però dice s. Gregorio, che numerare non si possono li mali, li quali commettono per amore di avere signoria. Che escetto li peccati della lingua, de' quali dicemmo di sopra, pur, quanto all'opere, dico che se ne commettono infiniti mali, come battaglie, micidj, tradimenti e altri mali che per potere signoreggiare si esaltano molti indegni, e scacciansi, e atterransi molti giusti. Come leggiamo

che Abimelech, figliuolo bastardo di Gedcone, per potere signoreggiare egli solo, uccise settanta suoi fratelli carnali, come si dice nel Libro dei Giudici. E così Atalia, madre di Ocozia, re d'Israel, vedendo che 'l detto suo figliuolo era morto, uccise ella tutti i figliuoli del detto Ocozia, per potere ella regnare, come si dice nel Libro de' Re. E così Erode quando udio da' Magi ch'era nato il Re de' Giudei, temendo egli di non perdere la signoria, fece uccidere tutti i parvoli di Bettelem, per potere per questo modo uccidere Cristo nato. Così Pilato, poich'ebbe detto che non trovava colpa in Cristo, essendogli poi nuanziato che s'egli lo lasciasse non sarebbe amico di Cesare, temendo egli per questo di perdere la signoria, sì lo giudicò ad essere crocifisso.

Or così veggiamo tuttodi che per potere signoreggiare si cacciano, e uccidono, e rubano molti, de' quali si teme che non ne impediscano l'onore e lo stato, lo quale l'uomo ama. E generalmente per questo appetito e amore, ogni tradimento e inganno e simonia, e ogni altro male si commette. Sono anche li superbi disubbidienti e di poco senno orgogliosi e vani, e vergognansi di fare opere e detti d'umilitade, e d'essere poveri. Spesse volte sdegnano li poveri e gl'infermi, e fuggono lor compagnia, e rimproverano ad altri li difetti corporali o spirituali, e mostrano grande pompa e vanità in vestimenti, e ornamenti, e conviti, e in molti altri atti e modi contrari a Cristo umile. Ma singularmente da superbia si perviene lo maladetto peccato degli indovini, e de' malifici, e incantatori; perciocchè questi sin-

gularmente vituperano Iddio, usurpando la sua sapienza e potenza. Ma di questo peccato si dise di sotto più pienamente, parlando del peccato della fede e della speranza che ha l'uomo in queste cose temporali. Onde chi si vuole di questo peccato ben confessare, dee diligentemente bene considerare tutte le predette cose, cioè l'accendimento al suo desiderio, e poi li peccati della lingua in procurare l'ufficio e poi l'opere, come detto è.

E poichè l'uomo ha veduto e confessato li tre primi modi e spezie di peccati secondo l'amore, seguita di vedere la quarta, cioè dell'omissione e della negligenza del bene, il quale procede per l'effetto, e per lo desiderio, e per la lingua, e per l'opere delle tre concupiscenzie. E quanto alla prima, cioè per la concupiscenza della carne, dico che l'uomo ne lascia molti beni; e in prima, se l'uomo è goloso, e inebriasi, conseguentemente è negligente e pigro e sonno-lente ad ogni bene. E così anche molti per potere fornire la concupiscenza della gola e della lussuria, e per essere di ciò serviti, e non impediti, non si ardiscono di riprendere e di punire, e dire la veritate a quello o a quelli, dai quali, e coi quali aspettano, o sperano di potere fornire le dette concupiscenzie.

E simigliantemente addiviene dell'avarizia, cioè che per fame e appetito di guadagnare, lascia l'uomo la correzione e la giustizia, e così anche ne lascia le orazioni e le vigilie sante, e molti esercizi spirituali, e intende a' lavori e ai guadagni, con fatiche di mondo; e massimamente

per tenacità, e per amore di possedere, lascia l'uomo di fare, e le dette, e le limosine ed offerte.

Onde dobbiamo sapere che non solamente togliere l'altrui, ma eziandio non dare del suo, almeno quello che è di soverchio, è peccato mortale. E questo mostrò Cristo chiaramente nel Vangelo, quando disse che al giudizio dirà ai reprobì, mostrando la cagione, perchè gli dannà: « lo ebbi fame, e non mi deste mangiare, fui ignudo, e non mi rivestiste »; sicchè mostra che dannà l'uomo per non fare debita limosina. E questo si dimostra anche in quello ricco, il quale fu dannato, perchè non fu piatoso, e non sovvenne al mendico Lazzaro che gli stava all'uscio.

Amar dunque tanto la pecunia e i beni temporali che l'uomo non gli voglia comunicare ai poveri, è contro a caritate, anzi è quasi uno micidio. Onde dice la S. Scrittura: Pàsci quello che si muore di fame; imperocchè se tu nol pasci, tu l'uccidi. E anche dice: Inchina al povero le orecchie tue senza tristizia, e rendigli il debito suo. Ecco che la limosina chiama debito, perciocchè per debito di carità siamo tenuti di sovvenire l'uno all'altro, come fratelli; se no per certo sappiamo che così mala parte farà Iddio a noi de' beni del cielo, come noi facciamo alli nostri prossimi de' beni della terra. E però dice s. Giovanni, che chi ha della sustanzia di questo mondo, e vede il prossimo suo che n'ha bisogno, e non gli ne dà, come ha carità? quasi dica, non l'ha. Danque seguita che è dannato: perocchè, come dice s. Paolo, senza la carità, la quale dice, che è benigna, cioè larga, ai poveri, ogni uomo si

danna. E però anche s. Iacopo dice: Piagnete, e lamentatevi, ricchi, per le miserie che vi sopravverranno. Che ecco, che i molti vestimenti vostri sono intiguati, e l'oro e l'argento vostro è irrugginito. Ma la detta ruggine fia testimonio certo della vostra crudeltà in ciò che non l'avete dato a' poveri, ed ella vi roderà e mangerà le carni. Or dico dunque che peccato mortale è non essere largo e limosiniero; perocchè in caso di necessità ogni cosa è comune. Onde dice s. Ambrogio: Niuno uomo dica proprio il ben ch'è comune, che ciò che l'uomo tiene sopra le spese è come se 'l togliesse al povero per forza.

Or qui prego che ragguardino quelli che hanno molti vestimenti e molti danari, e per tenacità non ne sovengono ai poveri: che per certo sapiano che allo inferno ne andranno. Massimamente i Prelati e i prebendati della Chiesa a questo sono tenuti; perciocchè, come dice s. Bernardo, sono ministri e dispensatori delli beni della Chiesa, e non signori: li quali beni sono patrimonio de' poveri. Onde di ciò ch'egli usurpano, escetto lo necessario vitto e vestito, si tengono con sacrilega crudeltà. E s. Girolamo dice: Lo bene della Chiesa, lo quale si dee dare a' poveri, tenere per sè, o dare a quelli che non sono poveri, trapassa la crudeltà d'ogni ladrone.

Or sopra questa materia troppo si potrebbe dire: basti aver detto questo, che l'uomo pecca mortalmente, non pur guadagnando e acquistando, ma non dando: e che in ciò peccano più i Prelati della Chiesa, i quali hanno i beni non per lor fatica e arte, nè per redità de' parenti,

ma per provvisione della Chiesa, acciocchè gli dispensino a' poveri, e però sono chiamati pastori e padri de' poveri. E così troviamo che fecero s. Gregorio e s. Agostino, e altri santi prelati, i quali eziandio gli ornamenti e i vasselli dell'oro e dell'argento vendeano e rompevano per dare a' poveri, e per sè strettamente viveano, e male vestivano. Onde dice s. Agostino: Io mi vergogno d'essere bene vestito; e però s'e' m'è dato un prezioso vestimento, sì lo vendo, e lo prezzo do ai poveri, sì che non potendo fare comune il vestimento, voglio almeno che 'l prezzo sia comune. E come oggi si faccia il contrario non mi pare da dire, ma parmi piuttosto da piagnere; perocchè non pastori, ma furi e scorticatori si trovano molti.

Nella terza parte dico, che per superbia di vita, cioè per appetito d'onore e d'ufficio, lasciano molti di fare la giustizia e le correzioni, volgiendo piacere agli uomini più che a Dio: e così molti, per non dispiacere, lasciano di dire o di predicare la virtù, e di riprendere lo vizio: e molti Prelati per andare a vela, e vanamente, lasciano l'opera della penitenzia e l'ufficio che sono tenuti di dire; e sendo posti come lucerne sopra il candeliere per dare luce di buono esempio, danno per contrario esempio di tenebre e di peccato. E così generalmente, per lo troppo proprio amore di sè e di sua carne o di suo sangue, lascia l'uomo d'affliggersi o di fare penitenzia; e così lascia di fare vendetta e giudizio delle ingiurie di Dio dai suoi figliuoli e parenti commesse.

Cavalca, Peccati.

4.

Onde si legge nel Libro de' Re che Eli sacerdote fue riprobato da Dio, perchè non punio i suoi figliuoli di certi mali che facevano: onde egli e i figliuoli morirono poi di mala morte. E così oggidì fanno molti, e così Iddio gli giudica, perchè amano più i figliuoli che Iddio. E anche si pecca per superbia, quanto all' intelletto; per la quale superbia l'uomo si riputa di grande merito, o d'avere lo bene da sè, e per questa riputazione l'uomo ne diventa ingrato e sconoscente, e non riguarda a Dio quanto, nè come dee, non riconoscendo i beneficj da lui, nè dando, nè comunicando i beni temporali e spirituali ai prossimi, per lui: come sono molti che sono avari alla scienza e degli altri beni spirituali.

Ecco adunque mostrato nelli due predetti Capitoli, come per l'effetto dell'amore, quando è disordinato, l'uomo pecca col cuore e colla lingua, e coll'opera, e per negligenza di dire e di fare lo bene che può, ed è tenuto di fare.

CAPITOLO III.

*De' peccati che si commettono per odio,
ancora ne' predetti quattro modi.*

SEGUITA di vedere de' peccati dell'odio, e dico che l'uomo pecca odiando Iddio, odiando il prossimo, e odiando sè medesimo. Sono, dico, alcuni, i quali da Dio sono percossi e flagellati, e però concepono odio contro a lui, e vorrebbero offenderlo sè potessero; ma non potendo offendere

lui in persona, fanno molti mali in suo dispetto, almeno colla lingua il saettano, bestemmiandolo, e dicendo villania, e mormorando contro a lui, e di lui lamentandosi: e alcuni gli hanno già fatte le fiche; e trovasi anche d'alcuni che hanuo percosse le immagini di Cristo e della nostra Donna e de' suoi Santi, in dispetto di Dio. E così molti disperati peccatori volendo più liberamente peccare, e non volendone essere puniti, vorrebbero che Iddio i loro peccati non vedesse, o che fusse impotente, e che punire non gli potesse, o che fusse ingiusto, che non se ne curasse: e per questo modo odiano la divina sapienza, e potenza, e giustizia, e non vorrebbero che il male fusse loro riputato in peccato.

Onde tutto dì dicono molti: Oimè! o perchè è peccato la cotale cosa? Onde pogniamo che questi cotali si guardino d'alcuni peccati o per paura o per vergogna, sempre nientedimeno sono in peccato mortale pella disordinata volontà, pella quale vorrebbero che 'l male fosse licito e non ne fosse vendetta. Onde dice santo Agostino: Pur per la mala volontà è reo quegli che vuol fare quello che non è lecito, ma nol fa, perchè non può fare senza vendetta: che questo cotale vorrebbe che non fosse chi comandasse, nè chi punisse.

Come adunque è giusto cotale inimico di Dio e di giustizia? Hanno dunque di ciò molti in odio Iddio, e amano troppo sè. E però dice santo Agostino: Due amori hanno fatte due cittadi, cioè la Gerusalem celestiale, e la Banbillionia infernale. La celestiale sì si edifica, e fa per amore d'Iddio, infino al dispetto e odio di sè; e per contrario la

Banbillonia infernale sì si fa, ed è edificata per amore di sè, infino al dispetto e odio di Dio

L'uomo giusto ama dunque tanto Iddio che ha in odio sè stesso in quanto fu già inimico d'Iddio; e però per amore della divina giustizia s'affligge e punisce, e vuole che Iddio vegga il suo peccato, e puniscalo, altrimenti non è l'uomo in buono stato, e non fa buona penitenza. Onde dice s. Agostino, che penitenza certa, e vera non fa, se non è odio del peccato, e amore di Dio. Sono anche molti li quali odiano la divina bontà in ciò che per la invidia che hanno al prossimo, son dolenti de' beni temporali e spirituali che Iddio dà e fa loro. Ma per qualunque modo o cagione, l'uomo abbia in odio Iddio, questo è lo maggiore peccato che sia; perciocchè ogni peccato, commesso contro a Dio direttamente, è maggiore che quello che si commette contro al prossimo. Pecca, dico, dunque l'uomo per odio contro a Dio quanto al cuore, in ciò ch'egli vorrebbe potere resistere, e dispiacciongli li suoi giudicj e comandamenti, ed i beneficj che fa agli altri, e colla lingua bestemmiaudolo, e altre villanie dicendoli: e quanto all'opre, in ciò che pecca a suo dispetto, e percuote le sue figure. È quanto all'ommissione de' beni, in ciò che l'uomo per questo odio cade in accidia, e dispiacciongli tutti li beni spirituali, sicchè gli lascia. E molti sono che, turbati contro a Dio, giurano di non fare mai tale, o tale bene.

È dunque bisogno a chi si vuol salvare che Iddio gli piaccia in ogni suo giudicio e beneficio e comandamento, e che in nulla contraddica, nè

mutar voglia la sua sentenza. E però dice santo Agostino: Quelli solo piace a Dio, al quale piace Iddio; cioè che è contento, e lodalo di ciò che egli fa. E come dice s. Gregorio, se noi sappiamo che a Dio piacciono le buone cose, e giuste, ed avvenire non ci può se non quello che gli piace, seguita che noi siamo ingiusti lamentandoci, e mormorando de' suoi giusti flagelli. E questo basti avere detto dell'odio contro Dio.

Nella seconda parte dico, che l'uomo concepe, e tiene odio contro al prossimo, e alcuna volta l'odia per alcuna ingiuria da lui ricevuta, ed alcuna volta perchè è da lui ripreso e corretto: come addiviene di molti sudditi, discepoli e figliuoli che hanno in odio i prelati, e i maestri, e i padri perchè gli correggono. E questo odio è vie peggiore che neuno. Onde dice la Scrittura: Chi odia colui che lo riprende, morrà, cioè di morte eterna. Ma per qualunque cagione l'uomo tenga odio, sempre è peccato mortale. Onde dice s. Giovanni: Chi odia il suo fratello è micidiale; e questo dice, perchè Iddio la volontà reputa per opera, e in bene e in male: onde quando l'uomo ha tanto odio contra altrui che 'l vorrebbe uccidere o vedere ucciso, pogniamo che non lo uccida per paura, o perchè non può, sempre appo Dio è micidiale.

E anche è molto da considerare la misura e quantità dell'odio; perciocchè sono alcuni che hanno alcuno odio, ma sì temperato che non vorrebbero uccidere, nè fare altrui grande male, almeno quanto alla fama, o quanto all'anima; ma alcuni altri sono sì pessimi che come figliuoli

del diavolo hanno in odio l'anima, e vorrebbero, e desiderano ch'altri sia vituperato e pericolato in avere e in persona, e quanto all'anima, e quanto al corpo.

Onde questi cotali spesse volte sogliono maledire l'anima di loro padre e di loro madre, e di loro persone. Dico dunque che nell'odio sempre sono da considerare la cagione e la misura; perciocchè queste due circostanze singolarmente raggravano questa colpa. E da questo odio del cuore procedono, e si commettono molti peccati colla lingua, come sono detrazioni, e infamia ed imposture molte, e falsi giudicj. E continuo dobbiamo tenere, che quando l'odio muove la lingua, e intende l'uomo d'infamare e di vituperare, e di fare vergogna al prossimo in cosa grave, sempre è peccato, pogniamo che l'uomo dica vero: ma se impone falsitade, allora è vie peggio. E così per l'odio menima l'uomo e vilifica gli altrui beni; e raggrava li mali. E spesse volte si rendono false testimonianze per fare danno altrui.

Anche molti seguitatori del diavolo attizzano e nutricano l'odio contro'altrui, e rinunziano parole vere o false per crescere l'odio. E questi cotali chiama la Scrittura seminatori di discordia. E però dice che Iddio gli ha in odio. Onde questi cotali sono figliuoli e discepoli del diavolo, de' quali dice Cristo che seminano zinzania, come quegli che seminano pace, sono detti figliuoli di Dio. Ed in questo punto, e caso del rinunziare, sempre se ne dee l'uomo accusare, e dire lo male che ne uscì, o che ne potè uscire, o che egli desiderava

che ne uscisse. Or questi o altri peccati si commettono colla lingua per l'odio del cuore. E quanto all'opere se ne fanno, e commettono tanti mali che non si potrebbero leggermente scrivere; che per l'odio concetto nel cuore si studia l'uomo di fare ogni danno che può al nemico, in avere e in persona. Onde se ne fanno, e fanno fare micidj ed incendi ed infiniti mali. E così simigliantemente procura l'uomo d'impedire gli beni ed onori del suo nemico, a torto e a dritto, e per ogni malmodo ed ingiustizia. Ma quando l'odio si muove per zelo di Dio, cioè che l'uomo le ingiurie proprie volentieri perdona, ma di quello di Dio si turba, e fanne vendetta, come fece Moisè e altri molti che uccidono molti per lo zelo di Dio, questo è buono odio. Onde lo Salmista di questo odio si loda, e dice: *iniquos odio habui, etc.*; io ebbi in odio gl'iniqui, e amai la tua legge. E anche dice: Or non odiai io, Signore, coloro che t'innodiario? E anche dice: Di perfetto odio gli odiai. Onde dice la chiosa, che perfetto odio è odiare la ingiuria di Dio, e la colpa nell'uomo in sè stesso. Ma amare l'anima, alla immagine di Dio creata, è procurare ed orando, e correggendo, d'inducersela a Dio.

E di questo zelo ci diede esempio Cristo, quando cacciò li venditori del Tempio, e quando cacciò santo Pietro, quando lo ritrae dalla croce per grande amore che gli portava. Ecco che delle ingiurie di Dio mostrò odio e dispiacere; ma delle ingiurie dette o fatte a lui in persona mai non si turbò, nè fece vendetta. Anzi Giuda che 'l tradì, chiamò suo amico, dicendo: *Amice, ad quid venisti?*

Or questo dico contro a molti, li quali l'odio e 'l furore loro vogliono che sia chiamato amore: anzi dicono che non è meglio a tacere, e non rispondere, e non punire, dicendo che quegli che ha offeso ne prenderebbe baldanza. A questo rispondo, e dico che se essi delle proprie ingiurie non si muovono, e volentieri le perdonano, ma sì di quelle di Dio, buono è il loro amore. Ma quando è il contrario, sempre peccano, quantunque quegli ch'è da loro proverbato e corretto sia degno di quello o di peggio; perciocchè, come è detto, e in questo, e in ogni altra cosa Iddio ragguarda la intenzione.

Onde chi accusa, pogniamo che dica vero, e chi punisce, pogniamo che dia sentenza diritta, nientemeno se egli per odio si muova, sempre peccano mortalmente. E però dice la Scrittura: Seguita giustamente quello ch'è giusto. Sopra la qual parola dice s. Gregorio, che ingiustamente fa giustizia quegli che la fa per animo o per vendetta. Sono anche molti, li quali non potendo fare la vendetta, priegano Iddio che la faccia, sicchè Iddio pietoso vogliono fare assassino e bargello furioso. Se dunque ci vogliamo salvare ci conviene perdonare di cuore. E come vogliamo che Iddio ci perdoni i nostri mali, e dia li suoi beni, così per caritate noi l'uno all'altro dobbiamo perdonare e bene fare. E questo è contra a molti, li quali male perdonano in ciò che pogniamo ch'eglino non facciano vendetta, nientemeno non hanno l'occhio chiaro contra coloro dai quali si riputano offesi. Di questi cotali si fa beffe la Scrittura, e dice: Uomo contra uomo

serva ira. Come dunque da Dio domanda medicina, se in quello lo quale è simile a sè non ha misericordia? E come dunque la troverà? Quasi dica: Impossibile cosa è che egli la riceva; perchè, come dice santo Jacopo, giudizio senza misericordia ha colui, lo quale non fa misericordia. Or qui averebbe copiosa materia di parlare della gravezza di questo peccato dell'odio, e di molti mali che ne seguitano, e dell'utilità del perdonare. Ma perchè ne incominciai a parlare pur per insegnare a confessare, basti questo tanto che detto n'è. Ma pure questo soggiungo, che lo perdonare è la più utile cosa che l'uomo far possa: onde, e però dice s. Agostino: Io v'ammonisco ad amare li nemici, perocchè a sanare le fedite de' peccati nulla medicina conosco cotale.

Con ciò sia cosa dunque che tutti siamo peccatori, e Dio sia sì giusto che d'ogni peccato grande e piccolo dobbiamo fare vendetta, grande grazia dobbiamo riputare avere delle ingiurie, acciocchè, perdonando a chi ci offende, obblighiamo Iddio a perdonare a noi. Quanto anco all'ommissione pecca l'uomo per odio, non parlando, nè servendo a quelli, li quali odia, ed in molte cose contro a carità li beni lasciando.

Nella terza parte dico, che è un altro odio, lo quale ha l'uomo contro a sè stesso. E questo è, quando l'uomo alcuna volta gravato di tribulazioni ha in odio la vita, e bestemmiasi, e maledice lo die che nacque, e percuotesi. E così molti si sono già disperati, e uccisi per diversi modi. Ma odio santo contro a sè si è, quando, come già è detto, l'uomo per zelo di Dio si

dispiace e affligge, facendo penitenzia e giustizia di sè, accusandosi, e confessando li suoi mali. Ed in questo sta la vera penitenzia.

Onde, come dice s. Agostino, penitenzia è una vendetta che fa l'uomo di sè stesso, piagnendo, e punendosi del mal ch'ha fatto. E di questo odio intese Cristo quando disse: Chi ama l'anima sua, cioè la propria volontà e vita, sì la perde; ma chi la perde, e odiasi, la guadagna; e quando disse che chi non odia sè medesimo non può esser suo discepolo. Ingannati sono dunque quelli che si credono essere assoluti perchè facciano la penitenzia che è imposta loro, se elli non hanno quest'odio del peccato, lo quale genera la vera contrizione. Ma di questa materia diremo più pienamente disotto nel seguente Capitolo, parlando del dolore rio e del buono.

CAPITOLO IV.

De' peccati che si commettono e fanno per disordinato dolore, e della virtù del buono dolore.

ORA seguita di vedere de' peccati, li quali si commettono per disordinato dolore e per l'ira e per la tristizia. E questo anche procede dall'amore; che, perchè l'uomo troppo ama sè, e le cose sue, perciò ne sente troppo dolore quando le perde. Onde dice s. Gregorio: Con che mente l'uomo possegga la cosa, non si conosce, se non quando la perde; che sola quella

cosa si perde senza dolore, la qual si possiede senza amore; sicchè sempre tanto è lo dolore, quanto fu l'amore. Ma perchè, come dice s. Paolo, niuno ha in odio la carne sua, e non si può spregiare in tutto l'amore naturale, non è peccato perchè l'uomo si ridolga, ed intenerisca de' suoi danni, o di morte di sua cara cosa, purchè quello dolore si raffreni col freno della ragione. Onde di molti Santi antichi, e Profeti, e Patriarchi, troviamo che fu fatto pianto e corrotto. Ed esso Cristo non riprese la Maddalena di piangere Lazaro, anzi lacrimoe con lei. E questa forma e modo ed ordine chiaramente ci dimostroe Iob, quando, udita la morte de' figliuoli, si gittò a terra, e stracciossi le vestimenta, e pellossi il capo, e pianse. Ma che questo elli non facesse per disordinata tristizia mostrasi in ciò che adorò Iddio, e disse: Lo Signore mi diè queste cose, e il Signore me l'ha tolte, ed è fatto come a Dio è piaciuto: sempre sia egli benedetto.

E tu, come dice s. Gregorio, come Iob saviamente si portò ed umiliò in ciò che pianse per tenerezza la morte de' figliuoli, e neentemeno benedisse Iddio, e sottomise sè al suo giudicio, così fa tu.

Onde, come detto è disopra, dobbiamo più amare Iddio che noi stessi, e avere in reverenzia li suoi giudicj, quantunque non ne veggiamo ragione. Onde, come anche dice s. Gregorio, l'uomo è condito, cioè ordinato, e fatto sotto a Dio, ed allora torna egli alla qualità della sua condizione, quando sè non antipone, ed ha in reverenzia l'equitade e la giustizia del suo giudice, pogniamo

che non la intenda. Ma per contrario fanno molti, cioè che, accecati del dolore e della tristizia, caggiono in errore, dicendo che Iddio non ha provvidenza del mondo, o che egli non è giusto giudice. Onde sogliono questi cotali sparlar contro a Dio, e mormorare, e dire: O Iddio, perchè m'hai così afflitto e giudicato? E così dicono: Oh che peccato hae fatto Iddio, e che torto m'ha fatto, togliendomi lo figliuolo, o la cosa mia? Or come non ragguardoe al bisogno mio? E generalmente, come disopra dicemmo, ne caggiono in odio di Dio, e vogliongli male, e ne dicono male.

Dico dunque che 'l dolore ordinato e temperato sotto la ragione, non è peccato, o è molto piccolo. Ma quando è smoderato, intanto che l'uomo se ne consuma, e sparlane contro a Dio, sempre è peccato mortale. Ed intenesi tristizia secondo il secolo, quando l'uomo troppo si contrista di perdita o di danno di beni temporali e secolari. E questo adopera tre morti, cioè del corpo che ne consuma e disicca; perciocchè, come dice Salomone, come la tignuola al vestimento, e 'l vermine al legno, così la tristizia nuoce al cuore, ed è morte d'anima, perciocchè è peccato mortale, in quanto si lamenta di Dio; ed è morte eterna, perciocchè di pianto e di tristizia temporale, si va all'eternale.

Voglio dunque dire che nel dolore e nella tristizia, si dee singularmente ragguardare la misura e l'ordine. Onde s. Agostino e s. Gregorio molto biasimano certi filosofi, li quali posono, e diffinirono che nell'uomo giusto non cade tristizia, nè altra passione; anzi dicono e pruovano

questi due dottori che l'uomo giusto e santo, può amare, e può dolere, e turbarsi, e sentire l'altre passioni del cuore, purchè si regolino secondo ragione. Ma perchè detto è, che 'l dolore procede, e viene dall'amore, perciocchè tanto si duole l'uomo del bene perduto, quanto l'amava, dico che l'ordine del dolore dee per necessità di salute essere secondo l'ordine dell'amore. E perchè, secondo l'ordine dell'amore, dobbiamo in prima amare Iddio sopra ogni altra cosa, e poi l'anima nostra, e poi quella del prossimo, e poi il corpo nostro, e poi quello del prossimo, e poi li beni temporali molto temperatamente, e per uso di questo cammino e di questa vita, seguitasi, e conchiude per necessità, che per simile modo in prima più dobbiamo dolere delle ingiurie di Dio, e della sua passione, e poi della dannazione dell'anima nostra, e dell'altrui, e poi avere compassione e tenerezza degli altri mali, e danni temporali nostri e de' prossimi nostri.

Onde possiamo dire in somma che sono tre buone tristizie e dolori; cioè dolersi delle ingiurie di Dio, e questa si chiama zelo, del quale dicemmo disopra; e dolersi degli altrui mali, e danni, e peccati, e questa si chiama compassione, della quale si loda l'Apostolo, dicendo: Dio m'è testimonio che io sono in continua tristizia e dolore per la perdizione de' miei fratelli giudei; e la terza si è tristizia e dolore de' proprj peccati, e questa si chiama contrizione e penitenzia. E questo dolore dee eccedere ogni altro dolore di danuo mondano, perciocchè infinito maggior danuo e male è avere perduto Iddio per lo pec-

cato che qualunque altro bene. Onde s. Agostino si fa beffe di quelli che più piangono la morte corporale che la spirituale sua o d'altrui, e dice: Or hai tu pietà nulla, o Cristiano, che piagni il corpo ond'è partita l'anima, e non piagni l'anima ond'è partito Iddio? E poi soggiunge, e dice: Vera morte è quella che non si teme, cioè partimento dell'anima da Dio, lo quale è vita beata dell'anima. E per questo cotal dolore propriamente è l'anima assoluta, e solo basta a salute, in caso che l'uomo non si possa confessare, e senza esso ogni altra penitenzia è vana.

E però dice s. Ieronimo: Appo Dio non vale tanto misura di tempo, quanto misura di dolore; e non mira Iddio quello che l'uomo fa, ma quello che l'uomo vuole essere. E dee essere la misura del dolore secondo la quantità della colpa. E però dice il Salmista: O Signore Iddio, tu ci pasceraï di pane di lagrime, e dara'ci beveraggio con lagrime in misura. Ciò vuol dire, dice s. Gregorio, che quanto l'uomo conosce d'avere errato, tanto béa lagrime di compunzione.

Ma molto è da considerare, e da dolcemente pensare che 'l pianto chiama cibo e beveraggio, per dare ad intendere che Iddio, per la sua grazia, nel detto punto dà dolcezza e diletto. E questo è, perchè, come dice anche s. Gregorio, per lunga amaritudine di dolore purgata la ruggine del peccato, nasce nell'anima una fiducia ed una speranza d'avere la divina misericordia, la quale molto la conforta e diletta. Ma questo dolore è bisogno che proceda da amore di caritate, sicchè pianga l'uomo, e dolgasi più della

ingiuria di Dio che di sua pena o danno che abbia o che aspetti. Onde quelli che piangono più per paura di pena o danno che abbiano o che aspettino che per la ingiuria di Dio, non sono assoluti; come dice s. Paolo d'Esau, che non trovò luogo di misericordia, avvengachè con lagrime la dimandasse. E questo fu, perchè quelle lagrime non veniano da amore. Ma perchè la Maddalena per amore compunta pianse molto, però Cristo commendandola disse: Sonole dimessi molti peccati, imperciocchè amò molto. Ed anco soggiunse, e disse il buon Gesù: Sonti dimessi i tuoi peccati, imperocchè hai amato con tutto il cuore. Sopra la qual parola dice s. Gregorio: Che diremo noi che sia l'amore se non uno fuoco, e lo peccato se non una ruggine? Tanto dunque più si consuma la ruggine del peccato, quanto il cuore del peccatore arde di maggiore amore. Dee anco questo dolore essere umile e continuo; e però dice il Salmista, conoscendo il suo peccato: Ecco, io sono apparecchiato ne' flagelli, e 'l mio dolore è sempre nel mio cospetto.

E dobbiamo sapere che quante volte l'uomo si reca a memoria alcuno suo peccato con piacere, sempre pecca mortalmente. Onde pognamo che l'uomo non possa sempre piagnere, deegli almeno sempre lo male dispiacere quando se ne ricorda, anzi dee spesse volte recarlosi a memoria, e provocarsi a pianto e a dolore. Anche questo dolore dee essere generale, cioè d'ogni peccato; e questo mostra il Salmista, quando dice: *Lavabo per singulas noctes lectum meum*: Io laverò per ciascuna notte il letto mio, e colle mie

lagrime lo bagnerò. E chiama qui notte la colpa; sicchè vuol dire che ogni colpa singolarmente piagneva. Onde si dee l'uomo studiosamente ridurre a memoria, e pensare ciascuna colpa in quanto può, e piagnerla e dolersene. Or questo è contro a molti, i quali alcuna colpa piangono, e d'alcuna altra quasi si vantano: come suole addivenire di molti, e di molte che ben piangono il peccato vergognoso, ma d'aver fatto una sua vendetta, o avuto o procurato alcuno onore, si lodano e vantano.

E così trovo di molti che hanno ricomperata alcuna sua vergogna o campato da alcuno danno temporale, per alcuni spergiuri, o maleficj, o altri mali che quasi mai non se ne pentono, anzi si credono potere accordare con Dio e colla Chiesa, per alcuni digiuni e penitenzie di fuori. E così diventa di molti ch'hanno avuti figliuoli peccando carnalmente fuori di matrimonio; che tanto piace loro quello figlio, che non si possono nè vogliono pentere di quello peccato col quale lo 'ngeneraro; sicchè per virtù a questo modo pochi sono li ben pentuti, e che pur conoscano che cosa è penitenzia. Onde, e però dice Iddio per Geremia: Io non trovo chi faccia penitenzia del peccato suo, e dica: Oh! che ho fatto! Ciò vuol dire che non è chi l'accusi, e raggravi, e pianga di cuore.

E però dice s. Ambrogio: Piuttosto trovo chi servi innocenza, che chi faccia sufficiente penitenzia. E questo dice, perchè pogniamo che molti assai s'affliggano per opere di fuori, pochi sono neetemenno che bene si pentano, ed accusino di perfetto e contrito cuore.

Molte altre cose sarebbono qui a dire delle condizioni della virtù di questo dolore, ma perchè intendo di parlare all'ultimo di questo Trattato delle condizioni che si richieggono a bene confessare, riserbomi a dire quivi. E però tornando a parlare di quello che principalmente proponemmo, cioè de' peccati, li quali si commettono per lo sentimento del dolore, dico, repetendo parte di quello che n'è detto, che l'uomo pecca mortalmente quanto al cuore, per lo disordinato dolore, cioè quando per alcun danno ricevuto ne cade in troppa tristizia ed in odio di Dio. Peccane anche quanto alla lingua, e contro a Dio e contro al prossimo, dicendogli villania o ingiuria, o vero o falso che dica, e minaccian-dolo, e molti mali dicendone. Peccane quanto alla omissione, in ciò che l'uomo per la tristizia cade in accidia, e in tedio d'ogni bene, e lasciano molti d'andare alle Chiese, e di fare le consuete orazioni e limosine, e altri beni, e vivono quasi come disperati, sicchè spesse volte l'uomo ne perde l'anima e 'l corpo.

CAPITOLO V.

*Delle male condizioni dell'ira, e dell'utilità di
delle tribulazioni, e di quattro spezie di tri-
stizia.*

E qui dobbiamo anche sapere, che avvegna-
chè per la Santa Scrittura ogni peccatore si chiami
stolto, in quanto perde Iddio per amore o diletto
Calvalca, Peccati 5.

d'alcuno bene di mondo, pur più singularmente l'ira è detto peccato stolto, e fa l'uomo stolto in ciò che fa molto perdere con briga e con pena, di quello che si può guadagnare con pace e con letizia. Onde, e però dice Iob: La 'nvidia uccide l'uomo stolto. E Salomone dice: L'ira si riposa nel seno dello stolto. Perchè dunque al giusto Iddio non possiamo resistere, ed egli per nostra tristizia non muta, e non rinvoca la sua sentenza, e per l'ira e per la tristizia l'uomo si consuma, come già è detto, che questo peccato singularmente fa l'uomo stolto. E però sommo senno e somma virtù è darsi pace in ogni avversitade. Onde fu detto a Iob: Chi contrastò mai a Dio ch'avesse pace? quasi dica: Nullo. Acquiesci dunque, e sta contento a quello ch'egli vuole, e datti pace, e per questo averai frutto ottimo.

Lo maggiore dunque merito e frutto che l'uomo in questa vita avere o guadagnare possa, si è darsi pace. E possiamo dire che questa virtù è di grande necessitade, e di grande senno e sagacità, e di grande utilità e di grande nobilità. E dicò che la virtù della pazienza è sì necessaria che senza essa salvare non ci possiamo. Onde senza virginità, e senza certi altri beni, si puote l'uomo salvare, ma non si può salvare senza pazienza, e senza ringraziare Iddio nelle avversitadi. Onde, e però dice l'Apostolo: La pazienza è a noi necessaria.

Qui dobbiamo pensare che come ci è necessaria la pazienza, così ci è necessaria la pena e la tribulazione, perocchè dal molto patire è detta pazienza. Onde, come chi vuole del vino e del-

l'olio e de' frutti, ama e nutrica quelli albori, li quali questi frutti producono, così chi vuole guadagnare per pazienza, dee amare le pene e le sue cagioni. E che per questa via si pervenga a perfezione, anzi a gloria, mostra s. Paolo, quando dice, che la tribulazione adopera pazienza, e la pazienza probazione, e la pruova speranza. E questa speranza è certa, e non si confonde; perchè bene portare lo male, è segno che siamo in caritate.

Or qui si potrebbero molte cose dire a mostrare che per necessitate si conviene che siamo tribulati ed ingiuriati, acciocchè perdonando le ingiurie, e bene portando le pene, meritiamo d'essere compagni e coeredi di Cristo, lo quale per via di pene e di pazienza mostroe che si vada a vita eterna. E però quando egli apparve come pellegrino, disse a quegli discepoli, li quali si lamentavano della sua morte, non conoscendolo: O stolti, e tardi di cuore a credere le scritture de' Profeti! Or non fue bisogno che Cristo così patisse, e così per passione entrasse nella sua gloria? Sopra la qual parola dice s. Bernardo, che se fu bisogno che per passione Cristo entrasse nella sua gloria, come enterremo noi in quella gloria che non è nostra, se prima non patiamo? Come dunque dice s. Paolo, se patiremo con lui, con lui regneremo, e se siamo compagni nella tribulazione, saremo compagni nella consolazione; e però anche dice, che per molte e varie tribulazioni ci conviene entrare nel regno de' Cieli. E questo ci mostra anche s. Giovanni nella Apocalissi, dicendo che gli furono mostrati molti Santi

gloriosi e vestiti di bianco, e fugli detto: Questi sono quelli che vennero di grandi tribulazioni, e lavarono le loro stole nel sangue dell'agnello. Ciò vuol dire, seguitarono l'agnello Cristo in bene portare le pene, e però sono fatti degni d'accompagnarlo in gloria.

Or di questa materia mi passo, per non esser qui troppo prolisso, perocchè ne feci uno singulare Trattato, lo quale chiamai *Libro della Pazienza e Medicina del cuore*. Ma questo cotanto ne sia detto a mostrare che per necessitate ci conviene essere pazienti, e però ci conviene amare, e bene portare le pene. Anche la pazienza è virtù di grande senno, perocchè sa guadagnare del perdere, ed aver pro de' danni, e ricchezza di povertà, e bene d'ogni contrario. E però dice la Scrittura, che la dottrina e il senno dell'uomo si conosce per la pazienza.

Onde molti filosofi pagani troviamo che furono pazientissimi in ogni tribulazione, conoscendo ch'era grande stoltia a combattere con Dio, e vedendo che impossibile cosa era di restisterli. Onde pogniamo che elli non avessero rispetto ad altro merito, neentemeno pur per senno e pazienza si davano pace. Anzi alla pazienza provavano chi era vero filosofo e savio, come si trova per molti esempi.

Nella terza parte, dico che la pazienza è virtù di grande frutto e di grande utilidade. E questo massimamente si mostra per quello detto di Cristo, che dice, che 'l cuor buono ed ottimo fa frutto di pazienza. Ecco che ottimo in superlativo grado chiama l'uomo paziente. Onde, e però

a, nulla cosa, ed a nulla virtù tanto si prova ed esercita la carità di Cristo, quanto alla pazienza. Onde pogniamo che l'uomo molto possa meritare, e per la buona volontà, e per le buone parole, e per le buone limosine, o per l'altre buone opere, pur più singularmente si merita in bene portare le 'ngiurie e le pene. E questo chiaramente si mostra in Iob, il quale essendo sì buono in prosperità che Iddio disse che non era simile a lui in terra, neentemenò, volendolo fare raffinare, non vide miglior modo che per tribulazioni, ed afflisselo di morte de' figliuoli e di lebbra ed altri danni, e a maggiore merito gli riputò la pazienza, e l'ubbidire Iddio in quelle pene, che tutte le limosine e sacrificj e altri beni che aveva fatti in prima. Così Cristo singularmente della pazienza e dell'umiltade ci diede esempio, e volle che in ciò lo seguitassimo, dicendo: Imparate da me che sono mite ed umile di cuore. Onde propria virtù di Cristo è la pazienza. Onde non è dubbio che s. Giovanni Battista fece più astinenza, e s. Paolo più predicò, e s. Piero fece più miracoli, ma neentemenò Cristo gli escede tutti in più dolce pazienza ed in più pace.

Dico dunque che in bene portare le pene sta tutto il merito, e 'l principale nostro frutto. Che se per pena avere l'uomo si salvasse, ogni uomo sarebbe salvo, perocchè ogni uomo ci ha del male. E però dice s. Agostino: Non che l'uomo patisca male, ma come patisca è da mirare. Perocchè, come veggiamo che con uno bastone medesimo commosso lo fango pute, e l'unguento

aromatico rende odore, così per una medesima pena e ingiuria, uno ne pute mormorando per impazienza, ed un altro ne rende odore ringraziando Domeneddio, e perdonando la ingiuria. Sicchè l'uno se ne salva, e l'altro se ne dannar: come leggiamo che di quella Croce, per la quale Cristo fu esaltato, e lo buono ladrone salvato per pazienza, per quella medesima l'altro ladrone ne fu dannato per impazienza, e perchè ne mormoroe. Come dunque dice s. Ambrogio, nulla cosa propriamente discerne lo giusto dallo ingiusto, come questa, cioè che nelle avversità li lo ingiusto mormora, e lo giusto loda e ringrazia Iddio.

Nella quarta parte dico che questa virtù è di somma nobilitade, sì perchè più ci assomiglia a Dio, il quale è sempre tranquillo, e mansueto (e però dice s. Gregorio che la mansuetudine serba in noi la immagine di Dio), e sì perchè dà all'uomo la signoria del suo cuore, la quale è la più nobile signoria che sia. E questo mostrò Cristo quando disse: Nella pazienza vostra possederete l'anime vostre. E Salomone dice che meglio è chi vince e signoreggia l'animo suo, che quegli che vince e signoreggia le cittadi. E conciossiacosachè Cristo alli suoi eletti debba dare il regno suo, onde, e però disse, *Venite, benedicti, Patris mei*, ricevete il regno che v'è apparecchiato sino dal cominciamento del mondo, certa cosa è, che chi in questa non signoreggia per virtù sopra sè stesso, non regnerà anche nell'altra vita con Dio. Onde, e però dice s. Agostino che Iddio non fa possessione di nullo, se non di

quelli che in prima possedette. E s. Bernardo dice, che confidentemente può presumere di regnare con Cristo in Cielo quegli a cui per grazia è conceduto di regnare in questa vita sopra sè stesso. È dunque da vincere e da fuggire l'ira, e da bene portare ogni tribulazione, e d'averne pazienza, la quale come detto è, è la più necessaria, e la più savia, e la più utile e più nobile virtù che sia.

E così per contrario si conclude che l'ira e la impazienza è peccato di grande avversitate, e stoltia, e danno, e viltade, in quanto reca l'uomo in misera servitudine, e accieca lo 'ntelletto, e toglie il senno, e perverte ed arde di mal fuoco l'affetto. Ma per distinguere li gradi e le spezie di questo fatto, dico che sono quattro tristizie, che sono peccato mortale. La prima si è quella tristizia, della quale è detto che viene e procede per danno d'alcuno bene temporale. La seconda si è quella che procede per odio d'alcuno bene spirituale, cioè che l'uomo faccia a malincuore; come addiviene di molti religiosi e di molte religiose che sono malcontenti di loro stato; contro a' quali, dice s. Paolo che Iddio ama largo ed allegro datore. Onde dice: Non per tristizia o per necessità; imperciocchè ama Iddio l'allegro donatore. La terza è tristizia simulata, della quale disse Cristo: Non vogliate esser fatti come gl'ipocriti tristi. E questa è peggiore che l'altre, in quanto l'uomo, per mostrarsi santo, dimostra tristizia e devozione in certi suoi atti e segni, e dentro è pessimo e dissoluto.

E di questi cotali disse Cristo che vengono in vestimento di pecore, e dentro sono lupi rapaci. La quarta si è tristizia d'invidie, cioè quando l'uomo crepa, e duolsi dell'altrui bene. E di questa in parte è detto disopra, parlando dell'odio che procede da diverse cagioni. Ma questo qui ne soggiungo, che questo peccato è lo più crudele, e 'l maggiore che sia propriamente contro allo Spirito Santo, in ciò che si duole e contrista che Iddio fa bene ad altrui. E per questo peccato infiniti mali, e grandi sono fatti, come la Scrittura racconta, cioè che per invidia il diavolo dolendosi che l'uomo dovea salire a quella gloria, la quale egli perdette, sì il tentò, e fecelo cadere. Per invidia anche uccise Caino il suo fratello Abello, vedendolo in grazia di Dio più di sè. E per invidia perseguitò Saul il Re David santo, vedendolo più in grazia di Dio, e delle genti, di sè. Per invidia gli Farisei e gli Sacerdoti ordinarono la morte di Cristo.

Ed io per me credo che questo sia lo più comune peccato che sia, in tanto che eziandio li discepoli di s. Giovanni Batista aveano invidia a Cristo, vedendolo più in grazia del popolo che Giovanni. Or questo basti ad avere detto de' peccati che si commettono per disordinato dolore, e del bene e dell'utilità del buono dolore, e della pazienza.

CAPITOLO VI.

*Come la tristizia induce a disperazione; e de'rimedj
contra ad essa; e da confortarsi.*

MA perchè il principale peccato, che procede dalla disordinata tristizia, si è la disperazione, contra a questa in questo Capitolo parleremo, e mostreremo come per nullo modo, e per nullo peccato dee l'uomo disperarsi, ma sempre si dee confortare. E troviamo, che per tre cagioni suole l'uomo cadere in tristizia e in disperazione, cioè per gravezza, e moltitudine di peccati, massimamente quando l'uomo spesso ricade per molte tentazioni e per molte tribulazioni. Contro alla prima cagione sommo rimedio si è pensare la smisuranza della divina misericordia, la quale eccede ogni umana miseria: e però dice il Salmista, che le misericordie di Dio sono sopra tutte le sue opere; e che egli è misericordioso, e benigno, e longanimo sopra le nostre malizie. Onde, e però s. Paolo lo chiama Padre di misericordia, ed Iddio di tutte consolazioni: onde come benigno padre volentieri perdona, e malvolentieri punisce, come chiaramente si mostra in ciò, che andando a punire e riprendere Adamo, dice la Scrittura, che andava *deambulando*, cioè lentamente, dopo il meriggio, e contro a vento. Per le quali tutte cose vogliono concludere li Santi, ch'egli volea mostrare che malvolentieri lo giudicava. Onde indugiò da terza insino dopo il meriggio, ed andoe lentamente, e parlogli dolcemente, dicendo: Adamo,

Adamo, dove se' aspettando pur che gli rispondesse umilmente, ed accusasse la sua colpa. Ma più singolarmente si mostra questa larghezza di misericordia in ciò, che dovendo punire li Soddomiti, rilevò questo giudizio ad Abraam, conoscendolo pietoso, acciocchè egli lo pregasse per loro, come poi fece, ed a'suoi preghi volle perdonare a tutta la moltitudine, se vi si trovassero pur dieci giusti. E così per li Profeti si lamenta, che non trova chi s'interponga fra lui e lo popolo peccatore, o preghillo che perdoni. Anche dovendo mandare certo giudizio nel popolo, dice per Isaia: Oimè, ch'io mi vendicherò de' miei nimici! Sopra la qual parola dice una chiosa: Ecco, che con affetto di piatoso padre piagne volendol percuotere.

Ma senza altre scritture tutto di proviamo in noi, ch'egli volentieri perdona, e malvolentieri punisce; imperciocchè tanto tempo ci aspetta, e chiama, e nutrica, quantunque noi siamo nimici e peccatori. Che s'egli fusse corrente a vendetta, tutti quasi già saremmo nello 'nferno. Ma egli, come dice Geremia, ci aspetta per farci misericordia: anzi come dice s. Giovanni Boccadoro, più tardi pare a Dio di fare misericordia al peccatore, che a lui di riceverla: e così s'affretta d'assolvere lo misero, e'l reo dal tormento della coscienza sua, come s'egli ne sentisse più pena di lui. E s. Agostino sopra quella parola, che disse Cristo, cioè « Domandate, e riceverete etc. », dice: Non ci conforterebbe Iddio tanto a domandare, s'egli non ci volesse dare. Vergognisi dunque l'umana pigritia, perocchè più vuole egli dare, che noi ricevere, e più volentieri ci vuole egli

fare misericordia, che non vogliamo noi essere liberi dalla miseria. Onde Cristo a mostrare che Iddio volentieri perdona, e caramente riceve chi vuole tornare, induce la parabola dello pastore, lo quale cercò la pecora smarrita, e trovandola ne fece allegrezza; e conchiude, che gaudio è agli Angeli di Dio sopra uno peccatore che torni a penitenza. E così mostra per la parabola del Figliuolo prodigo, lo quale tornando allo padre fu da lui ricevuto con allegrezza, e restituito alla pristina, cioè alla prima dignitate. E così disse, ch'egli era venuto come medico agl'infermi peccatori, e che amava più misericordia che altro sacrificio: e questo mostrava per opera, ricevendo li peccatori, conversando con loro, e perdonando liberamente sanza altra penitenza, se non che dicea: Va, e non voler peccare. E però di questa misericordia commendandolo s. Bernardo dice: Al postutto, o buono Iesù, per la mansuetudine e per la piatà che di te si predica, corriamo dopo gli odori delli tuoi unguenti, vedendo che tu non hai a schifo i poveri, e non cacci i peccatori: che già non cacciasti Matteo publicano, non Zaceheo, non la femmina Cananea, non l'Adultera, non la peccatrice Maddalena, non il Discepolo che ti negoe, non il ladrone della croce. In odore dunque di questi unguenti, cioè di questa piatade, corriamo a te. Chi dunque peccatore si sente non fugga da Cristo, ma corra a lui apparecchiato a ricevere e perdonare, seguitando quelli, de' quali si dice nel Vangelio: *Erant appropinquantés ad Iesum publicani et peccatores*. E come benignamente, e perfettamente perdoni a chi si vuole

pentere, mostra anche s. Bernardo, e dice: Sì al tutto perdona liberamente ogni ingiuria: che già non danna l'uomo per farne vendetta, non rimprovera la colpa per fargli vergogna, e non l'ama di meno tenendola a mente. Anzi vegliamo, che a quelli, li quali furono maggiori e più singolari peccatori, fa maggiore onore, come a David, e a s. Pietro, e a s. Paolo, e alla Maddalena, e a molti altri. Perdona dunque, dico, Iddio volentieri, perdona tosto, e perdona perfettamente, e che maggiore cosa è, perdona spesso: sicchè quante volte l'uomo vuole tornare, egli è apparecchiato. Ma pognamo che per diversi modi Iddio sempre mostrasse al mondo la sua misericordia, come dice s. Agostino, pur più singolarmente la mostroe quando mandò il suo Figliolo in carne a morire per li peccatori. E però dice s. Paolo, che non per opere di giustizia, che noi facessimo, ma secondo la sua misericordia ci ha fatti salvi. E così egli, e s. Piero, confortano i peccatori, e dicono: Cristo è morto per li peccati nostri. E così s. Paolo dice: Chiunque ha peccato, pensi ch'egli ha avvocato appo Dio Iesù Cristo giusto: ed egli è propiziatore per li peccati nostri. E però anche s. Paolo dice, ch'egli è fatto da Dio, e dato per nostra giustizia e redenzione. E però dice s. Bernardo, parlando in persona d'uno grande peccatore: Ecco, ch'io abbo fatto qualunque grande peccato sia: e turberassene la coscienza mia, cioè per contrizione, ma non se ne perturberà, cioè per disperazione; perciocchè mi ricordo delle ferite del Signore mio, e mostramisi l'amore del suo cuore per l'apritura del suo

lato, e i chiavelli mi sono una chiave, sì ch'io entri, e veggia con quanto amore m'ha ricompèrato.

E quale cosa e colpa è sì a morte, che non si toglia per la morte di Cristo? non mi posso dunque spaventare per qualunque maligna infermità di peccato, ricordandomi di così potente ed efficace medicina, come la morte di Cristo. Onde si legge di lui, che, essendo una fiata infermato e gravemente, parvegli essere menato al giudicio ed accusato gravemente dalle demonia per farlo disperare. Ma dicendogli il giudice poi, che rispondesse alle accuse del dimonio, rispuose; e disse: Ben confesso ch'io sono peccatore, e non son degno per mio merito d'entrare nel regno del cielo, ma lo mio Signore Iesù Cristo, in cui io spero, lo possiede per due ragioni, cioè per la credita del Padre, e per lo merito della sua passione: onde contento egli dell'una, l'altra mi dona. Sicchè per lo suo merito spero, e presumo di salvarmi. Ed in questo la visione disparve, ed egli tornò in sè tutto confortato. E così s. Agostino, parlando a Dio Padre, dice: Ragionevolmente, Messere, abbo speranza in Cristo, lo quale siede alla tua mano diritta, e priegati per noi, che per lui sanerai le mie fedite; altrimenti io mi dispererei; tante e talì sono le mie infermitadi. Ma so che vie maggiore è la tua misericordia, che la mia miseria o peccato. Anche dice: Quel tuo unico diletto Figliuolo mi ricomperò del sangue suo; e però non temo li miei calunniatori demonj; perciocch'io penso lo mio prezzo, e so che la divina bontà, la quale è somma, e sommamente odia la malizia nell'uomo, ed è apparecchiata a distrug-

gerla ed aiutare chi se ne vuol partire. La terza ragione e cagione, per la quale suole l'uomo cadere in tristizia e disperazione, si è per le molte tentazioni. Ma questa è molto stolta cosa, perchè non rio, ma buon segno è essere tentato: perocchè, come dice s. Gregorio, solo quelli lascia lo demonio di tentare, il quale elli vede che al tutto e in pace possiede. Segno è dunque che 'l nemico ha perduto colui, lo quale tanto molesta e tenta per averlo. Onde dice s. Agostino: Per cotidiana esperienza veggiamo che 'l nimico più crudelmente perseguita, e tenta quelli, li quali da lui, e dal mondo fuggono. E pongono li Santi esempio, e similitudine in ciò che pochi guardiani bastano a guardare molti prigionj rinchiusi; ma se pur uno ne fugge, molti ne vanno dietro per riaverlo. E così vanno le demonia a quelli che fuggono da loro, e vanno a Dio. Onde si legge, che unò santo Padre vide sopra una cittade pure uno demonio, e sopra una badia ne vide molti; e maravigliandosi di ciò, gli disse l'Angelo, che la ragione si era, perchè quelli della cittade tutti erano rei, ed acconci a fare ogni male, senza alcuna tentazione; ma in quella badia tutti erano buoni, e però v'erano bisogno molti demonj per fargli cadere.

Or qui sarebbe da mostrare, come le tentazioni sono molto utili, in ciò che umiliano l'uomo, facendogli conoscere la sua infermità e fragilità. Onde dice s. Gregorio: Quando li vizj ci tentano, umiliano le nostre virtù. E però s. Paulo disse, ch'egli era tentato, acciocchè li grandi doni ch'egli aveva nol facessero insuperbire. E così dico che indu-

cono l'uomo a molte orazioni e vigilie; come leggiamo di s. Benedetto, di Geronimo, e d'Antonio, e Ilario, e molti altri, li quali, per le tentazioni esercitati, diventarono perfetti amici di Dio. E però dice s. Iacopo, che beato è quelli che bene porta le tentazioni; perciocchè, poscia che sia provato, riceverà corona di vita. E bene dobbiamo credere, che, come dice s. Paolo, fedele è Iddio, il quale non si lascerà tentare più che patire possiamo, ma daracri il suo aiuto, sicchè possiamo sostenere. E, brevemente parlando, la tentazione pruova ed esercita tutte le virtù; ciò è di Fede. E però disse Cristo d'alquanti, che a tempo credono, ed a tempo di tentazione si partono. Fa crescere la speranza; perchè, come è detto, è segno che l'uomo è amico di Dio quando è perseguitato dal nimico di Dio. Onde esso Cristo volle essere tentato dal nemico nel deserto, per dare esempio e conforto a'suoi fedeli. Pruova anche, e fa crescere in noi la carità in ciò che, come disse s. Bernardo, vedendosi l'uomo assalire e tentare, è bisogno che ricorra a Dio spesso; e ricevendo da lui soccorso e aiuto, è bisogno che, s'egli avessi quasi cuore di pietra sì li si ammolisca ad amare il suo liberatore. Così la tentazione fa crescere la prudenza, e fa vedere all'uomo in che mal luogo e in che pericolo è: onde lo fa piagnere e sospirare, e fallo umiliare verso di sè, ed è piatoso alli Cristiani che caggiono. E però, come dice la Scrittura, chi non è tentato, poco conosce. Onde, e però s. Paolo dice: Pensi ciascuno che non sia tentato. Ciò vuol dire, pensi, e veggia, che leggermente cadrebbe, ed abbia pietà di chi cade.

Onde chiaramente dice s. Agostino che a' superbi e a' ciechi è utile non solamente d'essere tentati, ma eziandio di cadere in alcuno pubblico e laido peccato, per lo quale si conoscano ed umilino. E per questa cagione, dice s. Gregorio, lasciò Iddio cadere David, e s. Piero, perchè si conoscessero, e diventassero piatosi verso li peccatori. Onde s. Bernardo pone esempio d'uno Santo Padre, che sendoli detto, che un monaco era caduto in peccato, incontanente cominciò a piangere, e disse: Egli oggi, ed io domani; quasi dica: Se Iddio non mi tiene, così cadrò anch'io. La tentazione anche induce a temperanza, e costringue l'uomo ad opere d'astinenza e di penitenza, e così dico, che pruova ed esercita la fortezza e la costanza, perocchè per virtù quanto l'uomo sia forte, e fondato in carità non si pruova se non alle tentazioni. Tanto dico sono l'utilitadi delle tentazioni, che non se ne dee l'uomo disperare, ma confortare perchè sia tentato. E così singolarmente possiamo dire delle tribulazioni, le quali diciamo, che sono la terza cagione del disperare, cioè, che l'uomo se ne dee confortare, pensando che Iddio dice: Io castigo e correggo quelli che io amo. E però fu detto a Iob: Beato quello che da Dio è corretto! E s. Paolo dice: Qual figliuolo è, che'l padre non lo batta? Onde se voi siete fuori della disciplina di Dio, segno è che non siete suoi figliuoli legittimi, ma bastardi. Sopra la quale parola dice s. Agostino: Se se', o uomo, escetto del numero de' flagelli, certo sia, che se' fuori del numero de' figliuoli eletti da Dio. Non temere dunque d'essere flagellato, ma temi d'essere disgregato. Anche

dice: Non essere di senno iniquo e puerile, che dichi: Più ama Iddio Padre cotale, che me; perocchè a lui lascia fare ciò che vuole, e dagli prosperitate, e me incontanente flagella purch'io un poco fallisca: Anzi piuttosto godi sotto il flagello, perocchè questo è segno che t'è serbata la eredità. Onde, e però, anco dice: Nulla cosa è più infelice che la felicità de' peccatori; perciocchè la mala volontà più se ne cresce, e conferma. E così s. Gregorio dice, che continuo successo de' beni temporali è segno e argomento d'eterna dannazione. E questo si mostra nel Ricco del Vangelo, il quale fu dannato per godere il mondo; onde gli disse Abraam: Ricordati, che tu ricevesti bene in vita tua. E però Cristo disse: Guai a voi ch'avete in questo mondo le vostre consolazioni! quasi dica, di quelle dell'altro sarete privati. Or qui si potrebbero porre molti esempi e autorità a provare che pessimo segno è che l'uomo sia in questo mondo consolato, e ottimo che l'uomo ci sia tribulato. Ma basti per ora quello che detto n'è, perciocchè assai è dichiarato, e mostrato che l'uomo per nessuna tribulazione si dee disperare, ma si dee confortare, pensando che, come dice s. Gregorio, da'suoi eletti studia Iddio per temporali afflizioni purgare le macule de' peccati, acciocchè in eterno non gli abbia a purgare. E così dice, che li mali, che qui ci premono, ci costringono e sospingono d'andare verso Iddio.

In ogni cosa dunque, e in ogni stato, dee l'uomo fuggire la tristizia, la quale, come detto e provato è, consuma l'anima e'l corpo, e fa perdere questa vita e l'altra. E così per contrario dico, che cia-

Cavalca, Peccati

scuno si de' studiare d'avere, e vivere in spirituale allegrezza, senza la quale nulla opera nostra può piacere a Dio, e la quale, come dice s. Antonio in *Vita Patrum*, ci dà vittoria de' nostri nemici spirituali, e forza, e merito in ogni vittoria.

CAPITOLO VII.

*De' peccati che si commettono per vana
e ria allegrezza.*

Lo quarto affetto, ovvero movimento di cuore, col quale, e per lo quale si pecca mortalmente, si è lo gaudio, cioè, lo vano e reo. E quanto a questo dico, che l'uomo pecca diversamente, secondochè si trovano diversi gaudj disordinati. E trovo, che gaudio rio, è gaudio peggiore, ed è gaudio pessimo. Dico principalmente che è alcuno gaudio, lo quale semplicemente si chiama reo, e questo pongo in godere e in dilettersi nelle vanitadi carnali, e nelle consolazioni del mondo, e in cercare e fare vane letizie e giuochi vani. Ed in questo gaudio consiste, ed è lo peccato mortale, e veniale secondo il disordinamento del cuore, che puote essere: Che l'uomo sì vi si versa, e sparge, e poi se ne dissolve contra Dio, ed alcuna volta sì poco se ne diletta, che non si parte però da Dio. Onde non mi ardisco leggermente di diffinire quando, e come in queste vane allegrezze del mondo sia, o stia lo peccato mortale. Ma pur dico che molto è sospetto; perocchè pur pare che sia contro alla carità in

ciò che chi ha carità sempre quasi è in compunzione e in pianto, o de' suoi mali, o degli altrui, e non gli pare questo mondo luogo da ridere, nè da godere, ma da piagnere. E però Cristo disse agli Apostoli, ai quali avea detto, che non erano di questo mondo: Lo mondo goderà, ma voi vi contristerete. Per la quale parola pare che voglia dare ad intendere che li suoi amici non deono godere di cosa d'allegrezza mondana e carnale. Non m'ardisco però a diffinire, che (ma semplicemente parlando) ogni allegrezza, quantunque vana e mondana, sia peccato mortale, se non per due rispetti; cioè per la misura e per lo fine. Per la misura, cioè quando l'allegrezza è sì smisurata, che l'uomo troppo vi si versa, e lasciane molti devoti e spirituali esercizi. Per lo fine, cioè quando n'escono molti mali, e peccati, come diviene de' balli e de' canti, e dell'altre lascivie e sollazzi secolari, per li quali caggionou molti in molte e laide concupiscenzie, ed anche ispesse volte tornano in brighe, e in capiglie. E però chi di questa materia si vuole bene confessare, dee mirare, e dire, con quanto cuore fece, e mostrò l'allegrezza mondana, ed anche che fine ne uscì, o potè uscire. E questo dico per molte femmine vane, che per loro cantare e ballare fanno e possono fare (e non se ne curano) pericolare, o fare peccare molte anime mortalmente. E generalmente dico che questa vana allegrezza molto è sospetta, e segno d'anima non bene disposta. Che conciossiacosachè Salomone dica, che 'l cuore del savio è dove è tristizia, e 'l cuore dello stolto è dove è letizia, e anche, che lo riso è in bocca degli stolti; non

pare segno di savio, nè di buono uomo intendere a fare, e diletтары di vedere giuochi mondani.

Che conciossiacosachè noi siamo in luogo di pericolo e d'esilio, e di dubbio cammino, e di tempestoso mare, piuttosto c'è da piagnere, che da ridere; come fece Cristo, del quale troviamo, che spesse volte pianse, ma mai non rise. E così disse agli Apostoli: Lo mondo goderà, e voi vi contristerete; ma la vostra tristizia tornerà in gaudio. E così per contrario dice Salomone, che lo ridere si mescolerà con dolore, e dopo il gaudio, cioè mondano, seguirà pianto. Anche se pensiamo che 'l tempo di questa vita ci è dato per fare penitenzia, ed è molto breve e incerto, e converracci rendere ragione a Dio d'ogni momento perduto, non è da spenderlo, e perderlo in vani sollazzi. E però dice s. Paolo: Ricomperate in tempo, perocchè i dì sono rei. Ed anche induce a fuggire la mondana consolazione, dicendo: La figura di questo mondo passa come ombra; e però chi ha moglie faccia ragione di non averla, e chi possiede faccia ragione di non possedere e di non godere. Or così molti altri Santi mostrano che vana e pericolosa cosa è volere in questa, e di questa vita godere; perocchè, anche, come dice s. Agostino e s. Geronimo, impossibile cosa è che l'uomo goda questo mondo e l'altro; ed è bisogno che chi vuole la presente letizia perda la eterna. E però dice anche s. Agostino, che noi siamo in valle di tanta miseria, che tanto c'è più da piagnere, quanto meno ci si piagne. Ciò vuol dire, che se l'uomo conoscesse il suo pericoloso stato, piagnerebbe, e temerebbe, e forse che per questo modo

camperebbe; ma perchè l'uomo non si provvede, e ridendo e ballando ne va all'inferno, perciò ci è più da piagnere. E così s. Bernardo, parlando del pericolo di questo mondo, in quanto è detto mare, dice così: In pericolo si prova, e mostra a molti che annegano, e a pochi che campano. Che nel mare di Marsilia delle quattro navi non ne perisce una, ma nel mare di questo mondo, dice che delle quattro anime appena ne campa una.

Per le quali parole voglio conchiudere, che la bellezza del mondo è da fuggire e da temere, e sempre è o peccato mortale, o veniale, secondo che'l cuore vi si rivolge. Possiamo anche dire, che'l gaudio di questo mondo è breve, e vano, sicchè poco dura, e poco consola; anzi, per li peccati della mala coscienza dentro, si gitta l'uomo stolto per fuggire sè medesimo ai sollazzi di fuori. Anche è vile, ed indegno, cioè di cose vane, e lascive, delle quali non si conviene godere all'anima creata alla imagine di Dio, e fatta per godere diversi beni. E però disse Cristo, che gli domandassimo gaudio pieno, cioè di godere di sè. E di questo vero gaudio dice s. Bernardo: Alpostutto quello è vero gaudio, e sommo gaudio, il quale si concepe non di creatura, ma di creatore, al quale ogni altro gaudio aguagliato è tristizia, ed ogni suavità è amaritudine, e ogni diletto è tormento. E così s. Agostino, biasimando la letizia del mondo, dice: Che è la letizia del secolo, se non una impunita nequizia, cioè lussuriare, inebriare, cantare e giuocare, e stare a vedere li vani spettacoli? Certo questa letizia è peggiore che'l dolore, perchè molto è meglio dolere d'av-

versità che godere di vanità. Anche questo gaudio è pericoloso e dannoso in ciò che priva l'uomo pure in presente della divina dolcezza e consolazione. E però, come dice s. Bernardo, la divina consolazione è delicata, e non si dà a chi cerca quella del mondo, e perchè ne cade l'uomo in molti peccati, e perdene molto tempo, sicchè poi ne mena l'uomo allo eterno pianto: che come li Santi, li quali piansero in questa vita, sempre canteranno in cielo, così quegli che vogliono qui godere e ridere, sempre piagneranno in inferno. E però molti Santi dicono che Salomone è dannato, perchè molto si versò nelle consolazioni di questo mondo, e fecesi cantatori e cantatrici, e non vietò al cuor suo ogni desiderio.

Or questo sia detto del gaudio vano, lo quale chiamai, e chiamo rio. È un altro gaudio peggiore, cioè quando l'uomo fa letizia de' mali, o de' danni altrui per odio o per invidia. E questo è espressamente contro a carità, la quale, come dice s. Paolo, non gode dell'altrui male, anzi n'ha cordoglio e compassione: onde sempre è peccato mortale essere allegro e contento dell'altrui male, e cruccioso e dolente dell'altrui bene. E pecca l'uomo col cuore, e colla lingua, e cogli atti, facendo, e facendo fare canti ed allegrezze delle sconfitte e de' danni de' suoi avversarij, e dicendo, e mandando dicendo, e scrivendo queste cotali novelle, e imponendone, e cantandone canzone, e trovati. E così in particolare recitando li mali, e li scandali, e le 'nfamie de' suoi nemici per goderne e farne godere chi male vuole loro. Ed è un altro gaudio, lo quale è pessimo, cioè quando l'uomo

si rallegra, e fa letizia de'mali ch'ha fatti, e de' rei desiderj che gli vengono forniti; onde di questi cotai dice la Scrittura: Eglino si gloriano quando fanno il male, e rallegransi in cose pessime. E così il Salmista con detestazione dice a questo cotale peccatore: Perchè ti glori in malizia, tu che se' potente nella iniquitate? Questi cotai sono propriamente figliuoli del Diavolo, lo quae si studia e si diletta di fare cadere l'anime, e di dannarle; e però con lui saranno conserti, ed eredi. Che, come di sopra dicemmo, certa cosa è, che quante volte l'uomo si reca a memoria alcun peccato mortale fatto, e godene, sempre, e di novo pecca mortalmente. E in questo peccato molto molti lussuriosi peccano, li quali si recano a memoria li diletti passati, e ridonne e vantansene. E così gli avari de' guadagni e degli inganni, e i superbi degli onori, e gli odiosi delle vendette fatte. Contra i quali dice s. Paolo, che la caritate non gode sopra l' iniquitate, cioè nè sopra la sua, nè dell'altrui. E peccasi in questo col cuore, e colla lingua, e colli atti e segni di fuori, anzi con tutte le membra, e dissolvendosi in fare di questo allegrezza, e, che è peggio, molti ne ringraziano Iddio e i Santi, e fanno loro certe offerte, pur come s'eglino fossero fattori de'mali, e tenessero parte nella guerra. Or così li miseri peccatori per diversi affetti, e modi e att, perdono Iddio e sè stessi. Concludo dunque, eripeto, che peccato è fare letizia dell'altrui avversità, e peccato pessimo è godere d'avere compiute l'empie iniquità, e vantarsene e farne allegrezza.

CAPITOLO VIII.

*De' peccati che si commettono per timore,
e di sette spezie di timore.*

NELLA quinta parte abbiamo a vedere de' peccati, li quali si commettono per lo disordinato timore: ma perciocchè la Scrittura santa in alcuno luogo loda lo timore, dicendo nell'Ecclesiastico, che senza timore non può essere giustificato, ed in alcuno luogo lo biasima, dicendo s. Giovanui che il timore non è in carità, però parmi utile e necessario di distinguere le diverse spezie del timore, sicchè si veggia chiaramente qual è lo rio e riprensibile, e quale il buono e commendabile.

Or dico dunque che comunemente si trovano sette spezie di timore, cioè naturale, nondano, umano, servile, iniziale, filiale e reverenziale. Lo timore naturale, per lo quale l'uomo temela morte, e le cose contrarie, semplicemente parlando non è peccato, purchè l'uomo lo sottometta alla ragione e alla volontà di Dio, come fece Cristo, il quale molto mostrò di temere la morte, intanto che ne sudò sangue e trangosciò: ma niente meno la vinse, dicendo a Dio Padre: Non sia la volontà mia, ma la tua. Ma quando l'uomo tanto s'ama che a Dio non si commette, e di Dio non si confida, questo si è peccato. Onde questi cotali sono detti pusillanimi, cioè di poco cuore, che leggermente spaventano ne' pericoli, e pare che credano che Iddio non gli voglia o possa aiutare.

Onde, e però, Crïsto riprese s. Piero, quando, andando a lui sopra il mare, e sentendosi affondare, gridò: onde Cristo li disse: O uomo di poca fede, come hai dubitato? E così riprese gli Apostoli, posti nella tempesta del mare, perchè troppo temevano, e disse loro: Or come siete così timidi, uomini di poca fede? Voglio dunque dire che 'l timore naturale, per lo quale l'uomo teme le cose avverse e contrarie, e i pericoli, si dee temperare e regolare per fede, avendo in Dio fidanza e speranza, lo quale li servi suoi vuole e puote aiutare volentieri. E questa cotale fidanza a Dio molto piace, ed il contrario ha per male.

Onde leggiamo di s. Martino, che essendo dimandato da due ladroni, li quali l'aveano preso, se avea temuto, quando l'uno di loro gli avea menato la scure sopra il capo per ucciderlo, egli rispose: Non fu' mai più sicuro; perocchè io sapeva che la divina provvidenzia è apparecchiata a sovvenire a' suoi servi, massimamente nelle tentazioni e pericoli. E però dico, pogniamo che Iddio ci lasci tentare e tribulare, sempre nientemeno di Dio ci dobbiamo confidare, e a lui ricorrere, e star lieti; come leggiamo di s. Antonio e di s. Marione, e di altri molti, li quali essendo dalle demonia assaliti e spaventati sotto forme di diverse bestie, e con terribili apparizioni, non temeano, e faceano beffe di loro, dicendo col Salmista: Il Signore Iddio è mio aiutatore; non temerò quello che mi faccia l'uomo. Ed: In te, Signore, sperai, e in Domeneddio mi confido, etc.

E quanto Iddio abbia per male di coloro, li quali per poca fede non gli si affidano, e non si

arrischiano per lui ad ogni pericolo, e non si confortano in ogni tentazione, sì il mostra quando dice nell'Apocalissi: Ai timidi, e agl'increduli, e a' micidiali, la parte loro fia nello stagno del fuoco ardente. Non è dunque molto fieve peccato a troppo temere ne' pericoli, e non confidarsi di Dio: poichè questi timidi e pusillanimi sono giudicati e dannati come micidiali. Or dico dunque che, semplicemente parlando, lo timore naturale non è peccato, se non quando è superchio, sicchè l'uomo perda la fiducia di Dio, e siane troppo spaventato.

Lo secondo timore si chiama timore mondano, e questo è, quando l'uomo tanto teme di perdere li beni mondani che n'è acconcio a dire e fare quello che non dee, per fuggire quello danno. E questo timore viene da disordinato amore o di concupiscenza, o d'avarizia, o di superbia di vita, cioè che per non perdere l'uomo quello che desidera secondo le dette concupiscenze, n'è disposto di lasciare di dire la verità, e farne altri mali, come di sopra dicemmo, parlando dell'amore del signoreggiare; che Erode, per non perdere la signoria, fece uccidere li parvolini, credendo tra loro uccidere Cristo nato; e poi Pilato lo fece crucifiggere, quantunque conoscesse che non avea colpa, temendo di non perdere l'amistà dello imperadore, s'egli lo lasciasse, secondo che li Giudei lo minacciavano.

Lo terzo si chiama timore umano, cioè quando l'uomo teme pena ed afflizione, e morte corporale, intantochè per questa paura è acconcio di fare contro alla carità; come fece s. Piero, lo quale,

per paura d'essere preso e morto, negò Cristo, e così gli altri Apostoli per paura fuggirono. E contro a questo timore parlò Cristo dicendo: Non temete coloro che uccidono il corpo, e poscia non possono altro fare, ma temete colui, il quale l'anima e 'l corpo può mandare allo inferno. Onde s. Paolo dice, che Cristo venne a vincere la morte, ed elesse di crudelmente morire per liberare di questo timore quelli, li quali per esso si lasciano recare in servitù del peccato e del demonio. Ed i predetti due timori procedono dal troppo amore proprio; e però, come un poco disopra dicemmo, per paura di perdere questi beni, li quali l'uomo troppo ama, e molto più per paura di perdere la vita, si fanno in cuore e in lingua, e in opere, e per omissione, quasi infiniti mali. E, quanto al cuore, l'uomo ne cade in odio in ciò che non vorrebbe che fusse chi gli convenisse temere.

Sicchè sono molti che non vorrebbero che fosse nè Domeneddio, nè prelado che punire gli potesse. E così ne cade l'uomo in tedio e in malinconia, perchè gl'incresce vivere sotto signoria. E così quanto alla lingua l'uomo ne cade in molti peccati di bugie, in saramenti falsi, e di negare la verità, e così di dare le boci alle ingiuste elezioni per paura di non dispiacere a' maggiori, ed in molti altri modi.

E così in opere se ne fanno molti mali, come dicemmo disopra che si fa per lo troppo amore d'avere la signoria; sicchè consequentemente per non perderla ogni male si fa, sicchè per verità, comunemente parlando, troppo si temono più gli

uomini che Iddio, che comunemente veggiamo che se l'uomo è posto al partito, e a punto alcuno che gli convengia far contro all'uomo o contro a Dio, piuttosto elegge lo misero uomo d'essere nemico di Dio che d'alcuno potente uomo; non considerando che meglio lo puote Iddio aiutare delle mani dell'uomo, che l'uomo delle mani di Dio; e non pensando che mal cambio fa, per paura de' mali temporali andare agli eterni. E però dice Iob: A chi teme la brinata, cadrà in capo la neve. Ciò vuol dire, dice s. Gregorio, che chi teme la minor pena, cioè la presente, cadrà nella maggiore, cioè nella eterna, e chi teme l'uomo in terra contro a verità, sosterrà l'ira di Dio dal cielo, lo quale è verità.

Dico adunque che l'uomo che ben si vuole confessare, dee sottilmente pensare quanti mali sentimenti e desiderj ha avuti per questo timore; e così de' peccati della lingua e dell'opere, e quanti beni n'abbia lasciato di dire o di fare; che a scriverli qui tutti troppo sarebbe lunga cosa. E, che più dispetto mi pare, e sono certo che pare a Dio, volendo molti escusare questo peccato, dicono che meglio si possono accordare con Dio che colle genti. Sicchè per questo modo peccano a speranza della bontà sua, e hannolo a vile perch'egli è paziente, ed innanzi pongono lo timore dell'uomo a quello di Dio.

Onde perciò Iddio si lamenta per Malachia profeta, e dice: Proverbio è, e comunemente si dice, che 'l figliuolo on'ora il padre, e 'l servo teme il signore. Se dunque io sono padre, dov'è l'onor mio? Quasi dica, Io non trovo chi me

onori, nè chi mi tema. Or quanto più si tema l'ira d'uno signore terreno che quella di Dio, e quanto più, o per paura, o per la signoria, si faccia reverenzia a' signori e a' tiranni del mondo che a Dio, tanto gridano l'opere, che le parole mi taccio. Or così potremo ancora dire, che per paura di vergogna mondana lascia di fare molti beni, e acconsente l'uomo a molti mali.

Ma di questo è detto quando parlammo della superbia, e anche ne diremo disotto, parlando degl'impedimenti della penitenzia. Ma qui cadrebbe anche a dire del peccato che fanno quelli, i quali fanno beffe delle persone che vogliono fare penitenzia e lasciare il mondo. Che per certo sappiamo che, come dice la Scrittura, Iddio farà beffe al giudizio di queglii che ora fanno beffe di chi 'l serve. Onde dice: Gli schernitori Iddio gli schernisce. Questi sono pari alle demonia in ciò che ritraggono gli uomini dal servizio di Dio colle loro derisioni, e lodangli di servire il mondo. Lo quarto si chiama timore servile, per lo quale l'uomo lascia molti mali, e fa molti beni non per amore di carità, ma per paura di non essere dannato o vituperato o punito.

E di questo timore parla s. Giovanni nella sua Epistola quando dice: Lo timore non è in caritate, ma la perfetta caritate lo caccia, perciocchè è con pena. E così s. Paolo dice a certi suoi discepoli: Non avete ricevuto spirito di servitù in timore, come feciono li Giudei ricevendo la legge in terrore; ma avete ricevuto spirito d'adozione di figliuoli di Dio, per lo quale possiamo chiamare *Abba pater*, cioè, Iddio nostro padre.

È questo timore è alcuno principio di bene in quanto raffrena l'uomo da molti mali. Onde dice s. Gregorio: Nella via di Dio si comincia da timore, e poi si viene a fortezza d'amore: Ma, come detto è, con pena; perocchè non vorrebbe l'uomo avere persona cui temesse, e però dice s. Agostinò: Invano si reputa vincitore del peccato chi per paura non pecca; perocchè la mala volontà è dentro nemica, e seguirebbe l'opera, se non temesse la pena.

E conciossiacosachè in carità ci convegna vivere e morire, e senza essa nullo bene vaglia, dico, che chi bene si vuole confessare, debba apertamente dire se lo bene fece, o lasciò lo male, per paura piuttosto che per carità. Onde quanto a questo si troveranno ingannati in ciò che pare loro essere in carità, per alquanti beni che fanno, o mali che lasciano; conciossiacosachè più si commuovano per paura che per amore. Onde si legge d'alcuno, che all'ora della morte pianse molto, e mostrò d'essere molto contrito, e poi apparve, e disse, ch'era dannato, perciocchè 'l suo pianto era proceduto per tenerezza di sè, e de' beni ch'egli lasciava, e per paura d'inferno più che per dolore delle ingiurie di Dio.

Ed io per me credo, che pochi sono oggi in istato di carità perfetta, perocchè veggiamo che dove non è chi punisca e raffreni i sudditi, si fanno troppi mali, e pochi beni nel secolo e nelle religioni: sicchè se si cessano le vendette e le giustizie nel secolo, e nelli ordini, ancora si farebbe peggio che non si fa. Or dico dunque che il timore servile, pogniamo che sia in parte.

buono, in quanto raffrena molti mali, nientemeno sempre è contra a carità in ciò che fa sentir pena nel ben fare, e disordina la volontà a volere quello che non è licito. Onde chi è giusto e perfetto in carità, non ragguarda a paura di pena presente nè futura, ma fa il bene, e lascia il male lietamente per amore della divina bontade. E però dice s. Paolo, che al giusto non è posta legge: ciò vuol dire, che pogniamo che non l'avesse, pur farebbe il bene, e lascerebbe il male. E così dice che ove è lo spirito di Dio, quivi è libertà, cioè da servitù di timore e di peccato.

Lo quinto timore si chiama iniziale, cioè che comincia l'uomo per esso a ben fare, non pur per paura della pena, ma per diletto del bene. Sicchè è uno stato mescolato di timore con amore. E di questo dice il Salmista: Principio di sapienza è 'l timore di Dio. Lo sesto è timore filiale; per lo quale l'uomo caccia via ogni paura di pena a modo di servo, e teme solamente d'offendere la bontà divina per nulla disubbidienza; e questo si chiama timore casto, ed è, ed adopera con diletto. Onde di questo dice la Scrittura: Il timore di messer Domeneddio diletterà il cuore, e darà letizia e gaudio: sicchè è al tutto contrario al servile, lo quale, dice s. Giovanni, che è con pena. E di questo si dice nelle Collazioni de' Santi Padri, che è uno timore, lo quale si genera per eccellenza e dolcezza d'amore, per la quale l'uno fratello l'altro, e 'l figliuolo lo padre, e l'onesta donna il marito serve con diletto, non perchè tema sue minacce e battiture, ma teme pure d'offendere l'amore.

Lo settimo è timore di riverenza, lo quale procede da profonda umiltade, in quanto l'uomo ragguarda la sua viltà e nichilità, e sottomettesi con riverenza alla divina eccellenza; onde questo timore è eziandio in Paradiso. E però dice il Salmista: Il timore di Dio santo permane nel secolo del secolo. E cotale possiamo dire che fosse il timore della Vergine Maria quando l'Angelo l'annunziò, perocchè non per paura di pena, ma per riverenza e per umiltà temette, vedendo l'Angelo, ed udendosi laldare più che non pareva a lei che le si convenisse. Onde, e però l'Angelo la confortò, e disse: Non temere, Maria. E similgiatamente di questo modo, e di questa spezie fu lo timore delle turbe che si maravigliavano quando Cristo suscitò un morto: onde si dice nel Vangelio: Tutti gli prese il timore, e magnificavano Iddio. E questo sia detto per dimostrare le diverse spezie del timore, sicchè si conosca il buono dal rio.

CAPITOLO IX.

De' peccati che si commettono per vana e superba speranza di Dio o di sè, o d'altri beni del mondo.

Lo sesto movimento del cuore dicemmo ch'è speranza; e per questo dico che l'uomo pecca in molti modi, cioè per troppo sperare in Dio, e per troppo sperare in sè stesso, e per troppo sperare ed avere fede negli spiriti e ne' maleficj;

e ne' brevi, e nelle incantagioni. Dico dunque che sono alcuni, li quali peccano di speranza della divina bontà, dicendo: La misericordia di Dio è grande; egli ci ama, e non ci vuole perdere; e per questo modo perseverano ne' peccati. Contra questi cotali dice la Scrittura: Maladetto sia chi pecca a speranza. E anche dice: La nequissima repromissione, cioè per la quale l'uomo si ripromette di far buona fine, molti ne perde. Anche s. Paolo a questo cotale peccatore dice: Or non sa' tu che la benignità di Dio t'induce a penitenza? Or sappi che secondo la durezza e la impenitenza del cuor tuo, ti tesaurizzi ira nel dì dell'ira, e del giusto giudizio di Dio. E nella Epistola *ad Hebraeos* dice: Se chi faceva contro alla legge di Moisè era allapidato senza misericordia, quanto maggiormente è da credere che meriti più duri supplicj quegli, lo quale conculca il figliuolo di Dio?

Sopra la qual parola dice un Santo, che 'l Figliuolo di Dio conculca e scalca coloro che peccano a speranza. Imperocchè secondo giustizia di Dio, l'uomo è punito in quello ch'egli pecca. E spesse volte troviamo che quelli che sperano d'avere buono fine, ed avere misericordia, muoiono improvvisamente senza buona disposizione. Onde dice s. Agostino: Questo giudizio manda Iddio a colui, il quale mentre che vive non si ricorda di Dio, che mentre che muore non si ricorda di sè stesso. E sopra a ciò si trovano molti esempi di molti che per questa speranza ingannati mal finiro, li quali mi passo per non dire troppo.

Cavalca, Peccati

Contro a questo cotale peccatore dice la Scrittura: Non dire, la misericordia di Dio è grande, non si ricorderà delle mie iniquità; che sappi che da lui così tosto procede ira e vendetta, come misericordia, e contro alli peccatori s'indegna l'ira sua. Pogniamo dunque che Iddio sia misericordioso; non è però fatuo, nè stolto che voglia che l'uomo a speranza l'offenda; anzi contro a questi cotali gravemente s'indegna. E però dice s. Gregorio: Considerando che Iddio è giusto, li vostri peccati non parvipendete (ciò vuol dire, non gli lasciate senza penitenzia), ma considerando ch'egli è misericordioso, non vi disperate. Chi vuol dunque la sua vita correggere, puote, e dee la misericordia sua sperare, non chi vuole per questa fiducia nel mal perseverare. Sono alcuni altri, li quali troppo sperano in sè stessi, e questa speranza possiamo dividere in isperanza spirituale e carnale. Sono dico alcuni in vita spirituale, li quali si riputano di troppo grande merito, e sperano molto d'avere vita eterna per li loro santi meriti. E questa speranza procede da superbia, per la quale l'uomo si riputa, ed è ingannato di sè medesimo: che per verità, chi bene e umilmente si conoscesse, ogni virtù e dono che ha, riputerebbe debito: come è per verità che da noi non siamo se non guastatori dei beni di Dio; sicchè de' più doni più s'aumilierebbe, come l'albore quanto più fa frutto, più inchina gli rami.

Or qui avrebbe copiosa materia a parlare di questa presuntuosa speranza; ma passomene brevemente, perchè intendo pur di biasimare lo vizio

insomma, e farlo conoscere. Ma pur questo dico, che chi pensasse ch'ogni nostro bene abbiamo da Dio, sicchè da noi non possiamo avere pure uno buono pensiero, e possiamolo perdere, anzi ce ne possiamo perdere per vanità, piuttosto ne temeremo che non presumeremo. E come dice uno Santo: Più piace a Dio l'umiltà nelle male opere che la superbia nelle buone; come si mostra chiaramente per lo esempio del Fariseo, e del Pubblicano in ciò che l'uno fu giustificato umiliandosi de' mali, e l'altro fu condannato gloriantosi de' beni. Anche addivien che spesse volte è l'uomo ingannato di sè, e riputasi d'avere più virtù che non ha, come addivenne a s. Piero, lo quale, dice s. Gregorio, cadde più che gli altri, perchè più presume, e riputossi più che gli altri. E di questi cotali, dice s. Agostino che sarebbe loro utile di cadere in alcuno pubblico e laido peccato, per lo quale si conoscessono e vergognassono, li quali in prima stoltamente si riputavano. E per questa cagione lasciò Iddio cadere David e altri molti, li quali si riputavano, o erano riputati Santi.

Anche è stolta cosa che l'uomo presuma di suo merito; perchè spesse volte, come dice s. Gregorio, l'uomo reputa grande virtù e profitto, dove è grande danno e difetto. Come spesse volte la crudeltà si mostra giustizia; e la timidità umiltà, e la presunzione carità, e così quasi tutti i vizj si nascondono sotto ombra di virtù, e per virtù si possono pigliare. E però dee sempre l'uomo stare sospeso, e fare, e temere, come faceva s. Paolo, lo quale dicea: Io non ho coscienza d'alcuno

peccato, ma io non son però giustificato, ma solo Iddio mi conosce e dee giudicare. E così dicea Iob: Eziandio s'io sono semplice, non conosce l'anima mia sè medesima.

Anche, conciossiacosachè noi siamo debitori a Dio, sì di molti e smisurati suoi beneficj, sì per li nostri molti peccati, stolta cosa è reputarsi a mobile alcuna buona opera: conciossiacosachè non bastiamo pure a pagare il debito, e de' beneficj ricevuti, e de' peccati commessi. E generalmente dico, che questa speranza è pessima in ciò che è vacua, e toglie la grazia di Dio, senza la quale non possiamo nè ben pensare, nè bene avere, nè ben fare, nè ben volere, nè ben fermi stare, nè a' peccati resistere. Che se Iddio ci fa bene, e salvaci pe' nostri meriti, dunque la grazia non è grazia; come non fa grazia al lavoratore quegli che 'l paga del servizio ricevuto, anzi piuttosto gli fa giustizia, rendendogli il debito suo. Convienci dunque al tutto de' nostri meriti disperare, e dire con s. Paolo: Non per le opere ch'abbiamo fatte noi, ma secondo la sua misericordia ci ha fatti salvi. Anzi pensando che, come dice Isaia, tutte le nostre giustizie sono come panno di mestruala, cioè lorde ed infette, abbiamo a temere eziandio delle buone opere. Basti dunque a merito, come dice s. Bernardo, pensare che non ci bastino li meriti, sicchè, come dice s. Agostino, quando verrà il giudicio, Dio coronerà li suoi meriti non le nostre opere.

Or veggio che troppo sarei proliisso a seguitare questa materia, cioè di commendare la grazia, e di biasimare ogni nostra giustizia. Basti dunque

quello ch'io n'ho detto, cioè, che stolto e pessimo peccato è sperare in proprj meriti. Come dice s. Bernardo, Lo nostro merito sia, e stia in sola divina misericordia, la quale, come dice il Salmista, ci previene e perseguita; e, come dice s. Giovanni, Della plenitudine di Cristo tutti riceviamo grazia per grazia, non per debito; e, come dice s. Paolo, Senza la divina grazia non possiamo non cadere; e, come dice Iob, Se pur facciamo alcuno bene, facciamo utilità a noi, e non a Dio. E però disse Cristo agli Apostoli: Quando avrete fatto ciò che v'è comandato, dite: Servi inutili siamo. Or questo sia detto contro alla vana speranza de' meriti proprj. Così contro alla vana speranza carnale, dico che sono molti, li quali sperano in lor bontà o ricchezza o fortezza, e credonsi potere rivoltare il mondo a lor modo; e questi comunemente si trovano ingannati, e rimangono di quello che presumevano, più che non doveano, vituperati. E però, dice Salomone: Chi si confida nel cuor suo, è stolto. E così simigliantemente confidarsi in aiuto umano o in sue ricchezze o in altri beni o in potenza d'amici e di parenti, è stolta ed iniqua cosa. Onde dice s. Gregorio: Disperare del Creatore, è porre la speranza in creatura. E però del contrario si lodava quella Sara, dicendo: Speranza giammai non ebbi, se non in te, Dio d'Isdrael. E così il Salmista dice: Imperocchè tu, Signore, sei la mia speranza. Onde contro a quelli che si confidavano nell'aiuto di quelli d'Etiopia, dice Isaia: Sia confusa da Etiopia la sua speranza. E così d'uno che si confidava nell'aiuto di quelli d'Egitto, si dice:

Ecco che tu confidi e appoggi sopra il bastone della canna, sopra alla quale chi si appoggerà gli forerà la mano. E così Geremia maledice chi si confida o spera se non in Dio. Onde dice: Maladetto l'uomo che si confida nell'uomo, e pone la carne per suo braccio, cioè che spera in aiuto d'uomo vivente. Ed Isaia dice: Guai a quelli che discendono in Egitto per aiuto, e non cercano quello di Dio! E generalmente, come dice s. Gregorio, in acque correnti pare che credano ponere lo fondamento quelli, li quali in cose transitorie pongono la loro speranza. E però dice nel libro della Sapienza: La speranza dell'empio è come la lanuggine, la quale lo vento estolle, e come la schiuma e la bolla dell'acqua, la quale tosto viene meno. E Iob dice: La speranza dell'empio perisce, e la sua fiducia è come la tela del ragnolo. Ciò vuol dire, come dice s. Gregorio, che come lo ragnolo molto studiosamente compone la sua tela, e poi per piccolo vento e tocco si disfae, così veggiamo tutto dì, che li nostri pensieri e studj ci si rompono e vengono falliti: sicchè per isperienza veggiamo che quegli che sperano nelle loro ricchezze ed hannone orgoglio e baldanza, spesse volte caggiono in povertà, e muoiono in miseria, o sono loro cagione di molti scandoli e guerre. E così diviene di molti che sperano nei figliuoli e negli amici che vengono loro meno, o, che peggio è, diventano loro contrarj, sicchè hanno molto male onde si credeano avere molto bene.

Or così si trova di molti che si credono di vincere per moltitudine di gente, che vilmente e da pochi sono sconfitti. E così molti forti ed astuti

di mondana fortezza e scienza, spesse volte sono vinti da deboli e da semplici, come vinse David lo Gigante filisteo, e come vinse s. Caterina i filosofi. E di questa materia assai si trovano istorie e autoritadi.

Conchiudo adunque, e dico, che come solo Id-
dio dobbiamo amare, e per lui, e dopo lui il
prossimo, e l'altre cose, così in lui solo dobbiamo
sperare, e per lui, e dopo lui negli amici, e
negli altri beni umani. Ogni altra speranza è
vana ed iniqua. Ed in questa materia pecca
l'uomo, quanto al cuore, più o meno, secondo la
misura della speranza, e secondochè da Dio se
ne scosta; e quanto alla lingua, secondochè ne
parla, o si vanta di quello in che ha baldanza,
e anche lusingando quelli in cui ha speranza.
E così quanto all'opera, e quanto all'ommissione,
o facendo alcuno male, cioè soprastando altrui a
baldanza di ricchezze o d'amici, o lasciando di
ricorrere a Dio, e di fare le debite orazioni nei
casi bisognosi.

CAPITOLO X.

*Della stolta e mala speranza che ha l'uomo ne'
sogni, e nelle indivinazioni, e stolte osservan-
zie, e rimedj, e maleficj.*

NELLA terza parte dico, che l'uomo pecca, e più
gravemente, a mio parere, avendo speranza e
fede nelle indivinazioni, e ne' maleficj, e ne' sogni,
e ne' superstiziosi rimedj. Onde questi peccati

troviamo molto biasimati, e vietati, e singularmente e gravemente puniti per le Scritture Sante. Onde nel Levitico si dice: Non declinate ai magi, e arioli, e non dimandate da loro neuna cosa, e non indovinate, e non osservate i sogni. E nel Deuteronomio si dice: Non si trovi in te, popolo mio, chi vada agl'indivini, e osservi i sogni, o altri agurj, o che sia malefico, o incantatore: che per certo dobbiamo tenere che, come dice s. Agostino, questa vanità, anzi iniquità dell'arti magiche, per inganno di molti spiriti è introdotta nel mondo. E però dice, che chi crede a questi cotali, o va, o manda a loro, o in sua casa gli riceve, o consente a quello che fanno, o che dicono, è come se avesse negata la cristiana fede, o il battesimo, ed è peggio che Pagano; e come apostata e nemico di Dio in eterno colle demonia fia dannato. E simile sentenza dà e dice di quelli, li quali osservano li dì, che comunemente si chiamano egiziachi, o altre ore o puuti, o segni di sole, o di stelle, o canti d'uccelli, o altri agurj, o dare o ricevere strenne in calendi gennaio, o in altre calendi, per segno, o principio di buono fatto. E così l'Apostolo riprende alquante di queste osservanzie, e dice: Poichè voi osservate i dì e gli anni, e i mesi, e i tempi, temo che indarno mi sono affaticato in voi. Per la qual parola vuol dare ad intendere, che non erano in buono stato. Non si dee però intendere, che sia peccato osservare i tempi per opere naturali, come fanno li medici, e li marinai, e i villani, e i barbieri, ciascuno nell'arte sua; ma intendesi di quelli che osservano per modo di maleficio, o d'altre

vane superstizioni, credendo che un'ora sia migliore che un'altra, entrare in casa nuova, o tagliare vestimenti, o altre simili cose. Anche che peccato sia lo volere indovinare, o dare fede agl'indivini, mostrasi per la pena ch'è imposta dalle sante leggi contra questo peccato; cioè che questi cotali sono infami, e non deono essere ricevuti a testimoni, nè alla santa comunione, se'l peccato è manifesto, anzi deono essere scomunicati. E se per questo non si correggono, deegli lo Vescovo fare o incarcerare o flagellare, se sono servi, o in qualunque stato sieno, gli dee fare tosolare, e scopare, e cacciare con vergogna della loro parrocchia.

Ma pur per la santa Scrittura troviamo, che perchè Ozia Re d'Israel mandava per sapere dall'idolo, s'egli dovea guarire d'una sua infermitade, Elia profeta gli mandò dicendo, che per questo peccato non si leverebbe mai di letto, ma tosto morirebbe; e così addivenne. E così fra l'altre cagioni, per le quali Iddio permise, anzi giudicò, che Saul Re fosse ucciso, si fu perchè egli andò per consiglio ad una indivina. Or così se ragguardiamo in che pericolo missono tutto il mondo li nostri primi padri, volendo sapere il bene e'l male, ed essere come Iddio, e che Cristo riprese gli Apostoli, che'l domandavano del tempo del giudicio, e disse: Non è a voi sapere li tempi, e i momenti, li quali il Padre ha posti, e serbati in sua potestade; chiaramente possiamo vedere che molto è grave questo peccato, e tanto l'ha Iddio per male, che eziandio non vuole che noi andiamo per consiglio da questi indivini, pogniamo che ci dicessero la verità. Onde, e però si dice, e

comanda nel Deuteronomio: Se si leva infra voi alcun profeta, che dica che ha veduto alcuno segno, pogniamo che avvenga com'egli predice, non gli credete; imperocchè per questo Iddio vi tenta, per provare che fede e che amore voi avete in lui. Onde Cristo riprese, e cacciò le demonia, le quali uscendo di certi invasati gridavano, confessando ch'egli era Cristo; sicchè non vuole che eziandio la verità udiamo da loro, nè dai loro miuistri, perciocchè dopo le molte verità di mescolano le falsitadi, e sempre intendono d'ingannare.

E quanto è de' sogni, pone esempio s. Girolamo d'uno suo domestico, lo quale dava gran fede ai suoi sogni, perch'egli gli trovava spesse volte veri: e poichè 'l diavolo ve l'ebbe bene allacciato e confermato, sì gli fece sognare, ch'egli dovea molto vivere, e poi gli misse in cuore che guadagnasse per qualunque modo potesse, sicchè non venisse alle mani altrui essendo infermo e vecchio. E poichè ebbe così fatto, subitamente morì, e andonne allo 'nferno. Onde non è dubbio che gl'indivini possono sapere molte cose per rivelazione delle demonia, le quali molte volte sanno, sì per naturale ingegno, e per lunga esperienza, e sì perchè Iddio rivela loro siccome a suoi castaldi, gli giudicj, li quali dee per loro mandare in terra. Anche, conciossiacosachè essi faccian fare li furti, e li altri mali, e sappiano le cose smarrite e perdute, non è dubbio che le possono rivelare, e spesso le rivelano, per mettere briga e guerra, e scandalo fra chi perde, o trova, o toglie; avvegna- chè spesse volte molti indivini, massimamente certe femmine maladette, parlino a fato, dicendo,

Così fia, e così è; onde spesse volte mentono: sicchè, s'elle perdessono uno dente per ogni bugia, in brieve tempo non ne rimarrebbe loro nullo.

Anche, come dice s. Agostino, le demonia spesso ingannano, dicendo quello che non sanno, o che non è vero, per mettere brighe e scandali, o almeno per fare cadere altrui in questi cotali errori: Ed alcuna volta sono ingannati; cioè, che poichè Iddio ha revelato loro di fare alcuno giudicio, muta la sentenza, e nol fa. Veggio che troppo anderebbe innanzi questa materia, e però concludendo, dico che tutte le predette osservanzie, e indivinamenti fare, o vedere, o consentire, sono peccati mortali. E così dico, che chi getta sorti, o crede che sieno streghe, è stolto, ed è pessimo peccato: che come si trova per molte leggende, le demonia si trasformano le notti in varie spezie d'uomini, o di bestie per seminare questi errori, e mettere guerra, e scandoli tra le genti, e per infamare, e vituperare quelle persone, in cui similitudine si trasformano. Ma sopra a tutti, e principalmente, dispiacciono a Dio li malifici, cioè quelli, li quali per arte, o per opera del diavolo, come Iddio per occulto giudicio permette, mutano le menti, facendo o impazzare, o innamorare altrui, e commuovono gli elementi e le creature, sicchè pare che facciano miracoli; come leggiamo de' magi di Faraone, e di molti altri, e come fu di Simone mago, lo quale combattè con s. Piero, e d'altri, de' quali si legge nelle leggende delli Apostoli, che facevano apparire serpenti, e muovere li monti, e altre molte cose mostruose. Onde, e però sono detti malifici, quasi singolarmente

mali. Ma questi non sono però da temere, perocchè, come detto è, Iddio questo permette per punire le nostre peccata, come permette che le demonia battano, e tentino li suoi servi, e manda dell'altre piaghe, e a' giusti, e a' peccatori. Ma quanto è di mutare le menti, nullo amico di Dio deene dubitare, perocchè già non sarebbe Iddio buono, e non sarebbe da servirgli s'egli lasciasse li suoi servi così alienare e pervertire. Ma, come detto è, per li peccati, e massimamente per questa mala fede, Dio giudica così chi crede loro, o è per altro modo suo nemico. Trovasi anche in *Vita Patrum*, e in altri libri, che pare che trasformino gli uomini e le femmine in bestie; ma questo non è per verità, ma è per illusione del nemico, che pare così essere alla persona, e a molti circostanti, ma agli occhi de' Santi paiono uomini come sono. Come leggiamo, che a s. Macario fu menata dinanzj una giovane, che le pareva essere una cavalla, e così pareva a' suoi parenti; ma egli orando fece cessare quella illusione, e fece parere a tutti quello che era. Come dice dunque s. Agostino, sia, e stia l'uomo in carità, e senza peccato mortale, e massimamente non dia fede a queste cose, e non gli potranno nuocere. Nella terza parte dico, che gli superstiziosi rimedj tutti sono dalla Chiesa santa reprobati. E di questo parlando s. Agostino dice, che a superstizione si pertiene, tutte legature, o caratteri, o punti, o osservare tempi, e scritture, o brievi in certe carte d'agnello nonnato, e altre pazzie, le quali non sono arte di Medicina. Ma d'alcuni di questi rimedj è da fare beffe, come di certe stoltizie che credono le stolte

femmine; come è quando la femmina, che partorisce, tocca nove vasselli, acciocchè partorisca più tosto, e altre stoltizie simili.

Alcuni ne sono rei, e vituperosi agli uomini in ciò, che si fanno per fare loro danno o d'anima, o di corpo; come sono certi beveraggi, che le fanno agli uomini, e gli uomini alle femmine, per incendergli al loro amore, e levargli dall'amore altrui, o per torre, o per mandare infermità fuori di via di natura; perciocchè, conciossiacosachè solo Iddio possa mutare li cuori, e fare cosa contro e sopra a natura, a grande disonore si reca, che l'uomo questa virtù attribuisca alle vilissime creature, come molte volte si fa di topi, o di ranocchi, o di certo sangue e polvere, e d'altre cose; sicchè per questo modo queste cose si deificano, e ricevono onore divino, in contumelia di Dio e della umana natura. Ma quando questi rimedj si fanno con alcuno Sacramento della Chiesa, come e' si trova di molti, che in ciò sono peggiori che 'l diavolo, e che in ciò usano o Cresime, o eziandio lo corpo di Cristo, o altre sante reliquie, allora è pessimo peccato, e maggiore che non fu quello de' Giudei, li quali crucifissono Cristo; perocchè 'l fecero per ignoranza, ed essendo egli mortale in terra, e questi lo vituperano saputamente, essendo egli immortale e glorioso in Cielo. Ed anche è da biasimare la stolta fede, la quale molti hanno in certi salmi, o vangeli, o altre sante scritture; perocchè, pogniamo che le parole sieno buone in sè, non sono però dette, nè da Dio ispirate per così vil cosa, come è fare o bene, o male ai corpi, anzi sono dette e ispirate per salute ed ammaestramento

dell'anime, come prova lo glorioso dottore messere s. Tommaso d'Aquino, quando dice: Nulla determinata forma di certe parole, quantunque sante, ha determinata virtù, se non le parole delle forme de'Sacramenti, come, *Ego te baptizo; ego te absolvo, etc.* Pogniamo che si trovi che gli Apostoli, o altri Santi, o toccando col vangelo, o facendo certe orazioni, guariscono molti infermi, non era questo per la forma delle parole, ma per la santità loro, e per la fede di quelli a cui giovava. Onde oggidì fare orazione in comune per qualunque parola, ma non in determinata forma, e così leggere, o portare certe scritture per divozione d'alcuno Santo, senza altre osservanzie, non è peccato; ma dire, o credere, che chi porta tale, o tale vangelo, o tale orazione addosso, non potrà morire di mala morte, o camperà di cotale pericolo, questo è peccato e stoltizia.

E molti ne guadagna il diavolo per questo modo; perciocchè molti a questa fiducia non tornano a penitenzia, e si mettono a' pericoli delle guerre, e perdono spesse volte l'anima e 'l corpo. E quanto è de' predetti stolti rimedj e maleficj, certa cosa è, che, come dice il predetto s. Tommaso d'Aquino, non si credono, nè deono credere perchè sieno veri, ma diventano veri perchè si credono, indignandosi Iddio contro a coloro, li quali contro al suo consiglio, e comandamento vi danno fede. Or questo sia detto del peccato d'avere fede e speranza nelle incantagioni, e ne' sogni, e ne' maleficj, e ne' falsi rimedj. E peccasi in ciò quanto al cuore, per la fede che l'uomo v'ha, come detto è; e quanto alla lingua, parlandone, e laudandogli,

e insegnandogli ad altrui; e quanto all'opera, facendogli o facendogli fare; e quanto all'omissione, in ciò massimamente, che spesse volte quelli che ricorrono all'aiuto del diavolo per li detti maleficj, o rimedj fare, o far fare, è bisogno, per patto che hanno colle demonia, di lasciare di segnarsi, o d'entrare in santo; e, che peggio è, di molti si trovano, che per fornire alcuno loro desiderio, a petizione del diavolo rinnegano la fede e lo battesimo, ed eleggono essere dannati con lui.

Or ecco dunque mostrato infino a qui alcuno modo di peccati, che si commettono comunemente per li sei movimenti del cuore, cioè amore, odio, dolore, gaudio, timore, e speranza, e di quelli che per essi procedono in lingua ed in opere, e de'beni che però si lasciano. Ma perchè questa opera principalmente faccio per insegnare altrui a bene confessarsi, parmi necessario di soggiugnere, e ponere nel seguente Capitolo certe condizioni, che di necessità si richieggiono a bene confessarsi, sicchè l'uomo sia assoluto, e non inganni Iddio, e'l prete, e sè medesimo.

CAPITOLO XI.

Delle condizioni, le quali dee avere la confessione de' peccati.

Dico dunque che la confessione, acciocchè sia a Dio accetta, dee avere dodici condizioni, le quali si contengono in questi versi:

*Sit simplex, humilis confessio, pura, fidelis,
Vera, frequens, nuda, et lacrimabilis, accelerata,
Integra, secreta, atque etiam parere parata.*

In prima dico che la confessione debba essere semplice; ciò viene a dire senza piega. E qui è da sapere, che, maestralmente diffinendo, la confessione si è legittima accusazione di sè, e contro a sè, dinanzi al vicario di Dio. E però dice Iob: Lascero andare incontro a me il mio parlamento: cioè, io parlerò contro a me. E così anche dice: Parlerò in amaritudine all'anima mia. Or questo dico, perciocchè molti a inganno si confessano, sicchè la loro confessione è piegata e falsa. Come troviamo che Faraone disse a Moisè, sentendo le piaghe che Iddio gli mandava, perchè non volea lasciare uscire d'Egitto il popolo suo: Peccai molto! ma priega Iddio che cessi queste piaghe, e io lascerò il popolo suo. Ma poichè la piaga era cessata, faceva peggio che prima. E così Saul re, temendo che per certa sua inobbedienza Samuel pontefice nol privasse del reame, sì gli disse: Peccai! ma poi soggiunse: Priegoti che mi onori dinanzi al popolo.

Or così dico che molti si confessano falsamente, e non con diritta intenzione, sicchè tuttodi si trovano persone, e massimamente femmine che usano le chiese, e richieggiono confessori, e pigliano loro parole, o per avere lor mala amistade, o per aver da loro elemosina, o per esser reputate devote e di buona vita; sicchè dico che in molti modi si piega la 'ntenzione nel confessare. Dee anche essere umile, sicchè si proferisca con odio, e con dispetto di sè, accusando e ragguardando i peccati, e non escusando, e ponendo la colpa a Dio per alcune tentazioni e tribulazioni; che permette ne' Cristiani che vengano da' prossimi, da' quali sono provati. Anche dee essere chi si confessa sì umile, che quel male ch'egli confessa di sè, o d'altrui, sì il dica pezzientemente, e porti in pace ogni tribulazione da Dio, dicendo con Michea Profeta: Io porterò l'ira di Dio; perciocchè io ho peccato; e con Iob: l'ho peccato, e veramente pecco, e non ho tanto male quanto sono degno di ricevere. E col Salmista dica: Ecco, io ne' flagelli sono apparecchiato, etc. Che veramente dico, che, come dice s. Gregorio, perchè è scritto, che il giusto nel principio è accusatore di sè medesimo, molti per essere tenuti umili e giusti, tuttodi si biasimano e accusano; ma poi, se Iddio gli flagella, si lamentano, e dicono, che Iddio fa loro ingiuria, e se odono dal prossimo quello ch'egli dicono di sè, sì 'l negano, e caggionne in odio. La terza condizione che dee avere la confessione si è, che dee esser pura, cioè che l'uomo che si confessa, non vada per altre storie, ma dica semplicemente la colpa sua, e non l'altrui,

Calvalca, Peccati.

8.

in quanto far si può. La quarta si è, che dee essere fedele, cioè con fede e speranza della divina misericordia; perchè, come dice s. Agostino, non può mai fare vera penitenza chi non spera indulgenza. Onde s. Bernardo distingue diverse spezie di penitenza, e dice: Tre sono le spezie della penitenza e della confessione: alcuna crudele e disperata, come fu in Caino e in Giuda, li quali la loro colpa confessarono, ma pur poi disperare; l'altra si è simulatoria e infruttuosa, come fu quella di Faraone e di Saul; la terza si è utile e perfetta, come fu nel Pubblicano e nella peccatrice Maddalena. Anche dee essere fedele, cioè che si osservi l'usanza e 'l comandamento della Chiesa, di confessarsi a legittimo sacerdote. La quinta condizione si è, che dee essere vera, che l'uomo non taccia la verità per vergogna, e non si vituperi a falso, sicchè per troppa e superchia e stolta umiltade, non si faccia, nè dica la persona peggiore che sia: come fanno molti e molte che dicono: Io sono la peggiore persona del mondo, io ho fatto ogni male; e poi quando lo confessore lo disamina non trova così. La sesta condizione si è, che dee essere fatta spesso, perciocchè spesso pecchiamo, e lo indugiare fa dimenticare molte cose; onde pogniamo che per lo statuto della Chiesa l'uomo sia tenuto di confessarsi almeno una volta l'anno, nientedimeno chi più n'ha bisogno più spesso la dee fare. Perchè, come dice s. Gregorio, lo peccato, lo quale per penitenza non si toglie e spegne, incontanente, tira e induce all'altro, come veggiamo della lebbra e dell'altre infermitadi che, se non

si curano, troppo si stendono. E se veggiamo che tanta cura hae l'uomo di lavare spesso i suoi panni e 'l suo corpo, certo bene si richiede che più studio abbia di lavare spesso l'anima, la quale tutto dì, e leggiermente si lorda. Ma parmi che chi bene ragguarda, la più trista masserizia di casa nostra siamo noi stessi. Onde s. Agostino, considerando che d'ogni cosa hae l'uomo maggior sollecitudine che dell'anima, dice così: Quale cosa è, uomo, che tu non voglia aver buona? Nulla certo: onde vogli avere buona gonnella e buona camicia e buone calze, e se si guastano o lordano, sì le racconci e lavi. Priegoti dunque, innanzi poni la vita tua alla calza tua. E così riprende Cristo quelli, li quali spesso lavano le scodelle e gli orciuoli, ma non l'anima: onde gli assomiglia ai sepolcri scialbati, li quali di fuori sono belli, e dentro sono pieni di puzza.

Perchè dunque per umana fragilità spesso pecciamo, spesso per la santa confessione e contrizione lavare ci dobbiamo. Che, come il sudume troppo invecchiato malagevolmente si netta, come la infermità troppo invecchiata malagevolmente si cura, così il peccato quando troppo invecchia, e troppo multiplica, malagevolmente si corregge e caccia del cuore. Che, come dice un Savio, difficilmente si ricidono i vizj, li quali sono con noi, e in noi cresciuti. Come l'uomo dunque spesso si lava, e rade li peli, e purga e lavora la terra, così, e molto più dee fare dell'anima se hae fallito. Anche, come dice s. Agostino, quanto l'uomo più spesso, e da più si confessa per farsene vergogna, tanto più

conseguita la divina misericordia, e più si dispone ad averne dono di contrizione. Ma in questo dee l'uomo guardare di non troppo vivoltare li peccati laidi, e dee eleggere tale confessore che non gli faccia danno a tanto udire li peccati carnali; ed anche guardi, ch'egli stesso non ne caggia in alcuno piacere, è in troppa confusione, o in maninconia. E però dico che non fa per ogni uomo di troppo spesso ricercare la vita preterita, iustino che l'uomo non è molto perfetto. La settima condizione si è, che dee essere nuda, cioè chiara ed aperta, sicchè non lasci l'uomo, per vergogna, di scoprire ogni sua laida infermitade. Onde fu detto a Boezio: Se tu aspetti l'opera del medico, è bisogno che tu gli scuopra la fedita. Onde, come dicono i Santi, è bisogno che così apertamente, e così efficacemente, e sfacciatamente si dicano i mali come si fanno, sicchè come si vede il corpo ignudo, così chiaramente si veggia il peccato dal confessore, e non si cuopra per nulla scusa, e per nulla duplicitade ed involuzione di parole. L'ottava condizione si è, che dee essere lacrimosa, cioè dolorosa. E però dice Iob parlando della confessione: *l' parlerò in amaritudine dell'anima mia*, etc.

E di questo dolore dicemmo disopra, mostrando che dee essere più grave e più continuo, e più universale che neuno altro dolore. Onde dice s. Gregorio, ch'è bisogno che 'l dolore della contrizione muova la lingua alla confessione, come veggiamo secondo il mondo che 'l cuore pieno d'odio o di dolore, muove la lingua a gridare e a mostrare la passione ch'è dentro. Sicchè, come

disse Cristo, per l'abbondanza del cuore parla la lingua; e questo è contro a molti, li quali, come dice s. Bernardo, pare che narrino una favola, e una novella di mondo quando si confessano, sì si confessano sciaguratamente e senza dolore; anzi, che peggio è, molti e molte si confessano udendo e ragionando come d'altri fatti.

È dunque bisogno che l'uomo prima si ripensi ed accenda a odio e dispiacere del peccato, e così con dolore e con vergogna si vada ad accusare, come quando la persona ha odio con altrui, va dicendo male di lui, e raggravallo quanto puote. E così similantemente con dolore sia la vergogna; imperocchè, come dice s. Agostino, la vergogna è grande parte della soddisfazione e grande cagione della remissione. Ed esempio abbiamo di ciò nel Pubblicano, il quale stava da lungi, e dimandava misericordia, e nella Maddalena, la quale si pose dietro a Cristo. Ma questa vergogna dee essere con forza, sicchè per vergogna non lasci l'uomo di dire quello che ha a dire, nè di fare quello che dee fare. E così fece la Maddalena, della quale dice s. Gregorio, che perchè molto si curava e vergognava dentro, non si curò della vergogna di fuori: sicchè a questo modo dee avere lo peccatore una vergogna svergognata, cioè che molto si vergogni della colpa commessa, ma non lassi però d'accusarla, e di farne penitenza. La nona condizione si è, che dee essere festina e senza indugio, sicchè nel peccato non si dimori. E questo è da fare per cinque ragioni. L'una si è per la incertitudine della morte: onde dice s. Agostino, che stolta cosa è vivere

in quello stato, nel quale l'uomo non volesse morire. E però Cristo disse: *Et vos estote parati*, state cioè apparecchiate, perchè non sapete nè 'l dì, nè l'ora quando dee venire lo giudice. E pone esempio d'un ricco, lo quale si vanagloriava d'avere grassa ricolta per più anni, al quale venne una boce, che gli disse: Stoltol in questa notte ti fia tolta l'anima, e quello che tu hai apparecchiato, di cui fia? quasi dica: Tu non ne goderali, e non rimarrà a persone che bene te ne faccia. E però dice s. Gregorio: Quello benigno Iddio, lo quale promette di perdonare all'uomo in qualunque ora torna, non promette però che quegli che indugia a domane sia salvo. E però vuol dire che l'uomo non dee tentare Iddio di perseverare nel peccato. La seconda ragione, e più grave, si è per lo pericolo del mal finire, perocchè, come dicono li Santi, Dio sottrae la grazia spesse volte all'uomo nella fine, perocchè egli la rifiutò quando era vivo e sano. E questo mostra egli quando dice ne' Proverbj: Io vi chiamai, e voi mi rifiutaste e dispregiaste ogni mio consiglio ed ogni mio riprendimento; e però io farò beffe di voi al punto della repentina calamitate, quando vi sopravverrà la morte, la quale voi temevate. E così pruova s. Gregorio per uno suo dimestico, lo quale, vedendo lo demonio venire per sè al punto della morte, gridava: Oh! indugia infino a domane: oh indugia infino a domane: e così gridando rendette l'anima al diavolo, che, perchè egli non avea udito Iddio quando il chiamoe ed aspettoe vivendo, dice s. Gregorio che Iddio non esaudì lui quando il chiamò e pregò morendo. E così si

trova d'uno avvocato, il quale dovendosi comunicare, e sendo gravemente infermato, rifiutò la comunione, e incominciò ad entrare in frenesia, e a dire: Veggiasi prima per la ragione s'io la debbo pigliare. E rispondendo li parenti che pur dovea, e pur si convenia, e sopra ciò molestandolo, perchè si vergognavano che morisse senza comunione, incominciò a gridare, e disse: Io appello di questa manifesta gravezza; e così moritte. Sicchè per giusto giudizio di Dio, perchè vivendo avea spesse volte appellato in danno altrui, appellò alla morte pure in danno suo.

Anche, come dice s. Agostino e s. Geronimo, ma noi lo veggiamo per esperienza, nelle infermitadi gravi hae l'uomo tanti impedimenti, sì dello intendere alle medicine, sì del dolore della infermità che occupa, e impedisce la memoria, e sì del fare il testamento, e ordinare li suoi fatti, che poco luogo v'ha di contrizione. E però dice la Scrittura: Confessati, o uomo, quando se' vivo e sano. Onde dice s. Agostino: Chi fa penitenzia vivo e sano, ed è riconciliato innanzi la morte, sicuro ne va; ma chi si indugia insino al punto della morte, s'egli ne va sicuro io non ne rimango sicuro: perocchè mi pare che in questo caso li peccati lasciano lui, ma egli non lascia i peccati, perocchè gli ha fatti insino ch'egli ha potuto. La terza ragione si è, perchè 'l peccato sempre cresce, e l'uno tira all'altro, come già è detto, e perchè Iddio ha per peggio lo perseverare nel peccato che 'l primo cadere. Onde, e però dice s. Geronimo: Umana cosa è peccare, ma diabolica è perseverare nel peccato. La quarta ragione si è, perchè stando

nel peccato mortale l'uomo perde il merito d'ogni bene che mai fece, o fa, o far potrebbe. La quinta si è, che, perocchè pogniamo che l'uomo fusse certo d'avere lunga vita e buono fine, pur neentemeno fa mal cambio di lasciare di fare qui penitenzia, e farla in purgatorio, la cui pena, come dice s. Agostino, escede ogni pena che mai si patisse, o patir si potesse in questa vita. E di ciò si trova molti esempi di molti morti che sono appariti, e così affermarono, li quali ora qui non pongo.

Pogniamo dunque che la Chiesa comandi che l'uomo si confessi almeno una volta l'anno, non esclude però che l'uomo che più n'ha bisogno, più spesso si confessi, e più tosto. Che se, come disse Cristo, l'uomo trae incontanente a colui che ha il bue o l'asino caduto nella fossa, acciocchè non affoghi, e se è a pericolo del fuoco o dell'acqua o degli altri casi, e delle infermitadi pericolose, l'uomo soccorre incontanente, molto più certo dee fare del pericolo del peccato, per lo quale l'uomo perde Iddio e sè medesimo. E però dice l'Ecclesiastico: Non tardare di convertirti a Dio, e non indugiare di dì in dì, perocchè subito viene l'ira sua, e disperde il peccatore. La decima condizione che dee avere la confessione si è, che dee essere intera, cioè che non divida l'uomo li peccati, e parte ne dica ad uno, e parte ad un altro, perciocchè per questo modo non solamente non conseguita assoluzione, ma eziandio sempre di novello pecca mortalmente, perciocchè pare che voglia ingannare Iddio. Ma anche per un altro modo dico che dee essere in-

tera, cioè che si dica, e confessi lo peccato chiaramente con tutte le sue circostanze. E troviamo che comunemente otto sono le circostanze, le quali raggravano il peccato, e le quali per necessità si deono dire, ed il Sacerdote discretamente ne dee dimandare, onde di ciò sono due versi, cioè,

Quis, quid, ubi, per quos, cur, quoties, quomodo, quando,

Quilibet observent, animae medicamina dando.

Lo medico dell'anime, cioè lo prete giudice dell'anime, osservi e investighi otto circostanze nel peccato. E la prima si è, *Quis*, cioè, che cosa è quello che dee investigare: e così lo peccatore dee dire, chi è egli che si confessa, di che condizione, e stato: perocchè uno peccato medesimo troppo è peggiore, e più pesa in uno litterato e savio, che in uno semplice; e in uno prelato, che in uno suddito; ed in uno cherico, e religioso, che in uno secolare: sicchè per raggravare il suo peccato l'uomo dee dire lo suo stato, e lo suo ufficio. La seconda circostanza si è *Quid*, cioè che quegli, che si confessa chiaramente dee specificare il peccato, e non dirlo pure in genere; sicchè non basta a dire, « Abbo peccato in gola, o in lussuria, e abbo tolto l'altrui », ma dee specificare in che spezie di gola, o di lussuria, o d'altro vizio, è caduto. E questo singolarmente si richiede nell'ira; imperocchè, come dice s. Agostino, debbe dire distintamente che villania o che ingiuria disse, o fece al prossimo per ira: che altra cosa è dirli alcuna ingiuria, o darli pianamente con mano, o con legno, e altra è infamarlo,

o percuoterlo più gravemente. E così degli altri peccati. Sicchè dico, che distintamente si dee dire la spezie e la qualità del peccato, con ogni malo scandalo, che ne uscite o che uscire ne potè. Onde tuttodì veggiamo, che di piccolo rio, detto, o fatto, n'esce e cresce poi infinito male, e molti altri peccati si fanno per cagione di quel primo, come per le Scritture, e per la sperienza tuttodì troviamo. E, come dice s. Agostino, deesi l'uomo confessare e dolere della tristizia, che diede ai buoni facendo male, e così della letizia, che diede ai rei in cagione di mal fare per lo suo fallo. La terza circostanzia si è *Ubi*, cioè in che luogo; perocchè ogni peccato in pubblico è maggiore che quello che si fa in occulto. E così ogni peccato, che sie fatto in luogo sacro, è maggiore che quello che si fa in altro luogo. E così dico, ch'è più grave peccato quando l'uomo pecca in luogo di pericolo o di giudizio, perocchè questo è segno d'anima più disperata. La quarta circostanzia si è *Per quos*, cioè per cui adiuto, e con quanta, e quale compagnia: che veggiamo, per fare l'uomo una sua vendetta, o altro male di furto, o di lussuria, cerca molto per compagni, e per aiuto, sicchè è cagione di molti peccati altrui. E per venire a fine d'un suo intendimento, e fare uno peccato, ne fae bene mille. Sicchè dico, che non basta che l'uomo dica: Ho fatto tale o tale male; ma conviengli dire la via, e'l modo che tenne in ciò, e la compagnia ch'ebbe; e quanti ne indusse a far male, e accompagnò altrui a fornire alcuno peccato. La quinta, e molto notabile circostanzia si è *Cur*, cioè lo perchè; e questa è singularmente

da considerare, perciocchè, secondo la cagione molto si raggrava o alleggerisce il peccato; come verbigratia altro peccato è imbolare per necessità, o altro per la sola cupidità; altro peccato è di rispondere, o di percuotere a chi dice, o fa villania, e altro per propria superbia villaneggiare altrui.

Onde generalmente si distinguono tre principj di peccato, cioè ignoranza, infermità e malizia. Lo primo, e più leggeri si è, quando l'uomo a studia non vuol sapere quella ch'è tenuto di sapere, per potere senza impedimento, e senza rimordimento di coscienza peccare. Onde di questo cotale dice s. Paolo: *Qui ignorat ignorabitur*, cioè, Chi non sa, non sarà saputo. E lo Salmista dice: Non volle intendere acciocchè non facesse il bene. Nel secondo grado, cioè per infermità l'uomo pecca, come quando non è forte a resistere ad una ingiuria, e ad una tentazione, sicchè vi cade. Ma nel terzo pecca più gravissimamente, cioè quando per sola malizia, o fura, o percuote, o fa, o vuole alcuno altro male, come addiviene della invidia, e di altri certi mali: sicchè dico, che'l peccatore dee dire, e'l confessore gli dee dimandare singularmente, per che cagione cadde nel peccato. La sesta circostanza si è *Quoties*, cioè quante volte ha fatto il peccato, del qual si confessa; perciocchè è sempre maggiore la seconda volta, che la prima, perchè pare che dispregi la potenza di Dio, la quale lo sostiene, e massimamente quando già altre volte di quel peccato si confessoe, e fu assoluto. Perchè, dicono i Santi, ch'è troppo peggio lo ricadere, che non fu il primo cadere: perocchè, escetto lo male, che si fa per quella volta, sì v'è

la ingratitudine della grazia ricevuta per le prime precedenti assoluzioni, ed evvi la colpa di romper la pace promessa a Dio per la confessione precedente, e lo rompimento della penitenza imposta.

Onde lo più sano consiglio si è, che quelli che ricade dica quante volte già peccoe in simile materia; sicchè il confessore conosce bene la sua malvagità, e la sua sconoscienza. Onde di questo cotale dice s. Paolo, che pare che reputi vile e lordo lo sangue di Cristo, in cui virtù è assoluto e lavato, in ciò che sì spesso si rilorda: e così dice, che questi cotali, quanto è in sè, sempre, quante volte ricaggiono, crucifiggono Cristo da capo, perciocchè ricaggiono nel peccato, per lo quale purgare Cristo volle essere crucifisso. E s. Piero dice anche di questo cotale, ch'egli è fatto come il cane, il quale ritorna al vomito suo. Dee dunque dire lo peccatore, per più manifestare la sua malizia, quante volte è caduto, o ricaduto, che pur, secondo la cura e medicina del corpo, vegliamo, che altra medicina si dà a chi ricade, che a chi in prima infermità cade. E così haec l'uomo troppo più per male d'essere offeso più volte, che una. La settima si è *Quomodo*, cioè in che modo: che già non basta a dire, « Io percossi in uno uomo, e dissigli villania », ma dee dire chi si confessi, se la colpa è grave, o lieve, e così se'l peccato carnale fu secondo natura, o contro natura: e così d'ogni peccato si dee dire il modo e la via per la quale l'uomo fornì il suo intendimento, come già è detto. L'ottava circostanza si è *Quando*, cioè del quando: e in questo è da considerare se'l peccato fu fatto in tempo festivo, o di penitenza,

come di quaresima, o quando si predica, o dicesi la messa, o quando è tempo di mortalità, o d'afflizione, o quando l'uomo ha ricevuto, o dee ricevere li Santi Sacramenti della Chiesa: perciocchè questi cotali peccati paiono fatti con maggiore sospetto, e con maggiore disposizione, perchè in cotali tempi l'uomo dee essere meglio disposto. E per un altro modo è da considerare lo quando, cioè se il peccato è vecchio, o novello; perciocchè l'uomo, che è stato nel peccato più tempo, è più da riprendere, non solamente per lo peccato, ma per lo tanto indugiare a tornare a Dio, e perchè, come già è detto, la confessione si dee fare spesso e avaccio.

Anche ad integrità di confessione s'appartiene di confessare eziandio li peccati veniali; perocchè, come disse Cristo, eziandio d'ogni parola oziosa ci converrà rendere ragione nel dì del giudicio: e come dice s. Gregorio, per li peccati veniali è ordinato il Purgatorio. E però è senno di confessargli, e di purgargli e di fuggirgli quanto si puote. Onde dice s. Agostino: Non dispregiare, o uomo, questi lievi peccati, e se gli dispregi quando gli pensi, or gli temi quando gli numeri. È massimamente da temere, che l'uomo non reputi lieve, e veniale quello ch'è mortale; onde dice s. Agostino: Non è nullo peccato sì veniale, che non diventi mortale, se troppo piace. Onde può essere tanto lo disordinamento della volontà in una piccola cosa, che follo per questo molto lo raggrava. Ed anche veggiamo, che il rabbugliare, e bestemmiaire, e'l mormorare, e altri molti peccati, li quali la Scrittura pone per mortali, non stoltamente reputiamo veniali. Anche è molto

da temere, che l'uomo per li molti veniali non indebilisca e dispongasì ai mortali; che, come dice s. Agostino, così pericola lo legno per la negligenzia dell'acqua della sentina, che v'entra a poco a poco, come per la onda che viene disopra. E però dice Salomone; che chi è negligente nelle cose minime, a poco a poco cadrà nelle maggiori: come veggiamo della gocciola dell'acqua, la quale spesso cadendo perfora la pietra, e fa infracidare le travi. E però dice s. Gregorio: O uomo, po'ch'hai fuggito li peccati grandi, or guarda non pericoli ne' piccoli, che per certo, che se di questi peccati piccolini noi siamo negligenti, a poco a poco cadremo ne' maggiori. E come veggiamo, che poca polvere nell'occhio impedisce il vedere, e poca cosa lorda rende abominevole tutta la vivanda, se vi cade, e picciola macchia nella faccia diforma la grande bellezza, così, e molto più questi peccati veniali sono impedimento e danno all'anima. Come dunque veggiamo, secondo il mondo, che ogni uomo fugge, e odia eziandio li piccioli danni, e le picciole infermitadi, e la femmina per piacere altrui spesse volte si specchia, e rimuove da sè, se puote, quantunque picciola macchia, così, e molto più, l'uomo savio, il quale vuole piacere a Dio, dee fuggire eziandio li peccati veniali, e lavarsi spesso per la santa confessione. E però dico, che la confessione dee essere per questo modo intera in tre modi, cioè, che non si divida a diversi sacerdoti, e dicasi il peccato con tutte le circostanzie, e confessi l'uomo li gravi e li veniali peccati. L'undecima condizione, che dee avere la confessione si è che dee essere segreta:

cioè che in segreto dica l'uomo al vicario di Dio li suoi peccati, e non gli vada dicendo sotto spezie d'umiltà, se non dicendo in generale, « Io sono peccatore », e molto più non li dica sfacciatamente per li giuochi e per le brigate; imperocchè in qualunque modo lo peccato si pubblichi ne può uscire scandalo e malo esempio. E però, sì per guardare l'uomo la sua fama, e sì per non dare malo esempio del suo peccato, dee in segreto confessare, avvegnachè voglia volere essere reputato non giusto, ma peccatore, ed aversi in odio, e patire d'essere avuto, per li suoi passati peccati. La duodecima condizione si è che dee essere obbediente a soddisfare, e a fare la penitenza che gli è imposta, o maggiore, secondo che la sua colpa richiede; onde ciò parlando s. Agostino dice: Pon- gasi lo penitente in podestà del giudice, cioè del sacerdote, sicchè per lo suo comandamento sia apparecchiato di fare, per ricevere la vita dell'anima, quelle cose, le quali farebbe volentieri per fuggire la morte del corpo. Faccia dunque lo peccatore la penitenza con amore, perciocchè ne riceverà vita infinita. E anche dice: Se tu non vuoi, che Iddio punisca li peccati tuoi, or li punisci tu stesso; perciocchè per nullo modo il peccato può rimanere impunito: sicchè è bisogno, o che Iddio, o tu, ne faccia vendetta. Avvegna dunque che la passione di Cristo principalmente basti a remissione de' nostri peccati, conviensi nientedimeno che l'accompagniamo in alcuna pena, e abbiamo in cuore, e mostriamo di fuori dolore, e vergogna de' nostri peccati. Ma, come già disopra è detto, la vera soddisfazione consiste, cioè sta principalmente,

nella contrizione, e senza essa ogni altra penitenza è vana. Onde il nostro Salvatore a' peccatori, i quali egli assolvette, non diede altra penitenza, se non che disse: Va, e non peccare più; perciocchè gli vedea contriti e pentuti. Onde, come dice s. Ambrogio, e molti altri Santi, penitenza è piagnere li peccati fatti con odio di loro, e con vera intenzione di più non ricadere; chè schernitore di Dio è da reputare quegli che tuttodi ricade in quello peccato di che si confessò.

Or qui avrebbe copiosa materia a parlare degli impedimenti della penitenza, i quali comunemente sono quattro, cioè vergogna e timore, speranza e disperazione. Ma perchè in alcuno modo disopra ne parlai in diversi Capitoli contra questi impedimenti, non m'impaccio di distendermi sopra a ciò prolissamente, se non che repeto quello che è detto, che del cadere e del lordarsi dee l'uomo vergognare, e non del rilevarsi e nettarsi. E così la pena futura è da temere, e non la presente. Ed io dico che stolta cosa e pericolosa è peccare a speranza, e che considerando la infinita misericordia di Dio, e la virtù della passione di Cristo, per nullo, nè per qualunque peccato si dee l'uomo disperare. Ma perchè molti sono, li quali non disperano della bontà di Dio, ma non pare che credano di potere nella penitenza perseverare, e che non si confidano nella virtù della penitenza, contra a questa diffidenza aggiugniamo all'ultimo di questo Capitolo alquante autoritadi e ragioni di confortarsi.

Dico dunque che l'uomo ch'è tornato a penitenza si dee confortare e sperare; che, come

dice s. Paolo, quello misericordioso Dio, il quale incominciò in lui la buona opera, sì la recherà a perfezione. E questa fidanza dee avere per tre ragioni: l'una si è, perchè lo nemico, lo quale il possedea, è indebolito, e nol può vincere se egli non vuole, e non gli consente: e però dice s. Iacopo: Contastate al diavolo, e fuggirà da voi. La seconda si è, per lo grande aiuto che gli è giunto, in ciò ch'egli è fatto consorte e compagno di tutti gli eletti, tornando a penitenzia. E però disse Cristo: Gaudio fanno gli Angeli del cielo d'uno peccatore che torni a penitenzia, e molto più n'è lieto il Signore del cielo che gli Angeli. E però, come dice s. Paolo, se Iddio è con noi, chi sarà contra noi? Dunque, come dicemmo disopra parlando del timore, molto ha Iddio per male chi bene di lui non si fida, e molto ha per bene chi in lui spera, e si confida. Onde s. Bernardo, confortando il peccatore che è tornato a penitenzia, dice così: Se Iddio ti cercò essendo empio, e suo nemico, or credi tu ch'egli t'abbandoni poichè t'ha riconciliato? Poi dunque che l'uomo è tornato a penitenzia, si dee molto confortare per li grandi e molti aiuti che gli sono apparecchiati, e da Dio, e dagli Angeli, e da' Santi tutti del cielo, e da' giusti della terra. La terza ragione si è, per la grande virtude che ha la penitenzia, in ciò che de' pessimi nemici fa veri amici e figliuoli di Dio. Deesi dunque sforzare l'uomo di cominciare la penitenzia, e non ispaventare per considerazione de' suoi peccati. Onde un santo Padre vogliendo a ciò confortare uno monaco, ch'era caduto in peccato, e non gli dava il cuore

Cavalca, Peccati.

di potere mai ritornare al primo stato, gli disse uno cotale esemplo. Lo podere d'uno era per negligenzia insalvatichito, e ripieno di spine, e volendolo racconciare mandoe il figliuolo, che'l diboscasse, ma vedendo quegli tante spine, venne in uno tedio, e puosesi a dormire, e non fece nulla; e così fece più giorni, perchè sempre gli pareva duro lo cominciare, e quasi impossibile di tutto il luogo diboscare. Allora lo padre lo pregoe, che almeno tanto ne facesse; e diboscasse ogni dì, quant'egli occupava giacendo; e incominciando quegli a così fare, incominciossi a confortare, e l'opera gli piacque, sicchè in brieve tempo lo diboscoe. Or così, disse quello santo Padre a colui: Incomincia, figliuolo mio, e fa' qualche bene: a poco a poco ti crescerà la virtù e la grazia, e ritornerai al tuo stato. Onde della virtù della penitenzia parlando s. Giovanni Boccadoro dice così: O penitenzia, la quale per la misericordia di Dio rilasci li peccati, apri lo Paradiso, sani l'uomo contrito, fai allegro l'uomo tristo, e revochi l'uomo da morte a vita, restauri la dignità perduta, riformi la fiducia, e racquisti grazia più abbondante, che non era in prima! Le cose legate tu sciogli; le sciolte tu guardi, ogni cosa avversa tu mitighi, ogni cosa oscura tu schiari, ogni cosa disperata conforti! Per te, o Penitenzia, lo Ladrone della croce ebbe subitamente lo celestiale regno; per te David Re dopo lo peccato ricevette lo Spirito Santo perduto; per te lo Re Manasse fu da Dio ricevuto; per te Pietro dopo la terza negazione ricevette misericordia; per te lo Figliolo prodigo meritoe d'essere abbracciato dal padre, e restituito alla pristina dignitate; per

te la barbara gente di Ninive ricevette la divina misericordia, e non solamente campoe del pericolo d'essere sommersa, come per Giona era predetto, ma venne in grazia di conoscere la vera vita; e poi soggiunge, e dice così: Perchè dunque, o uomo, temi la penitenzia? Nulla cosa è in lei dura, anzi chi di buono cuore la gusta, nella amaritudine della contrizione, e d'ogni altra avversitate, sente dolcezza almeno di speranza. Dunque non la temere, ma sii in essa pronto e volontario. Fuggi lo ridere, e la vana letizia, raffrena la lingua, componi li costumi, vinci li vizj, ama le virtùdi, e persevera nella cominciata santitate. Ma perchè molti vera penitenzia non fanno, lo detto s. Giovanni dimostra li suoi veri segni, e dice: La vera penitenzia rifiuta l'avarizia, ha in orrore la lussuria, scaccia il furore, conferma l'amore, scaccia la superbia, esclude la invidia, contiene la lingua, e compone li costumi, e ha in odio ogni malizia; e, brevemente parlando, la Penitenzia vera costringe lo peccatore di sostenere ogni cosa avversa. Onde se è ingiuriato, anche aggiunge di esser più; se è corretto sì ne ringrazia; se è provocato tace; se è esasperato ed offeso, sì serve, e lusinga; nel cuor suo è contrizione, e nella bocca confessione, e in ogni sua opera perfetta umilità si trova.

Qui dunque conchiudiamo questa opericciola, nella quale insomma abbiamo mostrato li peccati del cuore, quanto ai sei suoi movimenti, e quelli della lingua, i quali procedono dal cuore, e poi quelli che per opera si commettono, e poi de' beni che per li detti mali si lasciano. Ed all'uomo abbiamo mostrate le condizioni che si richieggono

a bene confessare, e precisi gl'impedimenti della penitenza, e mostrati li suoi segni, ed effetti. Preghiamo dunque Iddio che ci concedà di fare sì vera penitenza, che ne meritiamo la sua grazia in presente vita, ed in futuro la gloria, *ipso prae-stante, qui vivit et regnat per infinita saecula saeculorum. Amen.*

CAPITOLO XII.

D'una breve forma di confessione, secondo la predetta distinzione de' peccati.

Secondo dunque la predetta forma, e distinzione, lo peccatore che si vuole confessare formi la sua confessione in cotal modo, e dica: Io mi confesso, ed accuso a Dio, e alla Vergine Maria, e a tutti li Santi e a te, Sacerdote, ch'io abbo iniquamente peccato e offeso il mio Creatore, e col mio cuore, e colli suoi movimenti, e col corpo, e con tutti i suoi sentimenti. E prima, quanto al cuore, abbo offeso amando me stesso troppo più che Iddio; abbo avuto amore carnale, e disonesto; e qui dica la qualità della persona, la quale ama, cioè se è vergine, o maritata, o religiosa, o parente, o maschio, e proceda a dire quanto è durato quello amore, o che n'ha detto, o fatto per sè, o per altrui, e in che modo peccoe, e quanto male n'uscitte. E così raggravi il peccato suo con tutte le circostanzie, secondo la forma detta disopra. E così dica della gola, cioè, abbo peccato in mangiare disordinatamente ad ogni ora, abbo bevuto

troppo, e desiderato, e prese vivande delicate; e così dica il male che n'è uscito, e le parole ch'ha dette per fornire le dette concupiscenzie, e li beni lasciati. Po' s'accusi del disordinato desiderio, e amore di pecunia, e dica li mali guadagni, e per che modo gli ha fatti, e così le bugie, e gli spergiuri, e gli altri mali, e gli beni che n'ha lasciati, come di fare limosine, e offerte, e altri servigj, del lavorare delle feste, e degli altri mali, secondo che sono scritti disopra. E così della superbia della vita, e quanto allo 'ntelletto di riputarsi, e giudicare altrui, ed essere sconoscente de' benefici di Dio. E quanto allo effetto di desiderare gli ufficj e gli onori, e quello che n'ha detto o fatto per avergli; e quanto agli atti, delle pompe e delle vanitadi, in conviti, in vestimenti, e in altri segni di parole e di fatti: e così specchiandosi nel detto trattato s'accusi distintamente secondo la detta forma. Poi dica dell'odio, massimamente se arà avuto in odio Iddio per nulla impazienza, o per timore della sua giustizia. E così s'accusi delle parole contro a lui parlate, o bestemmiano, o mormorando, o per altro modo. Così s'accusi dell'odio del prossimo, e delle sue cagioni; e come, e in che l'ha offeso, o dispregiato, o infamato, e che villania, e come grave l'ha detta. E poi pensi, e dica, se alcuno bene per questo odio ha lasciato di fare, o verso Iddio, o verso il prossimo, e massimamente s'accusi se hae seminato alcuna discordia. Nella terza parte s'accusi del dolore, e dica la sua misura, e cagione, e se hae sparato contro a Dio, o contro al prossimo, e dica distintamente le minacce, e le villanie, e gli altri mali che n'ha

detti, o fatti; e massimamente s'accusi de' beni che n'ha lasciati, cadendo in tristizia, o in accidia. Poi pensi della vana allegrezza, e de' giuochi, e balli, e canti fatti o fatti fare, e del male che n'è uscito, o potuto uscire. E così, e molto più s'accusi, se ha avuto allegrezza del male altrui per odio, o per invidia, e se in ciò ha fatto o fatto fare, o detto o fatto dire cosa di peccato, come addiviene che suole l'uomo fare festa delle sconfitte dei nimici, farne fare o giuochi o canti. Nella quinta parte s'accusi del timore; cioè se per paura d'uomo, o di perdere alcuni beni temporali, o eziandio per paura di pena o di morte, ha detto, o fatto alcuno male, secondo che disopra mostrammo che si fa spesso: e così pensi s'egli per timore servile, e non per carità, ha lasciato di peccare, e osservato quello che gli è comandato; e in questo punto dica così: Io m'accuso, che come mal servo abbo avuto rispetto più alla paura che alla carità; sicchè se non fusse, ch'io temetti d'essere vituperato, o punito; io avrei fatto tale e tale male, o lasciati molti beni. Nella sesta parte s'accusi della speranza, che hae avuta, o posta in suo merito, o in altra creatura, e massimamente, se hae peccato a speranza della misericordia di Dio, o perseverato nel peccato. E generalmente dico, che ciascheduno peccatore dee pensare le circostanzie, e dirle, e quanto può aggravare la sua colpa, dicendo chi egli è, e in che spezie e grado è la sua colpa, e con quanti, e dove, e perchè, e quante volte l'hae commessa, e quanto male n'è uscito, o poté uscire, o egli desiderava che ne uscisse. E così s'accusi della ommissione, cioè del lassamento di bene, dicendo:

Non abbo amato Iddio con tutto il cuore, nè l' prossimo come me stesso; non abbo avuto in odio le mie iniquitati, e l'altrui, e non abbo avuto zelo delle ingiurie di Dio, e non me ne sono turbato, come delle mie, e non abbo corretto li miei figliuoli, o altri sudditi; non abbo avuto subito dolore de' miei peccati, nè confessati tosto; non abbo avuto allegrezza nel ben fare, nè ne' beni altrui: e così s'accusi, che non ha avuto timore di riverenza a Dio, anzi gli ha disubbidito in rompere gli digiuni, e le feste, e gli altri di comandati. E così della poca fede, e speranza ch'ha avuta in lui, e d'ogni altra circostanza, e specialmente se avesse avuto fede agl'indivini, o fatto e creduto indivinazioni, o altri maleficj, ed osservanzie, o stato cagione de' predetti, o altri peccati; e poi conchiuda, e dica così: Ne' predetti peccati, e altri molti, de' quali per la mia negligenza non mi ricordo, abbo offeso lo mio Creatore iniquamente: onde di tutti m'accuso, e sono pentuto, e dimandone assoluzione e penitenza da Dio, e da voi, Sacerdote.

Fine dello Specchio de' Peccati.



TAVOLA DI VARIE LEZIONI

Tratte dai Testi a penna, e dall'Edizione di Venezia del 1503. L'abbreviatura E. V. indica la predetta Edizione. Pal. 1 e Pal. 2 i due Codici della Biblioteca domestica di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana. Ricc. 1 e Ricc. 2 i due che si conservano nella Riccardiana.

Testo
dell'Edizione
Milanese

pag. lin.

- 27 6 « intorno agli anni Domini 1340. » Nel Codice Ricc. 1 sta scritto, *intorno agli anni Domini 1333.* Ma questo è shaglio manifesto, perocchè in altri Testi a penna si trova sempre 1340, siccome ancora nell'Edizione del 1503. Il Pal. 1 ha *negli anni.*
- 13 « sarebbe prolissa opera » E. V. *sarebbe lunga opera.*
- 17 « mai pure non lo udì. » E. V. *non lo udì mai dire.* Pal. 2 *mai più non lo udite.*
- 21 « in alcuno modo » E. V. *in alcuna parte.*
- 28 1 « scrivere non per modo » E. V. *scrivere a queste persone non per modo.*
- 5 « quasi in uno specchio mirandosi, possa » E. V. *quasi come in uno specchio guardando, si possa.*
- 11 « pensando e volendo » E. V. *pensando e considerando.*
- 29 2 « e poi segneutemente » Pal. 2 *e conseguentemente.*
- 4 « guasta il bene » Pal. 2 *guasta ogni bene.*
- 12 « gli altri movimenti. » E. V. *gli altri affetti e movimenti.*
- 31 5 « comandato sia » Pal. 2 *comandato ci sia.*
- 6 « e con tutta la intenzione » E. V. *e con tutta la mente, e con tutta la intenzione.*

pag. lin.

- 31 23 « quando in tutto gli piace, ecc. » Pal. 2 *quando tanto gli piace lo pensiero disonesto, che per.*
- 52 2 « per loro affatamenti » Pal. 1 *per loro assettamenti.*
- 13 « le quali si vestono porpora e bisso » E. V. *le quali si vestono di porpora e bisso.*
- 15 « il vestimento della carità » Pal. 2 *il vestimento della carità.*
- 17 « si mostra affatata » E. V. *si mostra et adornasi.* Alcuni Testi hanno *affaitata*; ma qui abbiamo lasciato stare nella prima maniera, a conferma del Vocabolario che ha *affatamento*, la qual voce è ancora usata in questa Operetta a pag. 32.
- 20 « la vanno mirando per carnale piacimento » E. V. *se la vanno guardandola carnalmente per piacimento.*
- 28 « quelle, le quali » E. V. *quelle femmine, e quegli uomini, li quali.*
- 30 « di carnale concupiscenza » E. V. *di concupiscenza.*
- 33 « costume e giuoco, mostrato » Pal. 2 *costume, e giuoco fatto, e mostrato.*
- 33 7 « o che più ne pensa, ecc. E. V. *ovvero che ne pensa, o ha sollecitudine più che di Dio.*
- 16 « che Dio piovea loro dal cielo » E. V. *che Dio fece piovere a loro dal cielo.*
- 29 « tenacità e troppo desiderio » Pal. 2 *tenacità e troppo diletto.*
- 33 « ma corriamo, e cercare dobbiamo » Pal. 2 *ma corriamo e cerchiamo.*
- 34 23 « di questa superbia ed elazione » Ricc. 1 *di questa superbia ed ambizione.*
- 24 « come questo parvolo » E. V. *come questo parvolo, ovvero fanciullo.*
- 26 « dal regno non sia escluso » Pal. 2 *dal regno del cielo non sia escluso.*
- 27 « dunque cotale appetito » E. V. *dunque questo*

pag. lin.

- oale appetito. Ricc. 1 aggiunge, di signoreggiare.*
- 34 32 « ed è fuori di carità, è in peccato mortale »
 Pal. 2 *è fuor di carità ed è in peccato mortale.*
- 35 2 « desidera buona opera » E. V. *desidera buona cosa.*
- 7 « lo principale rispetto » E. V. *lo principale loro rispetto.*
- 22 « Onde diffinendo » Pal. 2 *Onde distinguendo.*
- 31 « quivi ha l'uomo. » E. V. *in quello loco ha l'huomo.*
- 32 « per grande rimprovero » E. V. *per grande improprio. Pal. 1 per grande rimproveramento.*
- 36 8 « amico di questo mondo » Pal. 2 *amico di questo seculo.*
- 10 « conchiudo che » E. V. *conchiudendo dico che.*
- 13 « ed ama di qui stare » Pal. 1 *ed ama di acquistare.*
- 28 « sono riputati poveri » Pal. 2 *appo Dio sono riputati poveri.*
- 29 « parla la lingua, dee l'uomo conseguentemente vedere di che effetto » E. V. *parla la lingua dell'uomo, conseguentemente è da vedere con che effetto. Pal. 2 conseguentemente vediamo e ripensiamo i peccati della lingua, e da che effetto.*
- 37 2 « fare canzoni e trovati » E. V. *fare canzoni e strambotti.*
- 17 « o che le scrive, o manda dicendo » E. V. *o che le scrive, o le manda dire parole dioneste.*
- 19 « sono peccato mortale » E. V. *sono peccati mortali.*
- 21 « dire apertamente » Ricc. 1 *dire arditamente.*
- 24 « parole di spirito » E. V. *parole di edificazione, e di spirito.*

pag. lin.

- 37 25 « dico che in questo caso » Pal. 1 *dico che in questa cosa.*
- 30 « mezzano a ciò » E. V. *suo ruffiano.*
- 38 1 « peccati in lingua » Pal. 2 *peccati di lingua.*
- 4 « parla a bene piacere » Pal. 2 *parla a ben-piacere.*
- 7 « di non menomare li beni » E. V. *di non minuire li beni.* Pal. 1 *per non menomare o perdere li beni.*
- 8 « giuri e spergiuri » Pal. 2 *e giura, e spergiura.*
- 19 « menimando » E. V. *minuendo.*
- 20 « raccontando, o raggravando » E. V. *ora numerando, ora guardando.*
- 24 « è nell'effetto » E. V. *è nell'affetto.*
- 28 « o spera d'avere-l'onore, e la fama » E. V. *aspetta onore e fama..*
- 30 « dice molte falsitadi, o fa molte promesse » E. V. *dice molte bugie, e falsitadi, facendo molte promesse.*
- 31 « quando v'è giunio » E. V. *quando v'è giunto e scoperto.*
- ivi « parlando trascotatamente, e minacciando. » E. V. *parla superbamente minacciando.* Pal. 2 ... *tracutatamente ...* Vale lo stesso che con *tracotanza*; del qual vocabolo veggiasi la derivazione nel Vocabolario all'esempio ivi allegato nella voce *Tracotare.*
- 39 2 « si riputa, o vuole essere riputato santo » E. V. *si reputa santo.* Pal. 2 *vuole, e studia d'essere riputato santo.*
- 7 « e per nutrire » Ricc. 1 *e per innutrire.*
- 9 « Or questo sia detto de' peccati » E. V. *Or questo sia detto quanto delli peccati.*
- 18 « seguita ora di vedere de' peccati » Pal. 2 *seguita ora di vedere li peccati.*
- 27 « mangiare e bere spesso fuori di legittima e usata ora » Pal. 2 *mangiare e bere troppo spesso, e fuor di legittima e usata ora.*

pag. lin.

- 40 4 « come fece quel ricco » Pal. 2 *come faceva quel ricco.*
- 12 « e fanno molte capiglie » E. V. *e fanno molte questioni.*
- 15 « mangiato a beuto » E. V. *mangiato e beuto bene.*
- 16 « e adorarono lo vitello » E. V. *e adorare lo vitello.*
- 20 « ma correvi come bestia » E. V. *ma correvi, e ponesi a mangiare, e bere come bestia.*
Pal. 1 *a modo di bestia.*
- 24 « onde incontanente » E. V. *per la qual cosa incontanente.*
- 33 « al quale, volendo quello che non fa bisogno, è da negare » E. V. *il quale volendo quello che non fa bisogno, è da negarglielo.*
- 41 2 « n'è da forzare » E. V. *n'è da sforzarlo.*
- 4 « si è cercare, o usare » E. V. *si è in cercare, o usare.*
- 16 « non attendendo, che come dice s. Agostino e s. Bernardo, così malvolentieri » E. V. *non attendendo a quello che dicono s. Agostino e s. Bernardo, che così malvolentieri.*
- 21 « cercando pure » Pal. 1 *eleggendo pure.*
- 25 « nè a coscienza, nè a sanitate » E. V. *nè a coscienza dell'anima, nè a sanità del corpo.*
- 25 « a rimbalzo » Pal. 1 *di rimbalzo.*
- 26 « come lussuria » E. V. *come sono questi, cioè lussuria.*
- 30 « ha molte spezie, come è fornicazione » E. V. *ha molte spezie. La prima spezie di lussuria si chiama fornicazione.*
- 32 « La seconda si è adulterio » E. V. *La seconda spezie di lussuria si è chiamata adulterio.*
- 42 1 « La terza si chiama strupo » E. V. *La terza spezie di lussuria si chiama stupro.*
- 2 « fa villania ad alcuna vergine » E. V. *usa con alcuna vergine.*

pag. lla.

- 42 3 « si è peggio » E. V. *si è maggiore peccato.*
 — 4 « La quarta si è incesto » E. V. *La quarta spezie di lussuria si chiama incesto.*
 — 6 « La quinta si è immondizia, quando. » E. V. *La quinta spezie di lussuria chiamasi immondizia, quando. Pal. 2. La quinta è immondizia, cioè peccato contro natura, o quando.*
 — 7 « per sè stesso si corrompe a studio, o pecca con bestia, o con maschio, o con femmina » E. V. *per sè stesso si corrompe a studio, per fragilitade di tentazione carnale, ovvero cum brutis; cioè con alcuni animali, ovvero con creature ragionevoli, o con maschio, ecc. In generale possiamo dire che il Testo dell'Edizione di Venezia sembra in molte parti raffazzonato; perciocchè si trovano in esso dei periodi più prolissi e più allargati, con ripetizioni e parole aggiunte che nei Testi a penna non s'incontrano mai. Ed in verità il nostro Autore, anzichè verboso, fu sempre nei suoi scritti breve e conciso.*
 — 15 « per certe rivoluzioni, e mutamenti » Pal. 2 *per certe rivolture e mutamenti.*
 — 17 « priego che ragguardino » Pal. 2 *priego che mirino.*
 — 19 « per certo sappiano, che, come dicono » E. V. *per certo sappiano ciascheduno, che, come dicono.*
 — 24 « peccano quelli, li quali » Pal. 2 *peccano quelli, e quelle, li quali.*
 — 28 « vie più è peccato colla sposa di Dio » E. V. *molto vie più è peccato colla sposa di Gesù Cristo peccare.*
 43 3 « quantunque vituperosamente » E. V. *quantunque siano vituperosi.*
 — 42 « ha piacimento » Pal. 1 *n'ha diletto.*

pag. lin.

- 43 18 « per questa maledetta cupidità d'avere si com-
mettono » E. V. *per questa maledetta cu-
pidità d'avere ricchezze si commettono.*
- 22 « e altri inganni » E. V. *e altri molti inganni.*
- 28 « lo corpo di Cristo » E. V. *lo corpo e lo
sangue di Cristo.*
- 29 « in qualunque altro peccato mortale » E. V.
*in qualunque altro immondo peccato mor-
tale.*
- 31 « lo crocifissono per ignoranza » Pal. 1 *lo
feciono per ignoranza.*
- 44 9 « e così delli giudici » Pal. 2 *e così dico delli
giudici.*
- 28 « Che escetto li peccati. Pal. 1 *che escetti li
peccati.*
- 30 « battaglie, micidj » E. V. *quistioni micidj.*
- 31 « e altri mali, che » Pal. 2 *e altri molti mali
et indegni.*
- 45 3 « come si dice nel Libro de' Giudici » E. V.
come è scritto nel Libro de' Giudici.
- 5 « vedendo che 'l detto suo figliuolo » Pal. 2
udendo che 'l detto suo figliuolo.
- 10 « tutti i parvoli di Bettelem, per potere »
E. V. *tutti li mammolini di Bettelem da
due anni in giù, e fra quello termine, per
potere.*
- 13 « essendogli poi nunziato che » Pal. 2 *essendo
poi minacciato, che.*
- 21 « ogni tradimento, e inganno, e simonia » E.
V. *ogni tradimento, e rivendimento, ed in-
ganno, e simonia. Pal. 2 ogni tradimento,
e rubamento, e simonia. Ricc. 1 ogni ri-
vendimento, e inganno, e simonia.*
- 23 « Sono anche li superbi disubbidienti, e di
poco senno, orgogliosi » E. V. *Sono anche
li superbi e disubbidienti di poco senno,
orgogliosi. Pal. 2 ... disubbidienti, e di pro-
prio senno orgogliosi.*

pag. lin.

- 45 25 « opere e detti d'umiltade » Pal. 2 *opere et
atti d'umiltà*
- 26 « sdegnano li poveri » E. V. *schivano li po-
veri.*
- 31 « da superbia si perviene » Pal. 2 *a super-
bia s'appartiene.*
- 46 2 « si dice di sotto » E. V. *si dirà di sotto.*
- 7 « l'accendimento al suo desiderio. Pal. 2 *l'ac-
cendimento del suo desiderio.*
- 14 « negligenzia del bene » E. V. *negligenzia
nel bene.*
- ivi « il quale procede per l'effetto » E. V. *il
quale procede per l'affetto.*
- 17 « E quanto alla prima » Ricc. 1 *E quanto è
per la prima*
- 32 « molti esercizj » E. V. *molti altri esercizj.*
- ivi « e intende a' lavori » Ricc. *e intende a' lavorii.*
- ivi « e a' guadagni, con fatiche di mondo » Pal. 2
*e a guadagni, et a fatiche di mondo. E. V.
di questo mondo.*
- 47 5 « quello che ha di soperchio » E. V. *quello
che l'uomo ha di soperchio.*
- 9 « non mi deste mangiare » Pal. 2 *non mi deste-
da mangiare.*
- 14 « Lazzaro, che gli stava all'uscio » Pal. 1 *che
gli stava a piè dell'uscio.*
- 30 « come ha carità? » Pal. 2 *come ha carità di
Dio in se?*
- 48 1 « Piagnete e lamentatevi, ricchi » Pal. 1. *Pia-
gnete, e urlate, ricchi.*
- 4 « sono intignati » Pal. 1 *sono mangiati.*
- ivi « è irrugginito » Ricc. 1 *è arrugginito.*
- 9 « in caso di necessità ogni cosa è comune »
E. V. in caso di necessità il bene è comune.
- 12 « ciò che l'uomo tiene sopra le spese » E. V.
*ciò che l'huomo tiene sopra le sue neces-
sità.*
- 15 « molti vestimenti » Pal. 1 *molti vestiri.*

pag. lin.

- 48 18 « Prelati, e i prebendati della Chiesa » E. V. *i Prelati, e quelli, li quali ricevono li beni della santa Chiesa.*
- 22 « di ciò ch'egli usurpano, escetto lo necessario vitto e vestito, si tengono con sacrilega crudeltà » E. V. *di tutto quello ch'essi ne tolgono, escetto lo necessario vitto e vestito, si tengono con grande crudeltade.* Pal. 2. *Onde ciò ch'egli n'usurpano, escetto la necessaria vita, e vestimento, si tengono, etc.* Ricc. 1 *onde di ciò ch'egli usurpano, della necessaria vivanda e vestimento, si tengono, etc.*
- 27 « trapassa la crudeltà » Pal. 1 *eccede la crudeltà, etc.*
- 30 « non pur guadagnando, e acquistando, ma non dando » Pal. 1 *non pur guadagnando, e acquistando, ma non donando* Pal. 2 *non pur mal guadagnando, ma non dando.*
- 49 5 Dopo le parole « padri de' poveri » l' E. V. pone quanto segue: *Ma se così non fanno non sono pastori, ma mercenarij, secondo che dice il nostro Signor G. C. nel santo Evangelo.*
- 5 « i vaselli dell'oro, e dell'argento vendeano » E. V. *i vaselli dell'oro e dell'argento delle Chiese vendeano.*
- 16 « si trovano molti » E. V. *si trovano oggidì molti.*
- 21 « di predicare la virtù » Pal. 2 *predicare la veritade.*
- 23 « lasciano l'opera di penitenzia » Pal. 2 *lasciano l'opere di penitenzia.*
- 27 « sopra il candelliere » Pal. 1 *sopra il candelabro.*
- 29 « esempio di tenebre e di peccato » Pal. 2 *esempio di tenebra, e di puzza.*
- 50 11 « non riguarda a Dio » Pal. 2 *non ringrazia Dio.*
Cavalca, Peccati

pag. lin.

- 50 12 " nè dando, nè comunicando " E. V. *ed anco
si pecca non dando umilmente, nè comu-
nicando.*
- 17 " nelli due predetti capitoli " Pal. 2 *nellì due
precedenti capitoli.*
- 21 " lo bene, che può, ed è tenuto di fare " Pal. 2 *lo bene, che votò, e che è tenuto di
fare.*
- 51 10 " vorrebbono che Iddio i loro peccati non
vedesse " Pal. 2 *vorrebbono che Iddio fusse
cieco, sì che i loro peccati non vedesse.*
- 15 " fusse loro riputato in peccato " Pal. 2 *fusse
loro imputato a peccato.*
- 21 " vorrebbono che 'l male fosse licito " Pal. 2
vorrebbono che 'l male fare fosse licito.
- 22 " Pur per la mala voluntade è reo quegli,
che vuol fare, etc. " E. V. *Pur per la mala
volontade sono rei quegli, etc.* Tutto se-
guita in questo periodo nel numero del più.
- 52 9 " penitenzia certa, e vera non fa " Pal. 1
*penitenzia certa, e vera, non fa buona
prova.*
- 10 " se non è odio " Pal. 2 *se non ha odio.*
- 53 4 " E come dice s. Gregorio " Pal. 2 *che, come
dice s. Gregorio.*
- 15 " hanno in odio i prelati " E. V. *hanno in
odio li suoi maggiori, e prelati.*
- 17 " è vie peggiore che neuno " E. V. *è peggio
che il primo.*
- 25 " o vedere ucciso " Pal. 1 *ovvero vederlo
ucciso.*
- 54 7 " e di loro persone " Pal. 2 *o d'altre persone.*
- 13 " E continuo dobbiamo tenere " Pal. 2. E
per certo dobbiamo tenere.
- 16 " fare vergogna al prossimo " Pal. 2 *fare
danno al prossimo.*
- 18 " allora è peggio " E. V. *allora è più grave
peccato.*

pag. lin.

- 54 20 « E spesse volte si rendono false testimonianze » Pal. 2. *E spesse volte si danno falsi consigli, e rendonsi falsi testimonie.*
- 23 « attizzano, e nutricano » Pal. 1 *anizzano, e notricano.*
- 24 « rinunziano parole vere o false » E. V. *rinunziano, ovvero riferiscono parole false.*
- 25 « per crescere l'odio » Ricc. 1 *per fare crescere l'odio.*
- 29 « de' quali dice Cristo, che seminano zinzania » Pal. 2 *lo quale dice Cristo, che semina zinzania* Pal. 1 *che seminano zenzerie.* Abbiamo ritenuta la voce *zinzania* per *zizania*, perciocchè il Vocabolario ha anche la voce *zinzanioso.*
- 30 « come quegli » E. V. *così per lo contrario quelli.*
- ivi « figliuoli di Dio » E. V. *figliuoli e discepoli di Dio.*
- 31 « caso del rinunziare » Pal. 2 *caso di riportare.*
- 55 22 « la colpa nell'uomo in se stesso » Pal. 2 *la colpa dell'uomo è in se stesso.*
- 25 « inducerla a Dio » Pal. 1 *riducerla a Dio.*
- 27 « quando cacciò santo Pietro, quando » Pal. 2 *quando riprese santo Piero, perchè.*
- 56 2 « vogliono che sia chiamato amore » Pal. 2 *vogliono chiamare amore, e che sia riputato zelo.*
- 14 « Onde chi accusa » E. V. *Onde chi causa.*
- 19 « dice s. Gregorio, che ingiustamente fa giustizia quegli, che » E. V. *dice s. Gregorio, chi ingiustamente fa giustizia, è come quegli, che.*
- 20 « la fa per animo » Pal. 2 *la fa per odio.*
- 28 « E questo è contra a molti » E. V. *E questo tocca a molti.*
- 29 « male perdonano » Pal. 2 *male volentieri perdonano.*

pag. lin.

- 56 31 « non hanno l'occhio chiaro » Pal. 1 *non hanno mai lo core chiaro.*
- 57 1 « da Dio domanda medicina » Pal. 2 *da Dio domanda misericordia.*
- 7 « Or qui averebbe » E. V. *Or qui averei.*
- 13 « che l'uomo far possa » Pal. 1 *che fare si possa per l'uomo.*
- 16 « nulla medicina conosco cotale » E. V. *nulla medicina e sì buona.* Pal. 2 *conosco migliore.*
- 19 « dobbiamo fare vendetta » Pal. 2 *debbia fare vendetta.*
- ivi « grande grazia dobbiamo riputare » Pal. 1 *in grande grazia ci dobbiamo reputare.*
- 29 « ha in odio la vita » E. V. *li viene in odio la vita.*
- ivi « e bestemmiasi, e maledice lo die, che nacque » E. V. *e bestemmia lo die, e l'ora che nacque* Ricc. 1 ... *lo die, che nacque in questo mondo.*
- 58 28 « non si conosce se non quando » Pal. 1 *non si può sapere se non quando.*
- 59 4 « non si può spregiare in tutto l'amore » Pal. 2 *non si può al tutto spegnere l'amore.*
- 6 « perchè l'uomo si ridolga, ed intenerisca » Pal. 2 *che l'uomo si ridoglia, ed increzca.*
- 19 « ed è fatto come a Dio è piaciuto » E. V. *ed ha fatto come a lui è piaciuto.*
- 20 « sempre sia egli benedetto » Pal. 2 *sia sempre lo nome suo benedetto.*
- 22 « si portò, ed umiliò » E. V. *si portò con Dio, ed umiliò.*
- 28 « non ne veggiamo ragione » E. V. *non ne possiamo vedere ragione.*
- 29 « l'uomo è condito » Ricc. 2 *l'uomo è condizionato.*
- 32 « quando se non antipone, ed hae » E. V. *quando innanzi pone ed hae.*
- 60 1 « Ma per contrario fanno molti, cioè, che

pag. lin.

accecati, etc. » E. V. *Ma per contrario fanno molti occupati dal dolore, e dalla tristizia, li quali.*

60 7 « Oh, che peccato hae fatto Iddio » E. V. *Ah, che peccato e torto m'ha fatto Iddio.*

— 9 « lo figliuolo, o la cosa mia » Pal. 1 *i figliuoli, o la casa mia.*

— 14 « o è molto piccolo » E. V. *e se pure è peccato, è piccolo.*

— 15 « Ma quando è smoderato » Pal. 1 *Ma quando è imodato.* Pal. 2 *Ma quando è disordinato.*

— 20 « beni temporali » Pal. 1 *beni mondani.*

— 23 « come la tignuola al vestimento, e 'l vermine al legno, etc. » E. V. *come la tignuola nuoce e guasta il vestimento, e 'l verme rade e consuma il legno, così la tristizia nuoce, e consuma il cuore umano. Anche questa tristizia adopera morte dell'anima, perciocchè è.*

— 26 « si lamenta di Dio » E. V. *si lamenta e mormora di Dio.*

— 27 « ed è morte eterna » E. V. *anche questa tristizia adopera morte eterna.*

61 8 « secondo l'ordine è » E. V. *come l'ordine.*

— 12 « quello del prossimo, e poi » E. V. *quello del prossimo: oltre di questo dobbiamo amare poi.*

— 16 « più dobbiamo dolere delle ingiurie di Dio » Ricc. 2 *più dobbiamo avere dolore, etc.*

— 23 « si chiama zelo » E. V. *si chiama amore.*

— 31 « dee eccedere ogni altro » E. V. *dee eccedere, cioè andare innanzi ad ogni altro.*

62 1 « che qualunque altro bene » E. V. *che avere perduto qualunque altro bene.*

— 16 « E deè » E. V. *Perocchè deve.*

— 17 « secondo la quantità » E. V. *secondo la qualità.*

— 26 « nel detto punto » Pal. 2 *nel detto pianto.*

pag. fin.

- 63 1 « che abbia, o che aspetti » E. V. *che abbia avuto, o che avere aspetti.*
- 23 « E dobbiamo sapere » Pal. 2. *Che dobbiamo sapere.*
- 64 4 « e pensare ciascuna colpa » Ricc. 1 *e ripensare ciascuna colpa.*
- 12 « E così trovo di molti, che hanno ricomperata » E. V. *E così si trovano molti, che hanno ricoverato.*
- 17 « digiuni e penitenzie di fuori » E. V. *digiuni e penitenzia, le quali fanno così di fuori via.*
- 18 « E così diventa di molti, etc. » Pal. 2. *E così diviene di molti, ch'anno avuto alcuno figliuolo peccando.*
- 22 « Sicchè per virtù » Pal. 2. *Sicchè per verità.*
- 28 « pianga di cuore » E. V. *e pianga il peccato suo in verità di cuore.*
- 34 « di perfetto e contrito cuore. » Pal. 1 *con contrito cuore, e perfettamente.*
- 65 1 « delle condizioni della virtù di questo dolore » Pal. 2 *delle condizioni, e delle virtù di questo dolore.*
- 5 « a dire quivi » Pal. 2 *a dirne quivi.*
- 66 2 « e fa l'uomo stolto » Pal. 2 *imperocchè fa l'uomo stolto.*
- 4 « guadagnare con pace, e con letizia » Pal. 2 *guadagnare con piacere, e diletto.*
- 5 « La 'nvidia » Pal. 2 *l'iracundia.*
- 15 « ch'avesse pace? » Pal. 2 *che ritrovasse pace?*
- 16 « a quello ch'egli vuole » Pal. 1 *a quello ch'elli ti vuole fare.*
- 67 9 « è segno » Pal. 2 *è certo segno.*
- ivi « che siamo in caritade. » Dopo queste parole nell'E. V. si trova un lungo passo, che manca in tutti i Codici. Esso è il seguente « E s. Pietro Apostolo dice, che in la virtù è scienza, in la scienza è astinenza, in la

pag. lin.

la astinenza è la pazienza, in la pazienza è la pietà, e l'amore della fraternitade, in l'amore della fraternitade è la carità, la quale è perfezione d'ogni virtù. E s. Iacopo Apostolo dice: Beato l'uomo, il quale sofferisce, ovvero porta la tentazione, cioè pazientemente; imperocchè da poi che sarà provato, riceverà la corona, la quale Dio ha promesso a quelli li quali l'amano. E però niuno, quando è tentato, non dica che sia tentato da Dio, perciocchè Dio non è tentator dei mali, e però esso non tenta alcuno, ma ciascheduno si è tentato dalla sua concupiscenza: e poichè la concupiscenza averà concepito, partorisce il peccato: e come sarà compito il peccato, generat mortem. »

- 68 3 « lavarono le loro stole » E. V. *lavarono le loro stole, cioè vestimento.*
- 69 4 « e per la buona volontà » Pal. 2 *e per la buona carità.*
- 14 « e l'ubbidire Iddio » Pal. 2 *e benedicere Dio.*
- 24 « ed in più pace » Pal. 2 *ed in più pene.*
- 28 « ogni uomo sarebbe salvo » E. V. *molti uomini si salverebbero. perocchè molti sono, che patiscono pene e tormenti, ma non con umiltà, e per carità, nè per amore di verità, cioè Cristo Gesù Crocifisso. E però dice s. Agostino, etc.*
- 70 10 « nulla cosa propriamente » Pal. 2 *nulla cosa così propriamente.*
- 21 « nobile signoria » E. V. *nobile, ovver gentile signoria.*
- 30 « chi in questa non signoreggia, etc. » Pal. 2 *chi in questa vita non signoreggia, etc. Pal. 1 quelli, che non signoreggia l'animo suo, e vincelo, non fia re nell'altra vita.*

pag. lin.

- 70 33 « non fa possessione » Pal. 2 *non sia possessor.*
- 71 5 « È dunque da vincere, e da fuggire » E. V. *È dunque da vincere se medesimo, e da fuggire.*
- 6 « ogni tribulazione » Pal. 2 *ogni passione.*
- 11 « di grande avversitate » E. V. *di grande perversitate.*
- 14 « e perverte ed arde » E. V. *e perverte la virtù, ed arde.*
- 16 « di questo fatto » Pal. 2 *di questo peccato.*
- 19 « bene temporale » Pal. 2 *bene temporale e mondano.*
- 21 « faccia a malincuore » Pal. 2 *faccia per tedio.*
- 26 « l'allegro donatore » Dopo queste parole si trova nel Codice Pal. 2 il seguente passo: — E da questa procede sonnolenza, e pigrizia, e indugiare a fare lo bene. Onde persevera in altri difetti assai, e massimamente in ciò, che molti per fuggire l'ira e la malinconia, si gittano a fare, e a dire molte lascive, e giuchi vani. La terza è, etc. —
- 72 4 « e duolsi dell'altrui bene » E. V. *e schioppa (scoppia) dell'altrui bene.*
- 8 « che sia propriamente » Pal. 2 *che sia; et è propriamente.*
- 10 « E per questo peccato, etc. » E. V. *E per questo peccato è lo più crudele, ed infiniti mali e grandi sono fatti.*
- 22 « in tanto che eziandio li discepoli » Pal. 2 *intanto che eziandio quelli, che sono netti di lussuria, e d'altri molti vizi, se ne trovano pieni, come leggiano, che eziandio li discepoli.*
- 24 « che Giovanni » E. V. *che il suo maestro.*
- 73 16 « ogni umana miseria » Pal. 2 *ogni umana colpa, e miseria.*

pag. lin.

- 73 17 « sono sopra » E. V. *sono sempre sopra.*
 — 24 « e riprendere Adamo, dice » Pal. 2 *e riprendere Adamo dip' l' peccato, dice.*
- 74 7 « volle perdonare » E. V. *voleva perdonare.*
 — 16 « Ma senza altre scritture » Pal. 2 *Mà senza altri esempi, e scritture.*
 — 20 « corrente a vendetta » E. V. *corrente, e fervente a vendetta.*
 — 21 « saremo nello 'nferno » Pal. 1 *andremo allo 'nferno. Ricc. 1 saremmo nel profondo dello 'nferno.*
- 75 3 « chi vuole tornare » E. V. *chi vuole tornare a penitenzia.*
 — 6 « ne fece allegrezza » Pal. 2 *ne fece grande allegrezza.*
 — 7 « che torni a penitenzia » E. V. *che torni, e faccia penitenzia.*
 — 14 « per opera, ricevendo li peccatori » Pal. 2 *per opera, bevendo e mangiando con li peccatori.*
- 76 5 « tenendola a mente » E. V. *tenendo la ingiuria a mente.*
 — 22 « E così s. Paolo dice » Pal. 2 *E così s. Giovanni dice. Le parole che qui si allegano, sono veramente di s. Giovanni: onde, eccetto 'il Codice Palatino 2, è sbaglio in tutti i Testi a penna.*
- 77 3 « è sì a morte » E. V. *è sì degna di morte.*
 78 3 « in tristizia e disperazione » Pal. 1 *in tristizia, e dolore di disperazione.*
 — 5 « buono segno è essere tentato: perocchè » E. V. *buono segno è essere tentato, ricordandoti che sei fatto compagno a s. Paolo; perocchè.*
 — 10 « per averlo » Pal. 1 *per poterlo riavere.*
 — 20 « pure uno demonio » E. V. *solo un demonio.*
 — 29 « la sua infermità, e frachezza » Pal. 1 *la sua infermitade e fralezza. Pal. 2 ... infermità*

- e frailezza. Ricc. 1 fragilitate e debolezza. Ricc. 2 infermità e fragilità. Abbiamo qui ritenuto fragelezza per fragilità, perciocchè i nostri antichi bene spesso per l'affinità loro mutavano l'i in e, il che si osserva in molte voci, come per esempio pregione, quarantena, virtù, e simili: che anzi nel Cod. Pal. si trova frequentemente scritto re-legioso, sacreficio, vincetore, mecidiale; il che abbiám voluto notare, non perchè intendiamo che sia esempio da seguitarsi, ma perchè serva all'istoria di nostra lingua.*
- 79 4 « perfetti amici di Dio » E. V. *valenti servi di Dio.*
- 12 « ciò è di fede » E. V. *cioè la Fede, Speranza, Carità, ed altre virtù. Pal. 2 cioè la Fede.*
- 13 « che a tempo credono » E. V. *che a tempo, che gli piace, credono.*
- 16 « è perseguitato » Pal. 1 *è tentato.*
- 24 « sì li si ammollisca » E. V. *se li intenerisca, ovvero ammolli.*
- 26 « e fa vedere » E. V. *perocchè fa vedere Pal. 1 e fa conoscere.*
- ivi « in che mal luogo » Pal. 2 *in che gran pericolo è.*
- 27 « in che pericolo è » E. V. *in che pericolo sta in questa vita.*
- 28 « ed è piatoso alli cristiani » Pal. 2 *ed è piatoso ai prossimi.*
- 80 13 « e costringe l'uomo » E. V. *perocchè essa costringe l'uomo. Pal. 2 costringendo l'uomo.*
- 17 « Tante dico sono l'utilitadi delle tentazioni » Pal. 1 *Tanto dico che sono utili le tentazioni.*
- 33 « temi d'essere disgregato » Pal. 2 *temi d'essere eseredato.*
- 81 9 « più se ne cresce, e conferma » Pal. 2 *più se ne cresce, e conforta.*

pag. lin.

- 81 15 « Guai a voi » E. V. *Guai a voi, ricchi.*
 — 27 « non gli abbia a purgare » E. V. *non gli abbia a punire.*
 — 30 « e in ogni stato » Pal. 2 *e in ogni caso.*
 82 1 « d'avere, e vivere » E. V. *d'avere umiltà, e vivere.*
 — 5 « in ogni vittoria » Pal. 2 *in ogni buona opera.*
 83 10 « a diffinire, che » E. V. *a diffinire il peccato predetto.*
 — 24 « o pote uscire » E. V. *o puote uscire per lo tempo futuro.*
 84 1 « intendere a fare » Pal. *attendere a fare.*
 — 13 « ci è dato » E. V. *ci ha dato Dio.*
 — 14 « incerto, e converracci » E. V. *e incerto il fine, e converracci.*
 — 15 « d'ogni momento perduto » E. V. *d'ogni momento di tempo perduto.*
 — 22 « e di non godere » Pal. 1 *e di non vedere in questo mondo godere.*
 — 28 « la presente letizia » E. V. *la presente vita godere.*
 — 30 « ci è più da piagnere » E. V. *ci è da piagnere più che da godere.*
 85 11 « la bellezza del mondo » E. V. *l'allegrezza del mondo.*
 — 13 « vi si rivolge » E. V. *vi si rivolge e inclina.*
 — 30 « una impunita nequizia » Pal. 1 *una impunita iniquitate.*
 — 33 « è meglio dolere d'avversità » E. V. *è meglio essere tribolato di alcune avversità.*
 86 14 « fecesi cantatori, e cantatrici » E. V. *fecesi venire innanzi cantatori e cantatrici Ricc. 1 e usò, e fece cantatori e cantatrici.*
 — 28 « mandando dicendo » E. V. *mandando a dire.*
 — 29 « e imponendone » E. V. *e componendone.*
 — 30 « e trovati » E. V. *e strambotti.*
 87 15 « molto molti » E. V. *gravemente molti.*
 — 16 « e ridonne » Pal. 1 *e ridonsene.*

pag. liu.

- 87 30 « peccato è » E. V. *peccato rio è.*
 — 32 « l'empie iniquitadi » Pal. 1 *le proprie iniquitadi.*
- 88 7 « che senza timore » E. V. *chi è senza timore.*
 — 12 « si veggia chiaramente » Pal. 1 *si veggia apertamente.*
 — 22 « niente meno la vinse » E. V. *nientemeno vinse il timore* Pal. 2 *nientemeno lo vinse.*
- 89 27 « non temeano, e faceano beffe » Pal. 2 *nientedimeno faceano beffe.*
- 90 17 « o di concupiscenza » Pal. 2 *o di concupiscenza di carne.*
 — 18 « o di superbia, o di vita » Pal. 2 *o di superbia di vita.*
- 91 8 « di crudelmente morire » Pal. 2 *di crudel morte morire.*
 — 9 « di questo timore » E. V. *di questo tormento.*
 — 10 « si lasciano » E. V. *si lasciavano.*
 — 25 « bugie, in saramenti falsi » Pal. 2 *bugie, e di fare saramenti falsi.*
- 92 9 « andare agli eterni » Pal. 1 *andare all'eternè pene.*
 — 15 « l'ira di Dio dal cielo, lo quale è verità » E. V. *l'ira di Dio dal cielo, cioè da Cristo, lo quale è verità.*
 — 32 « dov'è l'onor mio? » Il Pal 2 aggiugne: *Esse io sono signore, dov'è lo timore mio?*
- 93 27 « perciocchè è con pena » E. V. *e però è con pena.*
 — 29 « spirito di servitù » Pal. 1 *spirito santo di servitù.*
 — 31 « spirito d'adozione » Ricc. 1 *spirito d'adozione.*
- 94 30 « se si cessano » E. V. *se si cessassero.*
 — 31 « nel secolo e nelli ordini » Pal. 1 *nel secolo e nelle religioni.*
- 95 5 « non ragguarda a paura di pena » Pal. 1 *non ragguarda a opera di pena.*

pag. lin.

- 95 12 « da servitù di timore » Pal. 2 *da ogni servitù di timore.*
 — 22 « casto, ed è, ed adopera » Pal. 2 *casto, ed adopra.*
 96 4 « questo timore è eziandio in Paradiso » Ricc. 1 *questo timore sia con Dio in Paradiso.*
 — 29 « fede negli spiriti » Pal. 2 *feide negli uomini.*
 97 22 « conculca, e scalca » Pal. 1 *conculca, e scalpita* Pal. 2 *conculca e scaccia.*
 98 1 « questo cotale peccatore » Pal. 1 *questo cotale uomo stolto* Pal. 2 *questo cotale stolto peccatore.*
 — 8 « a speranza l'offenda » E. V. *a speranza della sua misericordia l'offenda.*
 — 23 « si riputa, ed è ingannato » E. V. *si reputa santo e buono, ma è ingannato.*
 — 28 « sicchè de' più doni più s'umilierebbe, come l'albore quanto » E. V. *sicchè quanto più doni l'uomo ricevesse, tanto più si dee umiliare, come l'albore buono, il quale quanto.*
 99 11 « gloriandosi de' beni » Pal. 2 *gloriandosi de' beni, li quali facea per Dio.*
 — 13 « e riputasi » E. V. *riputandosi.*
 — 26 « grande virtù, e profitto » E. V. *grande virtù, e grande perfezione.*
 — 31 « stare sospeso » Pal. 2 *stare sospetto di se stesso.*
 — 33 « Io non ho coscienza » Pal. 1. *Io non ho conoscenza.*
 100 2 « dee giudicare » Pal. 2 *dee giustificare.*
 — 7 « reputarsi a mobile » E. V. *reputarsi amabile.*
 — 25 « lorde ed infette » Pal. 1 *lorde ed imperfette.*
 101 8 « non possiamo non cadere » E. V. *non può cadere una foglia d'arbore in terra.*
 — 33 « nell'aiuto di quelli d'Egitto » Pal. 2 *nell'aiuto del re d'Egitto.*

pag. lin.

- 102 12 « E però dice nel libro della Sapienza »
E. V. *E però dice Salomone nel libro della Sapienza.*
- 17 « come la tela del ragnolo » Ricc. 1 *come la tela della ragnola* Ricc. 2 *come la tela del ragnatelo.*
- 22 « vengono falliti » Pal. 2 *vengono fallati.*
- 104 10 « questa vanità » E. V. *questa superstizione, ovvero vanitate.*
- 11 « per inganno di molti spiriti » Pal. 2 *per inganni di mali spiriti.*
- 105 1 « migliore, che un'altra » E. V. *migliore, che un'altra, come saria.*
- 2 « o tagliare vestimenti » Pal. 2 *o cambiare vestimenti.*
- 13 « dalla loro parrocchia » E. V. *dalla loro diocesi.*
- 15 « Ozia re d'Israel. » Sebbene tutti i Testi a penna, come anco l'E. V. abbia così, egli è manifesto che vi è in tutti errore, dovendo dire *Ocozia*, perocchè ad esso e non ad Ozia appartiene ciò che qui si dice dall'autore, e leggesi nel Cap. I, Lib. II dei Re.
- 106 11 « sempre intendono d'ingannare » l'E. V. aggiunge: *Or basti questo che si è detto, e seguitiamo a dire dei sogni. Quanto è dei sogni, etc.*
- 18 « non venisse alle mani altrui » Pal. 2 *non cadesse a mano altrui.*
- 29 « non è dubbio che lo possono rivelare » E. V. *che bene le fanno, e le possono rivelare.*
- 107 14 « E così dico, etc. » Pal. 2. *E così dico, che gittar sorti, o credere che siano streghe, è stolto, e pessimo peccato.*
- 108 19 « le pareva essere una cavalla, etc. » E. V. *alli parenti suoi pareva ch'essa fosse una cavalla, ma a Macario pareva una fem-*

pag. Nr.

- mina, e non pareva cavalla. Ma esso orando, etc.*
- 108 28 « si pertiene, tutte legature » Pal. 2 *si pertengono, tutte legature.*
- 109 6 « certi beveraggi, che » Pal. 2 *certi beveraggi, o incantazioni, che.*
- 21 « in ciò usano o cresima » Pal. 2 *in ciò usano o Crisma..*
- 26 « lo vituperano saputamente » Pal. 1. *lo vituperano conosciutamente.*
- 110 14 « per divozione d'alcuno santo, senza altre osservanzie » Pal. 2 *per divozione d'alcuno santo, o cogliere alcune erbe a nome d'alcuno santo, senza altre osservanzie.*
- 21 « si mettono a' pericoli delle guerre, e perdono, etc. » Pal. 2 *si mettono a pericolo, ed alle guerre, e perdonvi, etc.*
- 25 « non si credono, nè deono credere perchè sieno veri » E. V. *non si credano, e non si debbano credere, benchè alcuna volta parranno, che siano veri.*
- 111 8 « alcuno loro desiderio » E. V. *alcuno loro fatto.*
- 12 « iufino a qui alcuno modo di peccati » Pal. 2 *infino a qui in alcuno modo li peccati.*
- 18 « principalmente faccio » Pal. 2 *principalmente è fatta.*
- 112 17 « Parlerò in amaritudine all'anima mia » Dee *dire dell'anima mia. E così infatti dice il nostro autore poco sotto a pag. 116.*
- 24 « poichè la piaga era cessata » Pal. 1 *poichè le piaghe erano cessate.*
- 25 « peggio che prima » Pal. 1 *peggio che mai.*
- 30 « dinanzi al popolo » Pal. 2 *dinanzi al popolo, e non mi far vergogna.*
- 113 5 « e pigliano loro parole » Pal. 2 *e pognono loro parole.*

pag. lin.

- 113 8 « si piega la 'ntenzione nel confessare » Pal.
1 *si piega la confessione nel confessare.*
- 11 « e ragguardando i peccati » Pal. 2 *e rag-
gravando i peccati.*
- 14 « da' quali sono provati » Pal. 2 *da' quali
sono provocati.*
- 17 « in pace ogni tribulazione » Pal. 2 *in pace,
e con umiltade ogni tribulazione.*
- 22 « Che veramente dico » Pal. 2. *Che vera-
mente trovo.*
- 29 « e caggionne in odio » Il Pal. 2 aggiugne:
= E però dice s. Gregorio, che sola la
pena dà a cognoscere se per verità rico-
gnosciamo la nostra colpa.
- 114 14 « osservi l'usanza » Pal. 2 *osservi lo rito.*
- 15 « confessarsi a legittimo sacerdote » Pal. 2
*confessarsi a legittimo sacerdote, e con
perfetta fede.*
- 17 « e non si vituperi a falso » Pal. 1 *e non
si reputi a falso.*
- 29 « chi più n'ha bisogno » Pal. 1 *cui più
spesso bisogna.*
- ivi « la dee fare » Pal. 2 *lo dee fare.*
- 53 « dell'altre infermitadi, che » E. V. *dell'al-
tre infermitadi corporali, che.*
- 115 3 « che più studio abbia » Pal. 1 *che più cura
abbia.*
- 5 « si lorda » E. V. *si lorda ed imbratta.*
- 8 « che d'ogni cosa » Pal. 2 *che comunemente
d'ogni cosa.*
- 12 « e buone calze, e se si guastano » E. V.
*e buone calze, ed essere pomposo, e se le
si guastano.*
- 17 « sepolcri scialbati, li quali » Pal. 2 *sepol-
cri scialbati, e dipinti.*
- 18 « sono belli » Pal. 2 *paiono belli.*
- 30 « purga e lavora la terra » E. V. *purga ogni
altra macula.*

pag. lin.

- 116 23 « cioè dolorosa » Pal. 2 *cioè dolorosa, e con amaro pianto.*
- 117 4 « sì si confessano sciaguratamente » Pal. 2 *sì si confessano asciuttamente.*
- 7 « udendo, e ragionando » Pal. 2 *ridendo, e ragionando.*
- 17 « stava da lungi » Ricc. 1 *stava dalla lunga.*
- 19 « si puose dietro a Cristo » Pal. 2 *si puose diritto di Cristo.*
- 118 6 « grassa ricolta per più anni » Il Pal. 2 *aggiugne, — e diceva: ora godi, anima mia, imperocchè molti beni ti sono apparecchiati per più anni. Or gli venne una boce, etc.*
- 22 « ed ogni mio riprendimento » Pal. 1 *ed ogni mio ammaestramento.*
- 119 3 « cominciò ad entrare in frenesia » Pal. 1 *cominciò ad intrare in farnetico.*
- 5 « pur dovea, e pur si convenia » E. V. *pur si conveniva; ed era ragionevole cosa, che lui la prendesse.*
- 9 « e così moritte » E. V. *e così dicendo moritte.*
- 11 « avea spesse volte appellato » Pal. 2 *avea alle corti spesse volte appellato.*
- 14 « ma noi lo veggiamo » E. V. *ed ancora noi il veggiamo.*
- 18 « ordinare li suoi fatti » Pal. 1 *aconciare i fatti suoi.*
- 29 « l'uno tira all'altro » Pal. 2 *l'uno tira l'altro.*
- 31 « Umana cosa è peccare, ma diabolica è perseverare » E. V. *Umana cosa è peccare, ed angelica cosa è emendarsi, ma diabolica; etc.*
- 120 13 « non esclude però che l'uomo » Ricc. 2 *non ne traggio però che l'uomo* Pal. 1 *non è scusa però che l'uomo.*

Cavalca, Peccati

11

pag. lin.

- 120 16 « l'uomo trae incontanente a colui, ecc. » Pal. 2 *l'uomo tragge 'l bue, e l'asino caduto nella fossa incontanente, acciocchè non vi affoghi, e s'è a' pericoli del fuoso, e dell'acqua, etc.* Nell'E. V. tutto questo passo è alterato, e guasto.
- 24 « subito viene » Pal. 1 *subita viene.*
- 25 « La decima condizione, ecc. » Qui l'E. V. fa nuovo Capitolo: ma poichè la materia della quale si tratta, continua sempre, e la più parte dei Testi a penna non ha giusta divisione, perciò abbiamo lasciato stare come si ha nel Codice Laurenziano.
- 28 « e parte ne dica ad uno » Pal. 1 *e parte ne' confessi ad uno.*
- 30 « non conseguita assoluzione » Pal. 1 *non seguita assoluzione.*
- 121 13 « che cosa è quello che dee investigare » E. V. *il sacerdote dee investigare.*
- 30 « o che ingiuria disse » E. V. *quali parole, ed in che modo, o che ingiuria disse.*
- 32 « darli pianamente con mano » Pal. 1 *percuoterlo pianamente con mano.*
- 122 3 « con ogni malo scandalo » Pal. 2 *con ogni male o scandalo.*
- 11 « e così della letizia, che diede, ecc. » Pal. 2 *così della letizia e cagione di mal fare, che diede ai rei per lo suo fallo.*
- 27 « ne fne ben mille » Pal. 2, *ne fac, e fa fare bene mille.*
- 123 2 « si raggrava o alleggerisce il peccato » Pal. 1 *si raggrava o aleggia il peccato.* L'E. V. aggiugne = più per un modo, che per un altro. Come saria verbigrazia in furare; imperocchè altro è, ecc.
- 3 « imbolare per necessità » Ricc. 1 e 2 *furare per necessità.*

pag. lia.

- 123 7 « Onde generalmente » Pal. 1 *Onde singu-
larmente.*
- 8 « Lo primo, e più leggieri si è, quando »
E. V. *lo primo è più leggiero, se non
fosse già quando.*
- 14 « lo Salmista dice: Non volle intendere »
E. V. *lo Salmista dice: le parole della
sua bocca sono iniquitate e inganno: non
volle intendere, ecc.*
- 19 « per sola malizia, o fura » Pal. 1 *per sola
malizia, e nulla precedente giusta cagione,
o grande tentazione, l'uomo o fura.*
- 20 « o fa o vuole » Pal. 2 *o fa, o vuole fare.*
- 124 3 « la pace promessa a Dio » Pal. 1 *la pace
compromessa a Dio.*
- 5 « lo più sano consiglio si è » Pal. 1 *lo più
savo consiglio a quello che ricade si è.*
- 17 « ritorna al vomito suo » Pal. 1 *ritorna e
ripiglia il vomito suo.*
- 27 « se la colpa è grave » Pal. 1 *se la per-
cossa è grave.*
- 125 3 « dee ricevere » Pal. 2 *dee ricevere o dare.*
- 5 « con maggiore sospetto, ecc. » Pal. 2 *con
maggiore dispetto, e con peggiore dispo-
sizione.*
- 8 « è da considerare » Pal. 2 *è da confessare.*
- 14 « s'appartiene » Pal. 1 *si conviene.*
- 20 « e di purgargli » Pal. 2 *e di piagnerli.*
- 23 « quando gli numeri » Pal. 2 *quando gli
nomini.*
- 25 « quello ch'è mortale » Pal. 1 *lo peccato
ch'è mortale.*
- 29 « per questo molto lo raggrava » Pal. 1 *per
questo modo l'aggrava.*
- 126 12 « guarda non pericoli » Pal. 1 *guarda di
non pericolare.*
- 23 « per piacere altrui » E. V. *per piacere al
proprio marito.*

pag. lin.

- 126 27 « e lavarsi spesso » Pal. 1 *e lavarli spesso.*
 — 28 « E però dico » Pal. 1. *E per questo modo dico.*
 127 17 « cioè del sacerdote » Pal. 2 *cioè nel giudizio del sacerdote.*
 — 25 « per nullo modo il peccato » Ricc. 1 *per nullo modo il peccatore.*
 — 26 « o che Iddio, o tu » Pal. 2 *o che Dio li punisca, o tu.*
 128 18 « del cadere e del lordarsi » Pal. 2 *del ricadere e del lordare.*
 — 30 « all'ultimo di questo capitolo » Pal. 2 *all'ultimo di questo capitolo e libro.*
 129 7 « e fuggirà da voi » Pal. 1 *e partirassi da voi.*
 — 21 « credi tu ch'egli ti abbandoni, poichè t'ha riconciliato? » l'E. V. aggiugne « *Certo no.* »
 — 30 « per considerazione dei suoi peccati » Ricc. 2 *per condizione de' peccati.*
 130 17 « al tuo stato » Pal. 2 *al tuo primo stato.*
 — 26 « tu schiari » Ricc. 1 e 2 *dischiari.*
 131 11 « raffrena la lingua » Pal. 1 *riferma la lingua.*
 — 13 « persevera nella cominciata santitate » Ricc. 1 *persevera nelle volontadi in ciascuna santiade.*
 — 17 « conferma l'amore » Pal. 2 *consuma l'amore.*
 — 21 « sostenere ogni cosa » Pal. 2 *sofferire ogni cosa.* Ricc. 1 *di soffrire volentieri ogni cosa.*
 — 33 « che si richieggono » Pal. 1 *le condizioni che bisognano.*
 132 14 « a tutti li Santi, e a te » Pal. 2 *a tutti li Santi, e Sante, e a te.*
 — 18 « abbo offeso » Pal. 2 *abbo peccato, ed offeso.*
 — 19 « troppo più che Iddio » Pal. 2 *troppo, e più che Dio.*
 133 1 « desiderato, e prese » E. V. *desiderato, e molte volte ho preso.*

pag. lin.

- 133 9 « del lavorare delle feste, e degli altri mali »
*E. V. del lavorare delle feste, che sono
 comandate dalla santa madre Chiesa, le
 quali siamo tenuti noi Cristiani di festare,
 e degli altri mali.*
- 25 « offeso, o dispregiato » Pal. 2 *offeso, e dan-
 neggiato.*
- 134 6 « se ha avuto allegrezza. » Pal. 2 *se ha
 avuta, o mostrata allegrezza.*
- 10 « farne fare o giuochi, o canti » Pal. 2 *farne
 falò, e giuochi e canti. Ricc. 1 e farne falò,
 o giuochi, o canti.*
- 23 « in suo merito, o in altra creatura » E. V.
*e lo marito nella moglie, o nei figliuoli,
 o in altra creatura. Pal. 2 in suo merito,
 o in altra creatura.*
- 25 « E generalmente dico » Ricc. 1 *E massi-
 mamente dico.*
- 135 4 « non me ne sono turbato » Ricc. 1 *non me
 ne sono conturbato.*
- 8 « allegrezza nel ben fare, nè ne' beni al-
 trui. » E. V. *allegrezza delli beni del
 prossimo come delli miei propri.*
- 11 « gli altri di comandati » Pal. 2 *e gli altri
 comandamenti.*
- 19 « iniquamente: onde di tutti m'accuso » E.
*V. iniquamente in molti altri modi: onde,
 e dicone mia colpa, e di tutti m'accuso.*
-

**ESPOSIZIONE
DEL C R E D O**

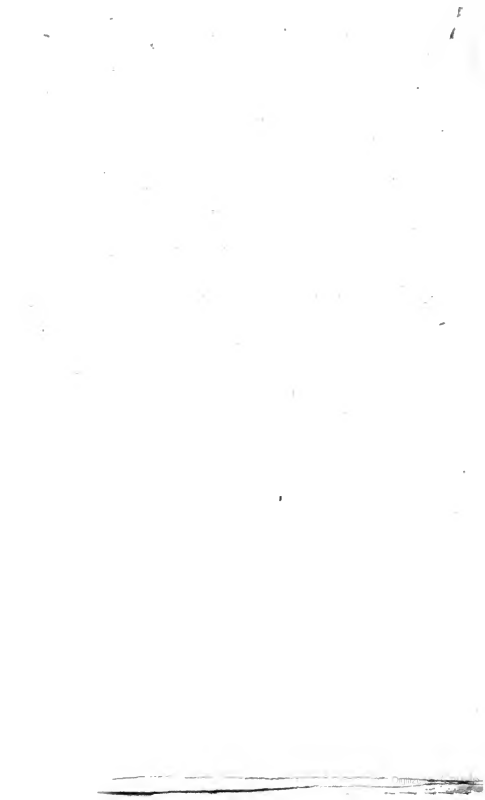
OD ARTICOLI DELLA FEDE

O P E R A

DI

FRA DOMENICO CAVALCA

DA VICO PISANO



ESPOSIZIONE *

D E L C R E D O

Delle buone condizioni che Cristo richiede nel suo servo. E in prima come dee esser fedele di Dio e cercar il suo onore.

Poich'abbiamo mostrate le nobil e graziose condizioni di questo nostro benedetto Signore per le quali è degno d'esser da noi servito, ora poniamo e mostriamo in che e di che servire li possiamo, sì che il nostro servizio li sia a grato. Che chiamarlo pur Signor in voce, e non obbedirlo, egli si reca a noia, perciò ch'egli non è vago di nostre preferenze pur di parole, ma vuole esser servito e obbedito di fatto. E questo mostra egli quando, proverbando alquanti che 'l chiamavano Signore e non l'obbedivano, disse: Perchè mi chiamate e dite, Signore Signore, e non fate quel ch'io vi dico. Quasi dica: Non mi piacciono queste vostre proferenze pur di parole. E però anche disse: Non ogni uomo che mi dice, Signore Signore, entrerà nel regno del cielo, ma chi fa la volontà del Padre mio, quello entrerà nel regno del cielo. Ma,

* È da tenersi esser questa una parte, e non già il totale dell'*Esposizione del Credo*, com'è facile desumerlo da quanto si legge qui sul principio. (*Gli Edit.*)

che peggio è, non solamente non è obbedito, anzi è tutto dischernito e disservito da quelli che Signore lo chiamano sì che li fanno oggi alquanti come fecero quelli che al tempo della passione se gli inginocchiavano e adoravano per derisione dicendo: *Ave, rex Iudaeorum*, e poi lo percotevano in capo con la canna la quale li levavano di mano.

Or così dico fa oggi la maggior parte di quelli che si mostrano suoi servi, però che 'l chiamano Signore Signore, e nientedimeno non solamente non l'obbediscono, anzi li levano il bastone di mano, cioè usurpano per tirannia o per simonia alcuna potenza nella Chiesa o nel secolo, e poi mal usandola sì ne li percuotono il capo, cioè che l'offendono e fannoli vergogna mal vivendo. Anco mi pare che molti chiamano Cristo Signore per quel modo che molte male nuore chiamano la suocera madonna, perciò che come le male nuore per usanza dicono alla suocera madonna, e nientedimeno l'hanno in poca riverenza di fatto, anzi tuttodi l'offendono, e fanno loro ingiurie: così questi mali e iniqui e falsi cristiani quantunque per usanza chiamino Cristo Signore, nientedimeno tuttodi l'offendono per diversi peccati.

Conciossiacosà dunque che domino si chiami per rispetto del servo, però che niuno è detto domino se non ha servi, dee chi dice che Cristo è Signore, servirlo e obbedirlo, sì che non parrà che faccia beffe di lui, dicendoli Signore, e non volendoli servire, o, che peggio è, disservendolo. E per questo rispetto, dice s. Paolo a' Corinti: Niuno può dire Signor Iesu se non in Spirito Santo;

ciò vuol dire: Niuno dee chiamare Cristo suo Signore se non ha spirito di carità, per lo quale volentieri, e con amore li serva e obbedisca, perciocchè per la gola ne mente quello, il quale lo chiama suo Signore se egli non li vuol servire. Poichè dunque, come detto è, Cristo è vero e buon Signore, dobbiamosi studiare d'investigar la sua volontà, sì che li serviamo a suo piacere: e però lo prega il Salmista e dice: Signore, io sono tuo servo; dammi intelletto sì che io conosca li tuoi comandamenti, e insegnami a far la tua volontà, perchè tu se' il mio Dio e Signore. E così vediamo tuttodì per esperienza, che quegli che sono a servizio d'alcun signore si studiano, s'egli son savj, d'investigare di che, e in che più possano piacere alli loro signori. Or di questa materia, cioè che servizio voglia Cristo da noi, volendo parlare, dico che poniamo che a lui piaccia ogni buona opera, nientedimeno principalmente richiede nel suo servo cinque buone condizioni, le quali comunemente ogni uomo vuole e richiede nel suo servo, cioè che vuole che sia fedele, che sia prudente, che sia umile, che li serva netto, e che li serva volentieri e lietamente.

Non è certo dunque isconvenevole che Dio voglia così essere servito dai suoi servi, come vuole essere servito qualunque mercenario dal fante suo. Vuol, dico, l'uomo che 'l suo servo li sia fedele. E questa fedeltà vuole che stia in tre cose, cioè che li sia fedele della persona sua, che nol tradisca e metta in mano de' suoi inimici, e vuol che li sia fedele di sè stesso, cioè che li tenga le promesse e li patti, e che li serva con fede il

meglio che puote, e più continuamente. Nella terza parte vuol che li sia fedele del suo, non solamente che non gli lo baratti, ma eziandio che l'avanzi e spenda e alluoghi fedelmente. Or così dico che a questo modo vuole Cristo che 'l suo servo li sia fedele. E in prima vuole che li sia fedele di lui in ciò che mai non consenta ch'egli sia offeso, anzi che con tutto e vero cuore procuri ogni suo onore, e abbiamo in odio ogni suo nimico, e combatta valentemente per lui contra li suoi nimici. Così fedele fu David a Saul, re d'Israel, in ciò che per lui, e per lo stato del suo regno, si mise più volte a grandi pericoli; e quantunque egli poi per invidia il perseguitasse non volse mai però consentire ch'egli offeso fosse, anzi pianse amaramente della sua morte. Così anche era fedele a Dio, onde li dice: *Non ne qui oderunt te, Domine, oderam?* Tu sai dice, o Signor mio, ch'io ho in odio quelli ch'hanno in odio te. E però anche dice: *Iniquos odio habui et legem tuam dilexi.* Io dico, ho in odio gli uomini iniqui, e ho in amore la legge tua. Così leggiamo e vediamo secondo il mondo che molti e furono e sono sì fedeli alli loro signori, che sono messi, e mettonsi per lor difendere a grandi pericoli e dell'anima e del corpo, e innanzi vogliono morire che abbandonare li signori loro in caso di pericolo. Ma oimè che di questa fedeltà oggi non si trova verso Dio. Anzi, come dice s. Paolo, tutti quasi li servi di Dio mirano pur al suo vantaggio, e dell'onore di Dio poco si curano. Anzi amano molti, e nutricano li suoi inimici pur ch'egli n'abbiano alcuna utilità mondana. Anzi, che peg-

gio è, combattono contra Dio con li beneficj da lui o per lui ricevuti. E però di questo così gran male si lamenta e piange s. Bernardo, e dice: O buon Gesù, tutto il mondo mi pare ch'abbia fatto congiurazione contra di te, e quelli sono li primi e li principali a perseguitarti, i quali tu hai esaltati alle ecclesiastiche dignità. Or così è per certo, che molti di quelli che Cristo ha posti per suoi vicarj e capitani della Chiesa a combattere contra il mondo, lo tradiscono spesse volte, e accordansi col mondo, e seguitano li principi del mondo, e consentono, anzi ordinano che Dio sia offeso e vituperato, e per la lor colpa molte anime periscono, perciò che non solamente non hanno cura, ma eziandio essi stessi inanimano con parole e con esempi pessimi ad amar e servir il mondo ed abbandonare Dio; e però s. Bernardo anche di questo si lamenta e dice: Qual mi troverai del numero dei prelati che non si studj ed ingegni più di vuotar le borse dei sudditi che di correggere i vizj? Or di questa materia, come Cristo sia tuttodì tradito dai suoi servi ed offeso, e sconfitto, troppo si averebbe che dire, e troppo che piangere. Ma l'opere sono sì pubbliche che non fa bisogno ch'io a ciò mostrare ispenda o dica molte parole.

Ed a questa materia medesima si ponno riscrivere quelle cose che dicemmo di sopra dei simoniaci, perciò ch'egli propriamente vendono Cristo e vituperano, dando o prendendo li beneficj e li sacramenti della Chiesa per pecunia, e ad inimici di Dio. Ma per un modo più singolare, e più proprio sono infedeli e traditori di Cristo quelli

che 'l prendono nel sacramento dell'altare essendo suoi inimici e in podestà del diavolo per alcun peccato mortale. Onde sono simili questi tali a Giuda, ed a quelli che 'l misono in mano di Pilato e dei sommi sacerdoti, e poi in croce. Anzi sono peggiori in ciò che, conciossiacosachè a Cristo più dispiaccia la colpa della pena, intanto che per toglier la colpa volse patir pena e morte, per peggio ha d'essere messo in corpo lordo di colpa che non ebbe d'essere posto in croce. E però dice s. Agostino, Più peccano quelli i quali mettono Cristo nei corpi peccatori, che quelli che 'l posero in croce. E questo è vero per la detta ragione, e anche perchè quelli che 'l crucifissero peccarono per ignoranza, chè non lo conobbero per vero Figliuolo di Dio. Ma quelli che indegnamente comunicano lo conoscono e confessano in prima per vero Dio, dicendo: Lo credo, e facendo l'altre solennità della messa; e poi se 'l mettono nel loro fastigioso corpo, il quale è luogo del Diavolo e sentina di colpa. E però questo peccato è con più malizia, e con più disperazione offendono così; e vituperando Cristo conoscendo che siede in la gloria e in la maestà come giudice e Signor dei vivi e dei morti. In ciò anche che questi suoi ministri l'offendono sotto specie e abito d'amistade, e mostrandosi suoi amici e servidori sono proprj figliuoli e seguitatori di Giuda, il qual lo traditte baciandolo. E però chi li sono simili in colpa saranuo con lui in simile pena.

Or dico dunque che questo tal peccato di comunicare in peccato mortale è simile al tradi-

mento di Giuda, e come uccidere Cristo, come mostra s. Paolo, quando dice che chi lo prende indegnamente è reo del corpo e del sangue di Cristo, cioè dice s. Ambrogio, È come se l'uccidesse. Alcuni altri sono, li quali vituperano Cristo nelle sue spose e figliuole, in ciò che affidando Dio loro le sue spose vergini a lui consacrate, ed altre donne di penitenza, egli ne fanno mala mas-serizia o peccando con loro, o inducendole a peccato, o male guardandole. Or questi forse sono pochi. Ma pochi o assai che siano, a grande disonore si reca Cristo d'essere così tradito dai suoi servi; e se vediamo che li signori mondani fanno grande vendetta di quelli, i quali prendono mala amistà con le loro spose, ben è da credere che molto più duro giudicio farà Cristo di quelli che le sue spose diviano, e per contrario grande onore e premio renderà a quelli che bene le guardano. Leggiamo nel Genesi che Joseph invitato di peccato dalla donna del suo signore, recusò di far questo fallo, e disse: Ecco il signor mio m'ha conceduta ogni sua cosa, eccetto te che sei sua sposa. Come dunque potrei farli questo fallo e questo disonore? e così li lasciò il mantello in mano per il quale ella l'avea afferrato, e fuggitte, e piuttosto volse essere messo in prigione, ed esporsi a pericolo di morte, che peccare contra il signor suo.

Or così dico dovrebbero essere fedeli a Cristo li suoi ministri delle sue spose e figliuole, sì che se eziandio elle volessono, il male essi pur le fuggissero e guardassessino per onor del lor Signore, e non solamente si denno guardare li fedeli di

Dio da tradirlo e vituperarlo, anzi denno avere gran zelo di vendicar le sue ingiurie. Che se noi leggiamo di molti signori e sacerdoti idolatri, che per zelo dell'idolatria volendo vendicar i lor Dij uccisero gli Apostoli e gli altri Santi che predicavano contra loro, e eziandio alquanti e maschi, e femmine; troviamo che accusarono ed uccisero i propri figliuoli e parenti, quando dal paganism o giudaismo si convertivano a Cristo; molto più certo dovrebbero i veri cristiani aver questo zelo contra l'inimici di Cristo, e perseguitarli, e far vendetta delle ingiurie sue.

Or qui avrei copiosa materia di parlare di questo zelo santo, e mostrare come li santi ne furono accesi. Ma per non essere troppo prolisso dei molti esempi ne pongo alquanti più principali. Leggiamo nell'Esodo, che Moisè tornando del monte con la legge che Dio li avea data, sentendo il tumulto del popolo che cantava e giuocava innanzi al Vitello dell'oro il quale fatto avevano, fiaccò le Tavole dove era scritta la legge, e poi discendendo e vedendo questo male, acceso di santo zelo gridò e disse: Chiunque è ben fedele di Dio mi seguisca. E allora con alquanti più zelanti corse per il campo, e uccise ventitrè migliaia di quelli che in ciò principalmente fallito aveano, e comandò agli compagni che non perdonassero nè a fratello nè ad altri amici o vero parenti. Ecco che Moisè il quale era mansueto delle ingiurie proprie, più che niuno uomo che fosse in terra, come grande vendetta fece dell'ingiuria di Dio. E così sempre tanto mirava all'onor di Dio, che di sè non si curava. Onde

dicendoli: Dio lasciarmi uccidere questo popolo duro, ed io ti farò signore di molto maggior gente. Non consentite, dicendo che non li sarebbe onore, perchè forse potrebbero dire e credere quelli d'Egitto ch'egli ad inganno e a tradimento n'avesse tratto quel popolo per ucciderlo nel deserto, e ch'egli non avesse potuto produrre a terra di promissione. E però lo pregò e disse: O tu perdona loro, o tu mi cassa del libro della vita, il quale hai scritto. Molto zelava questo per l'onor di Dio e del suo popolo. Così Giosuè, suo successore, fe' lapidare Achaz, il qual contra il comandamento di Dio furò certe cose della preda di Gerico. Così Finees, come si legge nel Libro dei Numeri, vedendo un Giudeo peccare con una donzella, ch'era con molte altre uscita d'una città che 'l popolo di Dio assediava per farli seco peccare, sicchè per questo modo incorressono l'ira di Dio, e fossero sconfitti; acceso di mirabile zelo li conficcò ambidue insieme in terra con uno spontone, e ucciseli ficcando quel ferro per le parti vergognose. E allora disse Dio: Finees m'ha riconciliato per il zelo ch'ha mostrato per me; così Elia, acceso come fuoco, come si legge nel Libro dei Re, riprese Achab re d'Israel, e la sua maledetta moglie Iezael per l'idolatria, e uccise quattrocento suoi profeti che sacrificavano a Baal suo idolo.

Or così potremo poner esempio di molti altri profeti, i quali per zelo di Dio riprendevano i regi e i popoli e i falsi profeti, e però furono da loro perseguitati ed uccisi per varie morti. Simigliantemente è commendabile il zelo di Ma-

Cavalca, Peccati

tatia, il quale, come si narra nel Libro dei Maccabei, vedendo nella sua città di Modin un Giudeo andare a sacrificare agl'Idoli in presenza del popolo per comandamento d'un tiranno, il quale ciò comandava da parte del Re di Grecia, il qual volea recar i Giudei all'idolatria, afflitto e conturbato di questo sì gran male, incominciò a piangere, e disse: Oimè misero, perchè son tanto vissuto ch'io vegga tanto dispetto di Dio, e tanta perdizione del suo popolo! Ed acceso di santo zelo corse addosso a quel Giudeo, e l'uccise; ed insieme con i suoi figliuoli, Giuda Maccabeo e gli altri corse la terra, e cacciò quel tiranno con la sua gente, e ridusse la contrada al culto divino, e distrusse gli altari degli Idoli. E poi morendo comandò ai figliuoli d'aver zelo di Dio e della legge; ed essi così fecero, sì che, come si narra nel detto Libro, valentemente contrastarono al Re, e isconfisserlo più volte, e all'ultimo tutti furono uccisi.

Or così potremo poner esempio del zelo di Batista contra Erode, e di quel di s. Pietro contra Simon mago, e così di s. Paolo, e degli altri apostoli e martiri, i quali tutti seguitando Cristo fedelmente predicarono contra li peccatori, e distrussero l'idolatria, e moltiplicarono il culto divino, e posero la vita per cercar la gloria di Dio. Ma perchè di questi santi tuttodì si predica non mi estendo a parlare particolarmente per non esser troppo prolisso, ma piuttosto mi par da pianger vedendo questo santo zelo sì al tutto ispentò nel cuore dei fedeli, che non è chi curi della gloria di Dio, ma, come detto è, tutti cer-

cano la propria gloria, e molto più si curano, e turbano la maggior parte dei prelati e servi di Dio, non solamente delle loro ingiurie, ma eziandio dei cani, e degli animali loro, che di quelle di Cristo. Onde in verità male è cambiato Cristo da noi, perciò ch'egli tanto ne ama che reputa a sè l'ingiuria e la grazia fatta a noi, e noi nè del suo onore godiamo, nè delle sue ingiurie si conturbiamo.

Ecco essendo egli già glorioso in cielo si lamenta di s. Paolo, e dissegli: Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti, — imputando a sè la persecuzione ch'egli faceva ai suoi fedeli, e noi più comunemente si turbiamo di udire biasimare un nostro cane che di udir biasimare Cristo, e tanto si amiamo che non è sì grande inimico di Dio, che s'egli a noi fa bene non lo tenghiamo per amico. E così non è sì grande amico di Dio, che s'egli a noi non è utile, noi molto ne curiamo, non considerando ch'egli tanto ne ama, che non vuol ricevere nè offerta, nè sacrificio da chi non riconcilia in prima il prossimo suo contra sè turbato; onde disse per l'Evangelio: Se tu offerisci il tuo dono all'altare, e qui te ne ricordi che 'l tuo fratello è turbato contra di te, lascia stare il dono, e in prima fa pace col prossimo tuo. Ecco come è fedele amico che non vuol per amico chi offende il suo prossimo. Disse anche agli Apostoli: Chi riceve voi, riceve me, e chi caccia voi, caccia me. E così anche disse: Quel che voi faceste o che non faceste ad uno de' miei minimi, reputo fatto e non fatto a me.

Ben si convien dunque certo pur per debito di

comune giustizia che noi li rendiamo questo cambio, cioè che l'ingiurie fatte a lui reputiamo fatte a noi, e così i suoi onori riputiamo nostri, e non sia alcuno che tanto bene ci voglia o faccia che noi vogliamo sua amistà, se non fa prima pace con Dio. E a questo modo saremo suoi veri fedeli, altrimenti saremo infedeli e traditori, avendo per amici i suoi inimici. Non s'intende però che noi dobbiamo per questo rispetto perseguitar ed offendere i peccatori crudelmente, ma dobbiamo in lor odiar la colpa e l'ingiuria di Dio, e procurar di rivocarli a pace con Dio. Ma se Dio per sua ispirazione ce 'l mostrasse, dobbiamo eziandio corporalmente ucciderli, come fece Moisè e gli altri, secondo che detto abbiamo.

Concludo dunque in somma, che Cristo richiede servi fedeli di sè, cioè che cerchino il suo onore e guardinsi dal contrario, ed abbiamo i suoi amici per amici, e così l'inimici per inimici; che se questa fedeltà giurano e tengono i vassalli e fedeli secondo il mondo ai lor signori, dai quali mal grado ricevemo, anzi sono da loro o per loro tuttodi rubati e morti, molto più siamo debitori di tenerla a Dio, il quale, come di sopra mostrato abbiamo, ne ama tanto, e può e vuol ajutare, ed è Signore giusto e misericordioso, e con tutte le buoni condizioni.

Come dee essere fedele di sè stesso.

NEL secondo modo, dico che Dio richiede che 'l suo servo li sia fedele di sè stesso, cioè che perseveri nel suo servizio, e servali al meglio che

puote, e che fa senza fraude, e non si parta nè per prosperità, nè per avversità. Contra questa fedeltà fanno quelli che li servono lentamente, o partonsi innanzi tempo. Sono, dico, alcuni che li servono tiepidamente, e negligeramente, non considerando i grandi beneficj da lui ricevuti per i quali sono tenuti di servire ed amarlo con tutto il cuore, nè pensando lo ismisurato premio che Dio dà a chi li serve. Oimè, che gran male è questo, che vediamo i servi del diavolo e del mondo ferventi e solleciti, e quelli di Dio, il qual, come è detto, è così buono remuneratore, comunemente parlando son tiepidi. E però s. Agostino di ciò sospirando dice: Oh se potessimo gli uomini eccitare, e noi con essi, che tali fossimo amatori della vita permanente, come sono i mondani della vita che fugge! E s. Bernardo dice, parlando ai suoi monachi tiepidi: Oh che grande confusione e vergogna è questa, fratelli miei, che più ardentemente desiderano i secolari le cose che hanno a perire, che noi le utili, e con più fervore corrono essi alla morte, che noi alla vita! Per questo rispetto ne induce s. Paolo a correre al palio, e alla corona di vita eterna, ponendo esempio di quelli che corrono al palio del mondo. E vuol concludere in nostra vergogna, che se nel mondo molti corrono, ed uno solo dee aver il palio o la corona temporale, e di poco pregio, molto più dovressimo correre noi ai quali è proposta la corona di vita eterna, e tutti la possiamo avere se corriamo.

Or qui avrei copiosa materia di parlare contra la tiepidità, e contra l'oziosità e negligenza. Ma

per non essere troppo prolisso passomene leggermente, e massimamente perchè contra questi vizj parlai copiosamente in quel Libro che feci contra gli spirituali difettuosi, il quale chiamai Disciplina degli Spirituali (*). Or concludo dunque questa parte in breve, e dico che se i servi degli uomini del mondo servono loro fedelmente, e ferventemente, o per rispetto della lor bontà, o per rispetto di buon soldo, molto più denno i servi di Dio servire a Dio, sì perchè è migliore, e sì perchè dà miglior soldo, e sì perchè sommamente ha in odio i tiepidi. Onde dice nell'Apocalissi, parlando ad un tiepido: Or fussi tu o caldo o freddo, ma perchè tu sei tiepido io ti comincerò a vomitare. Sopra la qual parola dice un Santo, che come il cibo rigettato è al tutto e a tutti dispiacevole e abominevole, così l'uomo tiepido sommamente a Dio dispiace, e debbe agli uomini dispiacere. Onde vediamo continuamente che quando l'uomo trova il suo lavoratore negligente, o che venga tardi, o che lavori lento, o che facci mala opera, potendola far buona, molto se ne suol turbare. Or così dico, si turba Dio di chi non li serve fedelmente il meglio che puote, essendo egli più degno d'esser servito, e dando miglior prezzo. Onde non basta, come par che molti che credano, che l'uomo non faccia il peggio che può, o che faccia pur alcun bene, ma richiedesi che faccia il meglio che può e ogni bene, e a quel modo ed a quel tempo che 'l suo Signore richiede.

(*) Questo è il volume 368 della nostra *Biblioteca scelta*.

Onde disse s. Giovanni Crisostomo: Niuno conduce l'operario nella sua vigna ad intenzione di pagarlo pur se non li la guasta, ma perchè la lavori ed acconci il meglio che può.

Or questo vorrei che pensassero li oziosi e negligenti ministri della Chiesa, i quali e vogliono ricogliere li grassi salari e le grasse ricolte, e anche si promettono vita eterna, e non vogliono lavorare sollecitamente, e quanto potrebbero per l'amor di Dio, e per utilità delle chiese a lor commesse. Onde denno temere la sentenza di Cristo, per la qual disse: Il servo inutile gettatelo nelle tenebre di fuori. E però a fedelmente e continuamente lavorare ne conforta s. Paolo, quando dice: Ferventi di spirito, servendo al Signore; e quando dice: *Bonum facientes non deficiamus; tempore enim suo metemus non deficientes*. Non veniamo, dice, meno, e non ne incresca di ben fare, perciò che al tempo suo ricoglieremo indeficientemente, cioè delle buone fatiche glorioso e copioso frutto. E però in altro luogo dice: Ciascuno riceverà la mercede secondo la sua fatica. E l'altra scrittura dice: *Bonorum laborum gloriosus est fructus*. Glorioso è, dice, il frutto delle buone fatiche. Dee anco il servo di Dio essere fedele in perseveranza, che mai dal suo servizio non si parta, perciò che, come disse Cristo: Solo chi persevera in fine alla fine quello è salvo. E però dice egli nell'Apocalissi al servo suo: *Esto fidelis usque ad mortem, et dabo tibi coronam vitae*. E questo esser fedele in fin alla morte, s'intende in due modi, cioè che perseveri l'uomo nel suo servizio in fin all'ora della morte,

e che non si parta dal suo servizio per paura di pena o di morte.

Che se noi vediamo tuttodì per esperienza, e leggiamo di molti per le scritture che hanno sostenuto l'assedio lungo tempo con fame, e con molti disagi, e innanzi vogliono morire che arrendersi agl'inimici del Signore, il quale o non può, o forse poco si cura di soccorrerli, molto più devono certo i servi di Dio perseverare ed essere forti nelle tribulazioni e tentazioni per Dio, il quale li puote e vuol soccorrere, e non arrendersi incontanente alla volontà del nemico, però che, come dice s. Paolo: Fedele è Dio, che non ne lascerà tentare più che possiamo soffrire, ma ne darà l'aiuto che possiamo sostenere. Se dunque i fedeli dei signori del mondo tengono la fedeltà in fin alla morte, sì che ne perdono l'anima e il corpo, molto più certo dobbiamo esser noi fedelmente perseveranti, i quali allor meglio vinciamo, quando secondo il mondo perdiamo, e per morte temporale meritiamo e riceviamo vita eterna. E però dice san Bernardo: O beata per Cristo, e con Cristo battaglia nella qual il suo cavaliere nè ferito, nè atterrato, nè ucciso può perdere la corona, pur che non fugga. Onde sola cagione da perdere è fuggire. Morendo non perdi, ma sì fuggendo.

Leggiamo nel primo Libro dei Re che lo Scudiere del re Saul, vedendolo morto, incontanente si uccise non volendo vivere dopo lui, e così troviamo di molti altri. Molto più dunque noi vedendo per noi morto e crocifisso Cristo dobbiamo far guerra al mondo per lui, e volentier ricevere pena e morte, per certo sapendo che chi l'accom-

pagna in pena, l'accompagnerà in gloria. E però anche dice s. Bernardo: In campo di battaglia siamo nel quale il nostro capitano Gesù Cristo è ucciso. Chi dunque fugge, e per lui non riceve ferita o morte, nel futuro giudizio sarà cavaliere senza onore.

Or qui caderebbero molti esempi che si trovano della fedeltà di molti servi, ed eziandio di molti cavalli e cani ed altri animali, i quali si sono messi a morte per i loro signori, o non hanno voluto vivere dopo loro. Ma per non essere troppo prolisso me ne passo. Soli dunque quelli sono veri fedeli di Dio, i quali perseverano fortemente nelle tribulazioni e tentazioni. E però dice s. Giacomo, Beato quello il quale bene sostiene le tentazioni, perciocchè poi che sia provato riceverà la corona della vita. Così fedele fu Abraam. Onde si narra, e dice di lui nei Libri dei Maccabei: Abraam nella tentazione fu trovato fedele. Così fu Tobia, il qual non si contristò della piaga e della cecità, nè della povertade, ma confortò la moglie ed il figliuolo, e disse: Non temete, e confortatevi, perciocchè noi aspettiamo quella vita, la quale Dio darà a quelli i quali non si partono mai della sua fede. Così singolarmente fu s. Paolo, il qual diceva, che nè pena nè morte, nè qualunque avversità, nè gli Angioli, nè altra creatura, nè ben presente, nè futuro lo potrebbero partire dalla carità di Cristo. Ciò volea dire, che se egli era fedele, che se per lui diservire dovesse essere salvato non lo diserebbe però.

E così generalmente fu sempre, ed è bisogno che sia, cioè che la fedeltà dei servi di Dio si

provi per diverse tentazioni, e tanto è l'uomo amico di Dio, e non più quanto è forte alle battaglie e costante. Così anche prova Dio il suo amico per prosperità, permettendoli che li siano date, e profferte ricchezze e beni temporali per provar se da lui si parte. Come vediamo secondo il mondo che ai fedeli dee alcuno signore, assediati sono promessi denari, e altri grandi patti se essi si vogliono arrendere al signore che li assedia; e come fece il diavolo a Cristo che gli promise tutti i reami del mondo se egli l'adorasse. E in questa battaglia continuamente parlando cadono più che avversità secondo che vediamo per continua esperienza di molti i quali in istato di povertà e di bassezza predicano e combattono contra il mondo, come fedeli di Dio; ma se Dio permette che 'l mondo li esalti e onori, accordansi con lui, e rivoltansi contra Dio. In questa tentazione fu Moïse, il qual, come dice s. Paolo, volendolo far suo figliuolo adottivo, la figliuola del re Faraone rifiutò e ricusò questo onore, volendo essere innanzi afflitto col popolo di Dio, che avere giocondità di ben temporale in peccato, e riputandosi a maggior ricchezze l'improperio di Cristo che 'l tesoro di Egitto.

A questa fedeltà ogni cristiano è tenuto in quanto per il battesimo rinuncia al diavolo e a tutte le sue pompe, e promette con giuramento d'essere fedele servo di Cristo. Ma singolarmente vi sono tenuti tutti quelli, i quali vi si obbligano per singolar ed eziandio particolar voto, come sono i religiosi, che promettono povertà, obbedienza e castità, le quali tutte cose al mondo sono con-

trarie. Onde poniamo che non siano di necessità di salute in sè considerate, sono nientedimeno di necessità, poichè sono promesse; sì che senza osservarle chi le promesse salvar non si puote.

Come dunque nel matrimonio si promette fede, e adulterio commette chi lascia l'un l'altro, e ama altra persona, così ogni religioso che promette castità, obbedienza e povertà, è tenuto a ciò servare. Ma perchè Dio più mira al cuore che all'opera di fuori, dico che per necessità di salute, è bisogno che 'l religioso li predetti voti e promesse osservi di cuore. Che se chi lascia l'abito è riputato apostata, molto più maggiormente è apostata chi lascia la volontà, e pentesi del voto promesso. Or così ogni prelato che promette d'aver cura dell'anime a lui commesse dee pensare che nel distretto giudizio di Dio ne li verrà rendere ragione.

Dico dunque, concludendo questo secondo modo di fedeltà, che Dio vuole che 'l servo suo li sia fedele di sè stesso, in ciò che li serva con tutto il cuore, tutto il tempo, e nel mondo e nell'opera promessa, e mai da lui non si parta nè per prosperità nè per avversità.

*Come il servo di Dio dee essere fedele
dispensatore del suo.*

NEL terzo modo richiede Dio e l'uomo, che 'l servo li sia fedele del suo, cioè del bene, il quale ha a trafficar del suo che non li lo guasti, anzi gli lo moltiplichi e accresca e dispensilo fedelmente. E però pone Cristo nell'Evangelo la simi-

litudine di quel villico, che fu accusato al suo signore, com'egli avea guasti i suoi beni, e come lo citò e richieseli ragione, per darne ad intendere ch'egli da ciascun vorrà vedere ragione dei beni che commesi li ha. E però, anche parlando per similitudine, pone d'un signore, che a diversi servi commise diversi talenti, e tornandone richiese ragione, e quello che 'l talento commesso non avea moltiplicato condannò, e quello che li avea moltiplicati laudò, e disse: Oh buon servo e fedele, perchè nel poco sei stato fedele ti costituirò sopra molte cose, ec. Ma che di questi tali fedeli dispensatori e rettori pochi siano, Cristo nell'Evangelio dimostra quando dice: *Quis putas est fidelis servus et prudens, quem constituit dominus super familiam suam, ut det illis in tempore tritici mensuram?* Qual, dice, pensi tu, o uomo, che sia servo fedele e prudente da porre sopra la famiglia del Signore che la nutrichi, e dia a ciascuno la misura che se gli conviene? Quasi dica: Raro si trova servo così fedele. E però anche dice s. Paolo: Qui già si cerca tra i dispensatori che trovi alcuno fedele.

Ecco, poi ch'ebbe detto: Io voglio che l'uomo ci reputi ministri e dispensatori, soggiunse quasi motteggiando: Or resta pur la questione di trovarne un fedele. Quasi dica: Pochi se ne trovano. Richiedesi dunque, dico, per necessità di salute che i ministri di Cristo, i quali sono posti sopra la sua famiglia dispensino fedelmente le prebende e i frutti che ricogliono, e ne diano a ciascuno secondo il suo merito e necessità, e non lo usurpino pur per sè, e ispendano in delizie e in conviti o diano a parenti. Onde dice s. Bernardo: Le

facoltà e possessioni delle Chiese sono patrimonio dei poveri, e con grande e sacrilega crudeltà si toglie loro ciò che i ministri delle Chiese, che sono dispensatori, non signori e possessori, ne usurpano, eccetto il necessario vivere e vestimento. Anche dice, parlando contra le male spese dei prelati: Gridano i poveri nudi ed affamati, gridano contra i deliziosi prelati, e dicono: Morendosi noi di fame e di freddo, che ne giovano tanti vestimenti e corredi e ornamenti rinchiusi per li serrami, e stesi per le pertiche? Nostro nostro è quel che male spargete, e a noi crudelmente sottraete quello che inutilmente spendete. Anche biasimando le superchie spese che si fanno in sculture e pitture, ed in altri superchi ornamenti, dice: O vanità delle vanità, ma più pazzia e malvagità che vanità. Ha la chiesa onde vesta i marmi suoi, e non ha onde vesta i poveri suoi. I suoi marmi fornisce ad oro, e i suoi poveri lascia nudi. Vestasi una pittura o statua nella parete, e il povero muore di freddo e di fame a piè della parete.

Grande inganno, anzi grande perversità è questa, che i ministri e pastori della Chiesa di Cristo più curano dell'immagine di Dio dipinta, che della vera, in ciò che fanno grandi spese in sculture e pitture, ed il povero ch'è vera immagine di Dio, lasciano morire di freddo e di fame. Così contra molti prelati che spendono quel della Chiesa in proprie delizie, dice: Onorati percepiscono del bene del Signor loro, al qual Signore essi mal vivendo fanno poco onore. Anzi vanno afflettati come meretrici, forniti come regi e ba-

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CHICAGO

roni, vestiti vanamente come giullari. E s. Girolamo dice, parlando contra i prelati tenaci, e mali spenditori: A radunar ricchezze nella Chiesa, e vedendo molti affamati, riservare e tesaurizzare o, che peggio è, il ben dei poveri a non poveri dare, eccede la crudeltà d'ogni ladrone. Leggiamo per l'Evangelio che 'l ricco fu dannato, perchè non diede del suo a Lazzaro mendico.

Quanto dunque più maggiormente saranno dannati i prelati avari, o mali spenditori, i quali tengono o male spendono quello dei poveri? Questi tali sono peggio che Giuda, il qual toglieva quello ch'era da dare ai poveri, e dava alla moglie ed ai parenti, in ciò che quel dei poveri, o per sè mal usano, o danno a concubine, o ad altre inique persone. E se leggiamo che Anania e Saphira furono da s. Pietro puniti di mala morte, perchè si ritennero del lor proprio alcuna particella occultamente, la quale doveano ai poveri della Chiesa comunicare, molto certo più son degni di più crudele giudizio e morte quei prelati e ministri, i quali per sè usurpano o male spendono quello ch'è loro concesso o dato per dispensare ai poveri comunemente. Che però sono certo detti pastori e padri dei poveri perchè li pascano, non perchè li scortichino; onde a s. Pietro disse Cristo tre volte: Pasci le pecore mie, pasci disse, non tosa. E così di sopra dicemmo, che Cristo cerca servo fedele, il qual ponga sopra la sua famiglia, che li dia cibo a misura, cioè a ciascuno sovvegna come li è bisogno e far si può. E così per il contrario si lamenta per Ezechiël dei pastori rei, e dice: Guai ai pastori che intendono a pascere pur sè medesimi.

Or molte sono le scritture antiche e novelle che biasimano l'avarizia dei prelati, e li chiamano furi e sacrilegi e traditori. Ma singolarmente sono da considerare li esempi dei Santi precedenti, i quali la Chiesa santa approva, i quali per coscienza dispensarono fedelmente i beni della Chiesa ai poveri, come fu s. Ambrogio, e specialmente s. Gregorio, il qual fin di là dal mare ai poveri monasteri provvedeva, e aveva scritti quasi tutti i poveri di Roma e d'intorno, e a tutti provvedeva come poteva.

Così fece anche s. Agostino, del qual si dice che faceva rompere i calici e i turribuli, e farne moneta per dare ai poveri, anzi eziandio se buon vestimento li fosse dato lo vendeva e dava ai poveri. Onde dice: Io mi vergogno d'avere un prezioso vestimento, e però se m'è dato lo vendo, e do il prezzo ai poveri, acciocchè poi che 'l vestimento non posso fare comune, il prezzo sia comune. Così fece massimamente quel santissimo Giovanni, patriarca di Alessandria, il quale per soprannome è detto limosinario, perciocchè ciò che poteva dava ai poveri, secondo che si trova nella Vita de' santi Padri, e i poveri chiamava suoi signori. Onde si reputava lor procuratore, e per coscienza dava loro ciò che poteva.

Or infiniti sono quasi li esempi che si trovano di questa materia e nella Vita de' Santi Padri, e nel Dialogo, e negli altri libri autentici della Chiesa dei santi e buoni pastori precedenti che vivevano essi poveramente, e dei beni della Chiesa provvedevano ai poveri largamente. Ma oimè che a questi esempi più non si mira, anzi non sola-

mente non provvedono ai poveri i prelati dei beni della Chiesa, anzichè peggio e li spogliano e scorticano, e tolgono loro quello ch'è lor lasciato dai secolari per loro testamenti, e ispendono in lascivie, o in parenti. Questi dunque tali sono infedeli e dispensatori, anzi sono furi e ladroni. Ma peggiori e più infedeli sono quelli dei quali di sopra dicemmo, che concedono, e danno gli officj e i beneficj ecclesiastici a parenti, e ad altri uomini indegni per pecunia e per altri rispetti, e privano i buoni e giusti, i quali per ragione devono succedere nel patrimonio del Crocifisso.

Or troppo ci averebbe che dire della crudeltà e infedeltà di questi tali. E però li lasciamo stare, e commettiamoli al giudizio di Dio, il quale come ora li sostiene pazientemente, così al giudizio li giudicherà distrettamente. Richiede dunque Dio dai suoi ministri e pastori che siano fedeli dispensatori dei beni ecclesiastici. Nientedimeno eziandio ciascuno secolare è, e dee essere dispensatore di Dio almen del superfluo. E però disse: Date elemosina di quel che a voi superchia. E però dice s. Ambrogio: Niuno dica, nè reputi proprio il bene che li ha, perciocchè ciò che l'uomo tiene oltra sua necessitate è come se lo togliesse e tenesse per forza. E s. Giovanni Evangelista dice: Chi ha della sostanza di questo mondo, e vede il prossimo che n'ha bisogno, e non ne sovviene, come ha egli carità? Quasi dica: Crudele è senza carità. E però in somma concludendo questo capitolo, dico, che ogni cristiano massimamente il prelado della Chiesa è dispensatore di

Cristo dee dispensare fedelmente quel che li so-
perchia agli amici non agli inimici di Cristo, sì
che in ogni cosa si miri pur all'onor di Cristo.

Come il servo di Dio dee essere prudente.

LA seconda cosa che Cristo richiede nel suo
servo è prudenza. E però, come di sopra dicemmo,
egli disse nell'Evangelio: Qual ti credi ch'io trovi
servo fedele e prudente, il qual il Signore ponga
sopra la famiglia sua. E questa prudenza, a parlar
secondo la similitudine la qual proponemmo dei
servi del mondo, sta in considerare sagacemente
la volontà e i costumi del Signore a cui l'uomo
ha a servire, sì che li serva discretamente; di che,
e quando, e come vede e crede, che più li piaccia.
E per questo rispetto ne conforta s. Paolo, e
dice: *Nolite effici imprudentes, sed intelligentes
quae sit voluntas Dei.* Non siate, dice, impru-
denti, ma investigate in che stia la volontà di
Dio. Quasi dica: Sì che li sappiate servire a suo
piacere. E così questa prudenza e questo senno li
dimandava il Salmista, dicendo: Io son tuo servo;
dammi intelletto, ch'io impari i comandamenti
tuoi. E anche li dice: Insegnami a far la volontà
tua, perchè tu sei il Dio mio. Per le quali pa-
role non li dimanda altro se non senno e pru-
denza da saperlo servire secondo il suo piacere.

Come dunque il servo del Signore del mondo
allora è detto e riputato prudente e piace al Si-
gnore, quando sagacemente considera i suoi co-
stumi, e di che cibi, ed in che modo apparec-
chiati è vago, e studiasi di servirlo a suo modo

Cavalca, Peccati.

discretamente; così il servo di Dio allora è prudente quando investigando quel che a Dio piaccia studiasi di servirlo a suo modo in quel ministero ch'egli l'impone. Conciossia cosa dunque che Cristo poco si curi di proferenze di parole, nè d'altri esercizj corporali, ma richiede principalmente il cuore, dicendo: *Fili, prebè mihi cor tuum*. Dammi, dice, figliuolo, il cuor tuo; solo quelli li serve saviamente, il quale li dà il cuore, e il suo intelletto ed affetto in lui solo pone. E ch'egli d'altri sacrificj o servigj di fuori poco si curi, ma richieda principalmente che l'uomo lo lodi e ami di cuore, mostra nel Salmo quando dice: Non piglierò dalla casa tua i vitelli, nè dai greggi tuoi i montoni, perchè tutte le fiere delle selve sono mie, i giumenti nei monti, e i buoi. Ho conosciuto gli uccelli del cielo, e la bellezza del campo è meco. S'io avrò fame nol dirò a te, perchè mio è il circuito della terra, e la plenitudine sua. Or mangierò io le carni de' tori, e beberò il sangue de' montoni? Per le quali tutte parole non vuole altro dire, se non che egli non ha bisogno di questi nostri sacrificj di beni temporali perchè ogni cosa è sua, ma vuol pur il cuore. E però soggiunge: *Immola Deo sacrificium laudis, et redde Altissimo vota tua*. Sacrifica, dice, a Dio sacrificio di laude, e rendeli i tuoi votj, cioè commettegli la tua volontà e i tuoi desiderj. E però anche al fine del detto Salmo soggiunge: *Sacrificium laudis honorificabis me, et illic itur quod ostendam illi salutare Dei*. Il sacrificio della lode mi reputo a onore, e questa è via per la quale l'uomo può venire a conoscenza del Salvatore.

Così anche si lamenta per Isaia di quelli che li facevano onore pur di lingua, e dice: Questo popolo mi fa onore con le labbra; ma il cuor loro è dilungi da me.

Or così per molti profeti riprova e biasima i digiuni e gli altri atti e segni di penitenza in portar cilizio e altre asprezze, e far grande solennità nelle feste, quando il cuore da lui era dilungi. Anzi per un dispetto dice: Io vi getterò in su la faccia lo sterco delle vostre solennità, e il vostro incenso m'è in abominazione, e il tumulto dei vostri canti m'è noioso. Dico dunque che a Dio non piacciono i servizj e l'opere di fuori, se non quanto vengono dal cuore mondo e netto. E però soggiunge dopo le predette parole in Isaia: Lavatevi, siate mondi, levate via il male delle cogitazioni vostre degli occhi, ecc. Poniamo dunque che gli uomini accettino e richieggano dai loro servizj di fuori. Però che non vedono il cuore ed hanno bisogno di questi servizj, nientedimeno Dio perchè vede il cuore, dei nostri beni bisogno non ha, non accetta servizio se non di cuore. E questo si mostra anche chiaramente negli Evangelj in ciò, che ciò che Cristo o comanda, o consiglia, o loda, richiede che sia di cuore. Onde disse, Beati i poveri di spirito, cioè per volontà di cuore, e così beati i mondi di cuore. E così disse: Imparate ad essere umili e mansueti di cuore. E così comanda che l'uomo l'ami con tutto il cuore, e così richiede che perdoniamo l'uno all'altro di cuore. E, però fa beffe dei Farisei che si lavavano pur di fuori, e dice: Fariseo cieco, monda quel ch'è dentro. E anche disse: Guai a

voi, Scribi e Farisei, che siete simili ai sepolcri dipinti, e dentro pieni di puzza; conciossia dunque cosa che, come detto è, Dio voglia pur il cuore, grande stoltizia è, e grande ingiustizia è dar il cuore al diavolo ed al mondo, e a lui dar le parole e le viste al di fuori; e questa stoltizia e imprudenza mostra esso Cristo nell'Evangelio quando disse, che le vergini stolte non misero dell'olio nelle lampade, ma le prudenti s'apparecchiarono e aspettarono questo sposo con le lampade accese e fornite d'olio.

Per le lampade s'intendono i corpi puri, e l'opera di fuori, ma per l'olio la devozione dentro. Quelli dunque sono stolti ed imprudenti e cacciati dal celeste sposo, i quali non aspettano Cristo con amore e con devozione di cuore. E però dice la Scrittura, che 'l giusto e savio dà il suo cuore a vigilare avanti giorno a Dio che l'ha fatto. Or qui avrei copiosa materia a parlare, cioè il cuore è da dare a Dio. Ma per non moltiplicar troppe parole, dico brevemente che per giustizia il cuore si dee rendere a Dio, perciò ch'egli lo fece creando, e poi lo ricomperò morendo; sì che grande furto commette chi il tiene o toglie contra la sua volontà. Anche se pur ciò non fosse, e senno a darglielo in dono, perciò ch'egli solo è degno di sì nobile cosa, e gran viltà e stoltizia è darlo ad alcuna creatura. Anche se 'l vogliamo vendere o prestare, maggiore prezzo e merito ce ne dà e vuol dare Dio che 'l mondo. Se tutto questo non volessimo, dobbiamo sapere ch'egli n'è sì vago che per forza il vuole, e se non gliel diamo, perdiamo e

l'anima e il corpo, e male abbiamo in questo mondo, e peggio nell'altro.

A prudente servo dunque si pertiene di conoscere questo vantaggio, ed eleggere di dare il cuore a Dio, e fuggire di darlo al mondo. E generalmente a prudente servo si appartiene di fare ogni cosa con discrezione, e a giudicare e dirizzare ogni sua opera all'onore di Dio principalmente, e poi alla sua salute, e ad edificazione dei prossimi, e pensare che e quanto, e come fare si debba, e si dee considerare se quello che si fa è lecita cosa e convenevole ed è necessaria, e per eleggere la necessaria, e la migliore. Onde senza questa prudenza dispiace all'uomo, ma eziandio negli atti virtuosi. Onde s. Bernardo la chiama discrezione, e dice ch'è ordinatrice delle virtù, e degli affetti, e maestra dei costumi, senza la quale eziandio la virtù torna in vizio, e massimamente quando la non è fatta a modo ed a tempo, o perchè forse eccede indiscretamente. E però s. Antonio, come si dice nelle collazioni dei santi Padri, facendosi quistione per qual virtù l'uomo più piacesse a Dio, e dicendo chi del digiuno, e chi dell'orazione, e chi d'una virtù, e chi d'un'altra, egli diffinitte la questione, e disse: Che sola la discrezione piaceva; e tutte le predette virtù non solamente non piacciono, ma dispiacciono se senza discrezione fatte sono: e molti, avendo le predette virtù e i grandi fervori, perirono e fecero mala fine perchè furono senza discrezione.

E di ciò si pongono molti esempi nella Vita de' santi Padri di molti che finirono male per non andare a senno, e perseguitar il disordinato fer-

vore. E però dice s. Bernardo: Non ha l'antico inimico più efficace ingegno a togliere ed ispegnere la carità, che procurare che l'uomo ecceda oltra la sua possibilità. Onde poniamò che senza modo ed infinito debba essere l'affetto del servo di Dio, nientedimeno è di bisogno che l'opera di fuori si misuri discretamente, perciocchè non sono tutti i corpi pari in fortezza, e non si può fare, o non si conviene una medesima cosa d'ogni tempo, e in ogni luogo, o ad ogni persona. E però anche dice: La virtù della discrezione senza il fervore della carità si giace, e il fervore senza discrezione si precipita. E però è di bisogno che l'una ajuti, e regga all'altra.

Or sopra ciò molte parole dire si potrebbero, e molti esempi ponere i quali lascio; ed insomma dico che Dio vuole che 'l suo servo li serva discretamente, e con prudenza. E questo mostrò egli in figura quando comandò nella legge vecchia, che in ogni suo sacrificio si mettesse sale, per il quale s'intende la prudenza e la discrezione. E così anche per questo rispetto, dice s. Paolo: Abbiate sale in voi; ciò vuol dire: Siate discreti e prudenti in quello ch'avete a fare. Anzi non solamente vuol Cristo che 'li suoi servi abbiano di questo sale, ma che eziandio essi siano sale degli altri in ciò che li guidino e reggano discretamente.

Ma oimè che 'l sale è diventato insipido, e la prudenza è perduta, e i guidatori e consiglieri delle schiere di Cristo sono ciechi per gran parte, e senza discrezione, sì che, come disse Cristo, più prudenti sono gli figliuoli delle tenebre, cioè i

peccatori, che quelli della luce, cioè quelli che pajono giusti. Che chi ben mira, troppo sono più astuti, e avveduti i mondani in procurare i beni del mondo, e in fuggire i pericoli, che non sono gli spirituali in procurar i veri beni, e in fuggir i veri mali, e i veri pericoli. Anzi non solamente i peccatori, ma eziandio le bestie e gli uccelli ci eccedono in senno ed in prudenza.

E però la Scrittura ci propone l'esempio della formica, la qual si provvede per il tempo futuro, e quel del serpente che tura l'orecchie per non udire l'incantatore; e noi ciechi e stolti, nè per il tempo futuro ci provvediamo, nè l'incantagioni del demonio e delle male persone fuggiamo. E come dice Dio per Isaia: Il bue conosce il possessore suo, e l'asino la mangiatoja del Signore, e il popolo suo nol conosce, nè intende. E però per Isaia medesimo dice: Chi è cieco se non il servo mio? Veramente così è, che quelli che devono essere servi di Dio sono più ciechi ed incauti che i mondani, e meno conoscono lo stato loro, sì come dice Salomone: Infinito è il numero dei stolti. Ma questa stoltizia viene da malizia e da poco amor di Dio. Chè se l'uomo tanto amasse Dio quanto ama il mondo, studierebbesi di servirlo e di trovarlo, come si trova e cerca il mondo, che, come dice s. Agostino, prudenza non è altro se non un amore, il quale sagacemente discerne quel che impedisce l'uomo, o che l'ajuta ad aver Dio. Perchè dunque l'amiamo, poco in lui trovare e servire prudenti e solleciti siamo.

Or lunga cosa sarebbe a voler parlar della prudenza generalmente e delle sue parti secondo

che la descrivono i santi ed i filosofi: e però, lasciando l'altre cose, concludo che Dio richiede servo prudente, cioè discreto, savio e conoscente, dei quali son pochi. Che per la verità solo l'uomo giusto è savio e prudente, perchè sa guadagnare e servire Dio; e ogni peccatore è stolto, perchè ha più caro il mondo che Dio. E perciò la Scrittura ogni peccatore chiama stolto. Onde dice, come già è detto: Infinito è il numero degli stolti. E l'Ecclesiastico dice: Che ha più il savio che lo stolto, se non che va quivi dove è la vita. Ecco che chiama savio pur colui, il quale vive sì bene che va a vita eterna, e stolto quello che vive sì male, che la perde. Quantunque dunque molti servi di Dio abbiano grande scienza di scritture, sono nientedimeno stolti ed imprudenti se male vivono, e più amano il mondo che Dio. E però dice la Scrittura, che la scienza dei santi è prudenza, cioè senno di ben vivere, il qual chi non ha con tutte l'altre scienze è stolto. Potrebbe qui anche parlare, massimamente delle molte incautele e stoltizie che si commettono nelle battaglie spirituali. Ma perchè di ciò feci un Trattato singolarmente di trenta Capitoli sopra quella parola dell'Apostolo, per la quale dice: *Videte quomodo caute ambuletis*, ecc. Qui ora sopra ciò non mi estendo. Ma pur questo dico, che singolarmente si richiede prudenza e senno in conoscere l'astuzie del nimico, e sapere rispondere alle sue tentazioni e suggestioni. Ma di questa materia anche parlai copiosamente all'ultimo del libro che feci della Pazienza (*).

(*) Vedi il vol. 367 della nostra *Biblioteca scelta*.

Di tre cose, le quali pone Michea profeta che Dio singolarmente richiede nel suo servo.

Ora molte altre belle ed utili cose potremmo dire della virtù della prudenza, commendandola e distinguendola per diversi modi. Ma perchè principalmente incominciai a parlare pur in quanto si richiede al servo che ha a servire al Signore, lasciando l'altre cose, parmi da porre, ed esporre in questo capitolo la parola di Michea profeta, il quale insegna e mostra all'uomo espressamente e brevemente quel che Dio da lui richiede onde piacer li possa, e dice così: *Ostendam tibi, o homo, quid sit bonum, et quid Deus requirat a te. Utique facere judicium, dirigere misericordiam, et sollicitum te ambulare cum Deo tuo.* Io dico, ti voglio mostrare, o uomo, qual propriamente sia buono servizio, il quale Dio richiede da te. Or sappi che Dio richiede che tu facci giudizio, ami misericordia, e vadi sollecitamente con il Dio tuo. Or vediamo dunque di queste tre cose per cadauno. Dice in prima che Dio vuole e richiede che 'l suo servo faccia giudizio. Or dobbiamo saper che, come dice s. Gregorio nei Morali esponendo quella parola di Iob: *Unquid qui non amat judicium sanari potest?* cioè non può essere sanato chi non ama il giudizio? Questo giudizio non è altro se non mettere ragione con Dio assiduamente dei beneficj, i quali da lui ha ricevuti e continuamente riceve, e dei maleficj, i quali egli ha commessi e commette. Onde esponendo anche nel detto libro quelle parole di Iob,

per le quali dice: *Qua propter ego non parcam ori meo, et dimittam adversum me eloquium meum, confabulabor eum amaritudine animae meae*; dice che l'uomo posto in tribolazione di spirito, e in amaritudine di contrizione parla contra sè, sè accusando, e ragiona in sè medesimo, e contra sè con tanta amaritudine che quasi tutto si straccia, e rimproverasi or i molti beneficij da Dio ricevuti, or i molti malefij contra lui commessi, e pensa come fu da Dio per grazia creato, e di ragione dotato, e come per singolar grazia alla sua fede chiamato, come benignissimamente aspettato e illuminato. E così dall'altro lato ripensa, e rimprovera come è vissuto a ragione, e non ha seguitato la divina ispirazione, anzi ha avuto in odio la sua illuminazione, ed ha fatto beffe della sua aspettazione, e come è stato duro ed ostinato ai flagelli e ingrato ai beneficij. E per questo modo dice che l'uomo crescendo la compunzione si giudica e accusa e punisce per zelo di Dio, e viene in odio di sè per profonda umiltà e per amor della divina giustizia. Questo dunque dico è quel giudizio il qual Dio ama, e vuole che faccia il servo suo. Onde però dice il Salmista: *Honor regis judicium diligit*. Ciò vuol dire: Chi vuol fare onore a Dio or faccia giudizio, cioè metta ragione con lui, sì che conosca i suoi beneficij e lo ami, e i suoi malefij ed abbia sè in odio. A questo ne induce s. Agostino, dicendo: *Sagli, o uomo, in su la sedia della mente tua e statuisce te dinanzi a te, e fa giudizio di te. Il pensiero t'accusi. La coscienza renda testimonianza. Il timore ti legghi, il dolor tagli*

e dia la ferita sì che versinò gli occhi tuoi lagrime per la mente contrita, come suole uscir il sangue della ferita: Oh beato quello che così si giudica, che per certo questi non sarà da Dio giudicato! E per questo vuol dir s. Paolo quando dice: *Si nos metipsos judicaremus, non utique judicemur.* Se noi dice ci giudicassimo, cioè mettessimo ragione con noi stessi e ci punissimo, Dio non ci giudicherebbe; perciò che, come dice la Scrittura, Dio non giudica due volte una medesima colpa. E però il Salmista avendo fatto di sè questo giudizio con fiducia, dicea: *Feci judicium et justitiam; non tradas me calumniantibus me:* Non mi dar, dice, o Signor, in mano de' miei inimici, perciocchè sai ch'io ho fatto di me giudizio e giustizia. Questo giudizio dunque non è altro se non far penitenza con odio di sè, perchè, come dice s. Agostino, Penitenza è una vendetta che l'uomo fa di sè, dolendosi del male commesso ed avendolo in odio. Onde però anche dice, che penitenza certa e vera non fa se non odio del peccato ed amor di Dio.

Or qui avrebbe copiosa materia a parlar della penitenza, ma perchè sarebbe opera troppo prolissa, ed io non intendo di fare un singolare trattato per sè, passomene qui altro dirne, e concludo che questo giudizio che Dio da noi richiede, è far di noi vendetta in penitenza, sì che ripensando i suoi beneficj e i nostri maleficj, amiamo lui e dispregiano noi. Onde dice s. Bernardo, che molto e singolarmente ama Dio quell'anima, la quale sempre con ogni circospezione si considera, e senza dissimulazione continuamente giudica sè

medesima. E che per questo tal giudizio l'anima si purghì, mostra Isaia quando dice che Dio lava le puzze ed il sangue del suo popolo in spirito di giudizio ed in spirito di ardore. E chiamalo spirito d'ardore, però che, come detto è di sopra da s. Gregorio, in questo giudizio l'uomo tutto contra sè medesimo s'accende. E però ingannati sono quelli che credono essere assoluti per penitenza e asprezza di fuori se ella non procede da questo giudizio e da contrizione di cuore. A così anche giudicarsi ne invita Iob quando dice: *Iudica te coram Domino et expecta cum.* Giudicati, dice, dinanzi a Dio, e aspettalo. Ciò vuol dire: Fa giudizio e metti ragion con Dio, e allora potrai aspettare la sua misericordia. Or questo dunque è buono ed utile giudizio. Ma che noi miseri lasciando questo giudizio, il qual Dio ci richiede, facciamo quello ch'egli ci vieta, cioè di giudicar i prossimi nostri, eziandio degli occulti, non mirando ch'egli espressamente ce lo vieta, quando dice nell'Evangelio: *Nolite judicare, et non judicabimini. Nolite condemnare, et non condemnabimini.* E s. Paolo dice: *Tu quis es qui iudicas alienum servum.* Chi sei tu, dice, che giudichi il servo altrui? Quasi dica: Non t'è lecito, e non t'è commesso.

Or dunque lasciamo stare il giudicare i fatti altrui, e giudichiamo pur noi medesimi. Che, come dice s. Bernardo, chi ben mirasse sè, non presumerebbe di mirare, nè di giudicare i fatti altrui. Ma perchè in questo giudizio, come detto è, l'uomo si trova reo e degno di pena, e pur la misericordia gli è bisogno, conseguentemente

consiglia Michea profeta, e dice, che l'uomo poichè ha fatto giudicio, ami la misericordia, cioè faccia la ai suoi prossimi, acciò ch'egli la riceva da Dio, sapendo che, come dice s. Giacomo: Giudicio senza misericordia riceverà quello il qual misericordia non vuol fare. E notabilmente dice, che l'uomo dee amare la misericordia, cioè farla con amore e per carità di cuore. E questo è contra quelli, i quali mal volentieri e tardi perdonano.

Or di questa misericordia dobbiamo come veri figliuoli di Dio far ai nostri fratelli e prossimi quelle misericordie, e in quei modi che Dio fa a noi, massimamente del perdonare agli inimici; la qual cosa dissi, e dico, che è la più nobile e utile cosa che sia, però che più ci fa assomigliare a Dio, e più ci accatta e merita la misericordia sua, e l'assoluzione dei nostri peccati. Anche per un altro modo possiamo dire, che dobbiamo amare la misericordia, cioè amare e cercare e desiderar che Dio la faccia a tutti quelli che bisogno n'hanno. E questo è contra gl'invidiosi, i quali crepano delle grazie e dei beni che Dio fa agli altri. E però l'invidia, secondo questo modo, è peccato in Spirito Santo, perchè, come detto è, si duole della grazia e della misericordia sua in altrui, e però perde ed ha male d'ogni altrui beni, come per il contrario la carità di tutti guadagna. E però, dice s. Agostino: Vedano gl'invidiosi che gran bene è la carità, la quale senza nostra fatica ogni altrui bene fa nostro, sì che chi ha carità, ha ogni bene o in sè o in altrui. E però anche dice: Godi d'ogni altrui bene e ne avrai mercede.

Or dico che dobbiamo amare la misericordia, cioè dobbiamo con amore essere lieti che Dio a tutti perdoni, e faccia grazia e misericordia. E questo è anche contra gl'iracondi e furiosi, che vorrebbero di Dio padre pietoso far bargello e giudice furioso. Onde per impazienza gridano: Oh Dio, levati di sedìa oh Dio, or che pati, e altre simili parole stolte, come mostrammo, parlando di quelli, i quali vituperano e usurpano l'onnipotenza di Dio, in ciò che lo vogliono fare loro assassino, e vogliono e dimandano ch'egli a furor faccia lor vendette.

Nel terzo modo dico che dobbiamo amar la misericordia, cioè amar Dio di più per le molte misericordie che ci fa, e però di più guardarsi d'offenderlo. E questo è massimamente contra quelli, i quali a speranza della divina misericordia spesso in peccato ricadono; sicchè, come dice s. Paolo, tuttodi crucifiggono Cristo da capo, e par che abbiano a vile come braco il sangue di Cristo nel quale lavati sono, poi che sì spesso e studiosamente si lordano; la qual cosa non farebbero se essi avessero cara la misericordia di Dio.

In tre modi dunque s'intende la predetta parola di Michea, per la quale dice, che Dio richiede che l'uomo ami la misericordia, cioè che la faccia con amore, e che ami che Dio la faccia a tutti, e che ami Dio per la misericordia ricevuta, e però di più si guardi d'offenderlo. Molte altre cose si potrebbero dire a commendazione e distinzione della misericordia, le quali ora mi passo per non esser troppo prolisso.

Ma in somma concludo che la misericordia dee esser doppia, cioè corporale e spirituale: la spirituale sta in perdonare agli inimici come detto è, e anche in aver pietà e compassione delle anime peccatrici, e procurar d'ajutarle. E questa singolarmente ebbe Cristo in tanto che ne morì, e così molto l'ama in noi. Onde dice s. Gregorio, che niuna cosa tanto piace a Dio quanto aver zelo della salute dell'anime; la corporale sta nelle sette opere della misericordia, delle quali Cristo parla nell'Evangelio, e mostra ch'egli al dì del giudizio ne richiederà ragione riputando fatto, e dato e negato a sè, quel che è fatto, o dato, o negato al prossimo. Ma in qualunque modo s'intenda, dico che Dio singolarmente l'ama. Onde della misericordia e del giudizio parlando il Salmista, mostra che Dio l'ama e dice: *Diligit misericordiam et in iudicium*. Dio, dice, ama la misericordia e il giudizio. E anche dice gloriandosi di queste virtù in sè avere: *Misericordiam et iudicium cantabo tibi, Domine*. Quasi dica: Io canto ringraziandoti, che m'hai dato grazia d'amar la misericordia e di far giudizio. Ma quanto è della misericordia corporale, parlando dico che, conciossiacosachè l'uomo la debba fare per amor di Dio, e per rispetto che l'uomo preghi per i suoi peccati, deesi fare e dare all'amico di Dio, il quale sia sì giusto che Dio i suoi preghi esaudisca. Che chi ha mal parte al core per sè non può ben pregar per altrui. E però quelli che vivono di limosina e ricevono le misericordie si devono studiare d'essere sì buoni, che la misericordia non torni loro in giudizio e in dannazione.

La terza cosa è che Michea profeta pone che Dio richiede nel suo servo è che vada sollecitamente con lui, cioè che vada con desiderio e corra a lui, e che seguisca le sue ispirazioni. E di questo mi par ch'è ne ammonisce s. Paolo, quando dice: *Spiritu ambulate*. E anche: *Si spiritu vivimus, spiritu et ambulemus*. Andiamo, dice, per spirito, cioè seguitiamo la divina ispirazione. E però in altro loco dice: *Spiritum nolite extinguere*. Non ispegnete, dice, lo spirito, cioè non contrastate al suo fervore. E però nell'epistola agli Ebrei, anche molto riprende quelli che fanno vergogna allo spirito della grazia, cioè ch'egli contraddicono e non lo seguono. E però in un'altra epistola dice, che soli quelli sono figliuoli di Dio, i quali si muovono e guidano per spirito di Dio.

E però dee l'uomo pensar ch' il muova a voler o a far o a dir alcuna cosa; e se trova che 'l muova spirito seguisca. Ma se si sente muovere e tirare per altrà mala intenzione, o animosità, o appetito, facciasi forza, e raffrenisi e isforzisi di estirpare e vincere questi mali movimenti, e non li seguisca nè in lingua nè in opera. E però si dice nelle collazioni de' santi Padri, che l'uomo si dee studiare di osservare i movimenti del cuor suo ed eziandio tentarsi per certe immaginazioni, immaginandosi or di perder alcuna cosa a lui cara, or di ricever alcuna ingiuria, or di ricever onor per veder come l'animo suo si muove e corre ad amor, o a dolor delle predette cose.

E veduto che l'uomo ha i suoi movimenti rei, debbesi esercitare e isforzare a contrario, cioè che

se si sente tirare da alcun male amore raffrenisi di non veder, e non aver quella persona o quella cosa al cui amore si muove, e così disponesi a quel che ama, e aver quel che teme. E a questo fare è bisogno che l'uomo si disponga e isforzi meditando e pensando. Or gli esempi di Cristo e dei santi, or i premj eterni, i quali riceve chi vince, or i supplicj ai quali ne va chi seguita i suoi mali movimenti. E di questa tale forza che l'uomo savio e valente si fa, mi par che parli la Scrittura quando dice: *Vir doloribus laborat sibi, et vim facit perditioni suae*. L'uomo, dice, in dolore lavora a sè, e fa forza alla sua perdizione, cioè che contraddice con dolore, e con forza agl'impetuosi suoi desiderj e movimenti i quali lo menerebbero a perdizione se li seguitasse. E però dice Salomone: Se tu presti, cioè concedi all'anima tua le sue concupiscenze, faratti venir in gaudio de' tuoi inimici. Ciò vuol dire: Faratti cader in mano dei demoni.

Or dico dunque che la predetta parola di Michea profeta, che dice che l'uomo dee andar solcitamente con il Dio suo, mi par che si possa intender nel predetto modo, cioè che l'uomo dee seguire le ispirazioni di Dio, e contrastare ai contrarj movimenti. Ma oimè che pochi son quelli che per il detto modo vadano dopo Dio. Anzi quasi tutti andiamo al contrario, o fuggiamo la sua via; ma ecco ismisurata misericordia; chè vedendoci egli così da sè fuggir e correr dopo gli amori del mondo, permette ed ordina che 'l mondo ci affligga, e con molte punture verso lui ci spinga. Sì che, come dice s. Gregorio, vedendoci

Cavalca, Peccati

da Dio tirare, e dal mondo spinger e punger, piuttosto a lui corriamo. E in figura di ciò dice, che volendo egli trarre i figliuoli d'Israel dall'Egitto, permise e ordinò che Faraone li affliggesse, e gravasse disordinatamente, acciocchè, attediati di quella durissima servitù, piuttosto e volentieri uscissero, e seguitassero Mosè, il qual li chiamava da sua parte.

Fa dunque Dio ai suoi eletti la via di spine, come dice per Osea profeta, quando dice da lui partir si vogliono, acciocchè per le punture siano costretti di tornare a lui, e di seguitar lui, il quale ci mena per vie belle e pacifiche come di sopra è detto. Per un altro modo e più propriamente mi pare che si possa e debba intender la detta parola di Michea, che dice che l'uomo dee andar sollecito con il suo Dio, cioè che sempre si immagini d'essergli innanzi, e in ciò che fa, o pensa, o dice abbia Dio nella memoria; e ogni cosa faccia in sua gloria. E questa dottrina si dà da s. Antonio nella Vita de' santi Padri; e pone l'esempio di Elia profeta, il quale quando giurava diceva: Viva Dio, a cui oggi assisto, cioè in cui presenza sto oggi. E commenda s. Antonio la detta parola molto: dicendo e affermando che sempre ci dobbiamo immaginare d'aver Dio presente, e ch'egli consideri e i pensieri e i fatti nostri. Ma dice che Elia dice, oggi assisto, però che ogni dì riputava che fosse l'ultimo, e con tanta sollecitudine li serviva ed obbediva, come se in quel dì di questa vita a lui passar dovesse. Così anche nelle collazioni de' santi Padri si dice, che chi a questa imma-

ginazione viene, e secondo essa vive, tosto diventa perfetto, perciocchè con diligenza si guarda da ogni male per la presenza di Dio la quale si imagina, e con riverenza e diligenza fa ogni bene. Come vediamo secondo il mondo che i servi ed i sudditi in presenza dei signori sono più cauti e più solleciti e riverenti. E però dicea David profeta: *Sicut oculi servorum, in manibus dominorum suorum, et sicut oculi ancillae in manibus dominae suae, ita oculi nostri ad dominum Deum nostrum*, ciò vuol dire che come l'ancella e i fanti mirano agli occhi dei lor signori, e guardansi meglio quando da lor si vedono mirare, così facea egli mirando Dio, e credendosi da lui essere sempre veduto e mirato. E però anche dice, *providebam Dominum in conspectu meo semper*. Io, dice, providea Dio sempre nel cospetto mio.

E generalmente questa dottrina danno s. Antonio nella Vita de' santi Padri, e Cassiano nelle Collazioni, s. Basilio nella sua Regola, e s. Agostino nel Libro della Confessione, s. Gregorio nei Morali, e così s. Bernardo e gli altri Santi nei lor Libri, dicendo e determinando, che per questo, cioè pensar d'esser nel cospetto di Dio sempre l'uomo viene tosto a somma purità e perfezione. E tale e sì ben disposto si trova di notte come del giorno, e solo come accompagnato, poichè dispregiando gli occhi e i giudicj umani mira pur a colui, al quale, come dice s. Paolo, ogni cosa è nuda e aperta. Che per la verità chi ben pensasse d'essere da Dio sempre e in ogni luogo veduto sarebbe sollecito in servirlo ed avrebbe pazienza in ogni avversitate, pensando la prov-

videnza di Dio che tutto dispone, e la pazienza sua che i peccatori aspetta e sostiene. E così anche si vergognerebbe d'ogni immondo pensiero e atto, molto più che non fa l'uomo nel cospetto degli uomini, sì che nel letto e fuor del letto, e nudo e vestito starebbe vergognoso e riverente. E così per il contrario dico, che per non considerar che Dio sempre vede tutto è l'uomo probo ed isfacciato ai mali. Onde di que' rei sacerdoti che desiderarono d'aver Susanna, si dice in Daniel che voltarono gli occhi, che non vedessero il cielo, e non si ricordassero dei giusti giudicj di Dio. E così per questo rispetto dice Cristo, che chi vuol mal fare ha in odio la luce, cioè cerca di non essere veduto. Ma ben son stolti questi tali che credono fuggir gli occhi di Dio, e fanno dirittamente come i fanciulli che si pongono le mani agli occhi, e dicono che non sono veduti. Ma egli acciecano pur sì che non vedano, e non possono però coprir gli occhi dei circostanti. Come dunque dice Boezio, grande cautela ci viene aver di ben viver, poichè ogni cosa facciamo innanzi agli occhi di colui che vede tutto. Or sopra ciò, e di ciò molti esempi si trovano, cioè come per considerare che Dio sempre ci mira si sono molti guardati da mal fare.

Ma basti a poner qui pur di quel di santa Taisi, della quale si dice nella Vita de' santi Padri, che essendo ella pessima meretrice, volendola s. Paternuzio convertire, andò a lei in ispecie di un mercante vergognoso, e pregolla che 'l menasse in luogo secreto. E poi che fu con lei in camera, anche dimandò più secreto luogo, e così fece tre

volte. Allora quella attediata lo menò in altro luogo più secreto, e non avendo altro luogo disse: Ecco, qui non ci può vedere se non Dio. Allora quello presè questa parola, e disse: O misera, se tu credi che Dio ti veda, come non ti vergogni di tante brutture e mali? E incominciando a predicare la convertì.

Or dico dunque che la predetta parola di Michea profeta, per la qual dice che Dio vuole che l'uomo vada con lui sollecito, s'intende per lo predetto modo, cioè che sempre lo consideri, e stia sollecito a seguir le sue ispirazioni, e con desiderio corra a lui. E questo basti aver detto della prudenza che 'l Signore richiede nel suo servo. Che, come detto è disopra, a servo prudente si appartiene d'investigar la volontà del suo Signore, e di studiarsi di servirli a suo piacere.

Ma di questo che detto è all'ultimo, che Dio sempre tutto vede, e considera come il buon servo ne migliora, così il perverso e reo ne peggiora e cade in bestemmie, in ciò che, vincendolo la mala volontà, e pur volendo far quel che non si conviene, vorrebbe che Dio fosse stolto, e cieco che nol vedesse. E così anche vorrebbe che punire non lo potesse, o non volesse. Sì che, come dice s. Bernardo, così superbo e perverso in ciò che vorrebbe che Dio il suo peccato o non vedesse, o punire non potesse, nè volesse, mostra che vuole che Dio fosse cieco e stolto, ingiusto e impotente; per il contrario dunque a buon servo si appartiene, che voglia che Dio lo veda, e possalo punire, e piaccia ciò che di lui fa. Onde però dice s. Agostino, che solo quello piace a Dio, al qual

piace Dio, cioè ch'è contento dei suoi comandamenti e dei suoi flagelli, e dei suoi beneficj, e generalmente di ciò che fa. Ma questo propriamente si appartiene all'umiltà della quale nel seguente Capitolo ordinatamente parliamo.

Come Dio richiede nei suoi servi umiltà in molti modi, e in prima quanto all'intelletto.

LA terza dunque buona condizione che Dio richiede nei suoi servi è umiltà. E questa umiltà dee esser in quattro modi, cioè d'intelligenza, d'obbedienza, di pazienza e di riverenza. Dico in prima che Dio vuole che 'l suo servo sia umile quanto all'intelletto, cioè che si conosca e reputi servo indegno ed inutile. Che conciossiacosachè Dio di noi non abbia bisogno, e non richieda da noi servizio se non in nostro vantaggio, vuole che ci reputiamo a grazia ch'egli ci si lasci servire. E però disse egli agli Apostoli: Quando avrete fatto ciò ch'io vi ho comandato, dite, Servi inutili siamo. E anche però disse loro: Voi non avete eletto me, ma io ho eletti voi. Quasi dica: Non m'avete a rimproverare che mi siate venuti a servire, ma piuttosto me avete a ringraziar ch'io vi abbia chiamati al mio servizio. E però anche dice per Isaia: *Magnum tibi vocari servum meum*. Gràn dignità, dice, hai e onore che sei chiamato servo mio. E però comune detto è della Chiesa che servire a Dio è regnare. Or di questa differenza, cioè della servitù di Dio a quella degli uomini, e dei peccati assai è detto.

Basti dunque questo tanto che dico, che ogni servo di Dio dee aver questo umile conoscimento, cioè di reputarsi indegno d'esser servo di Dio, e che grande grazia e onor fa Dio a cui trae della servitù del mondo al suo servizio. A questo umile conoscimento vuole recare e indurre s. Paolo quelli di Corinto quando dice: Vedete, cioè considerate la vostra vocazione, fratelli miei, perciò che nè molto savj nè molto potenti siete, ma havvi Dio eletto stolti ed infermi. E questo è dei più occulti e non incomprendibili giudicj di Dio, cioè che Dio lascia spesso volte uomini potenti, astuti e nobili, e chiama al suo servizio persone disfatte e semplici, e da nulla secondo il mondo. E questo si mostra negli Apostoli, ed in altri molti, ai quali semplici ed infermi diede tanta virtù e sapienza, che vinsero e sconfissero i filosofi e i tiranni del mondo con la lor sapienza e potenza: elegge dunque, dico, Dio cui vuole; non per meriti precedenti, ma per sua grazia, e non si può veder ragione di questa elezione; e però dice s. Agostino sopra quella parola che disse Cristo, cioè: Niuno vien a me se 'l Padre mio nol tira. Cui tiri Dio, e cui no, non voler investigar se non vuoi errare.

Or qui avrei copiosa materia a parlar contra la superbia dell' intelletto. Il qual s. Gregorio divide in quattro parti, cioè che sono alcuni, i quali reputano d'aver il bene da sè, alcuni lo conoscono da Dio, ma reputanlo d'aver per suo merito. Alcuni reputano d'aver più che non hanno, ed alcuni, dispregiando i prossimi, reputano d'aver più di loro. I primi si conoscono in

ciò che del ben che hanno si gloriano, vantano e dispregiano chi non n'ha, e però contra loro dice s. Paolo: *Qui gloriatur, in Domino gloriatur.* Gloriisi, dice, ciascuno in Dio, non in sè, cioè riconosca il bene da Dio, non da sè; e però anche contra questa superbia dice: *Quid habes quod non accepisti? Si autem accepisti, quid gloriaris quasi non acceperis?* ciò vuol dire: Niuno ben hai da te, e però, poi che da Dio l'hai ricevuto, non te ne dei gloriar in te, e però anche determina e dice, che non siamo sufficienti per noi d'aver pur un buon pensiero, ma ogni nostra sufficienza è da Dio, intanto che eziandio non ci possiamo guardar da peccare se Dio non ci guarda. Onde dice: *Oro Deum ut nihil mali faciat.* Io prego Dio, dice, che voi non facciate male. Sopra la qual parola dice s. Agostino: Ecco grande commendazione della grazia, che senza lei non possiamo non mal fare.

Ben son dunque ciechi ed iniqui quelli che si gloriano in sè, come se da sè avessero alcun bene. I secondi che credono aver il bene da Dio, ma per suo merito, sono anche non meno ciechi ed ingiusti, perciò che se questo fosse non avrebbe Dio grato del ben che ci fa, e non ne farebbe grazia alcuna, come non è da riputare a grazia il pagamento che l'uomo fa a chi l'ha servito. Onde poniamo che la Scrittura dica che Dio dà le sue grazie agli umili e ai mansueti, e ai pazienti ed ai misericordiosi, e così delle altre virtù. Certi nientedimeno essere ci dobbiamo, che e l'umiltà e la mansuetudine, e così l'altre virtù e beni sono da grazia, sì che, come dice s. Gio-

vanni Evangelista, della plenitudine sua tutti riceviamo grazia per grazia. E però dice s. Agostino: Quando verrà il premio, Dio coronerà le sue grazie, non le nostre opere. Ciò vuol dir, che poniamo che Dio coroni i santi per le buone opere, nientedimeno le dette buone opere furono in loro per grazia. Onde e però dice il Salmista: Quello che ti corona nella misericordia, e miserationi. E anche dice: *Domine ut scuto bonae voluntatis tuae coronasti nos.* La qual parola esponendo s. Gregorio dice: Dio ne corona dello scudo della sua buona volontà, però ch'egli, il qual per grazia ne difende, per grazia ne corona, sì che la sua grazia in prima ci è scudo, e poi ne corona. E per li santi distinguono la grazia in grazia preveniente e in susseguente. Grazia preveniente è ogni buona disposizione e attitudine che Dio in prima manda nell'anima; grazia susseguente è quella che poi seguita, come dicemmo, che Dio dà le grazie agli umili, e nientedimeno l'umiltà è singolar grazia di Dio. E però dice il Salmista: *Misericordia ejus preveniet me, et misericordia ejus subsequetur me.* La misericordia di Dio, dice, mi previene, e la misericordia di Dio mi perseguita.

I santi dunque e savj servi di Dio quanto più crescono loro i doni, più crescono in umiltà, come l'albero quanto più ha frutti tanto più inchina i rami. Or così vedendo i santi che ogni virtù e dono è debito, di più temono e umiliansi. E però dice s. Gregorio, che la mente che è piena dello Spirito Santo ha virtù con umiltà. Che per certo stolta cosa è, riputar mobile quel che ci è debito.

Or molte cose si potrebbero dire a biasimo di questa pazza e stolta superbia, che reputa d'avere alcun bene per suo merito. Ma lasciando stare le molte cose per non essere troppo prolisso, almeno questo tal bene debba vedere e sapere ogni semplice, che in fin che l'uomo non paga il suo debito non si può gloriare di aver mobile, massimamente quando il debito eccede molto il mobile.

Conciossia cosa dunque che di debito siamo a Dio obbligati, sì per i beneficj ricevuti, e sì per i peccati commessi, non sa alcuno che mai tanto servire li possa, che questo debito gli paghi perfettamente. E però dunque non farà mobile, massimamente considerando che, come detto è, e la buona volontà e forza che abbiamo in Dio servire, egli in prima per grazia ne dona. E però disse Cristo: Senza me niuna buona cosa far potete. Questa superbia dunque, la quale così vilifica, anzi spegne la divina grazia, è molto da fuggire, e umilmente ci convien confessare che ogni bene, e piccolo e grande, e corporale e spirituale è pur Dio, sì ch'egli di tutti sia riconosciuto e ringraziato, come si conviene. Or sopra ciò, e contra questa superbia sono molte autorità dei santi, le quali mi taccio, perchè questa verità è molto chiara, e molti esempj si trovano nella Vita de' santi Padri, e in molti altri libri di molti che sono laudamente caduti per questo riputarsi e vanagloriarsi, i quali qui non pongo perchè volgarizzai il detto libro, e recailo a palese.

La terza specie di superbia, quanto all'intelletto, è di quelli che si reputano migliori che non

sono. E questo tocca a troppo. Che per verità troppi sono quelli che sono di sè ingannati per questo modo. Onde dice Cristo nell'Apocalissi a un prelado che si reputava più che non era: Tu dici che sei ricco e abbondante, e niuna grazia ti manca, e tu non t'avvedi che sei cieco e nudo, e povero e misero e miserabile. Onde a fuggir questo stolto vizio, e questa opinione di sè, fa bisogno che l'uomo sempre miri all'esempio dei migliori. Che, come dice s. Gregorio, come incentivo di superbia è considerare il peggiore, così di cautela e guardia di umiltà, è pensar la vita del migliore. Questo difetto anche, come dice s. Agostino, impedisce l'uomo che non migliori, però che chi si reputa non cura di migliorare. Onde dice: *Multum impedit hominem a perfectione praesumptio perfectionis*. Molto, dice, impedisce l'uomo da perfezione il presumere d'essere perfetto. Massimamente fa bisogno a questi tali di pensare se le loro virtù sono provate.

Perciocchè tuttodì vediamo, che molti che alla vista pajono buoni, ed hanno buona volontà e buone parole, vengono meno nelle tentazioni, e quando Dio li mette alla prova. Onde tal si crede essere forte e paziente che poi leggermente si turba e scandalizza, come avvenne a s. Pietro, il quale si riputava e vantava d'esser sì forte, che innanzi eleggerebbe la morte che lasciar Cristo, e poi lo negò per paura d'una serva. Or così avviene della castità, che tal si riputava molto fermo, che poi leggermente cadde, come divenne a David, il quale, quantunque fosse grande profeta, nientedimeno per uno incauto sguardo cadde

in adulterio, e poi in omicidio, e in altri mali che ne seguitarono. E però sempre ci conviene stare in paura. Onde però dice s. Paolo: Chi sta guardi che non cada. Ed anche dice: Considera, o uomo, te medesimo, e guarda che non sii tentato. Quasi dica: Pensa che leggermente puoi cadere. E però permette Dio, e dice: Ammonisci chi è preoccupato in alcun peccato con mansuetudine. Onde s. Bernardo di questa materia parlando, cioè come per rispetto della propria fragilità dobbiamo temere ed avere pietà di chi cade, pone esempio di un santo monaco, il quale udendo dire che un monaco avea fallito, ed era uscito dell'ordine, incominciò a piangere teneramente, e disse: Egli oggi, ed io dimani: ciò volse dire: Come egli n'è uscito oggi, così io ne uscirò dimani se Dio non mi tiene.

Or molti sono gli altri detti ed esempi, e nella Vita de' santi Padri, e in altri libri per i quali ci si dimostra che sempre dobbiamo temere ed avere pietà di chi cade; e come molti di questo non temerono sono laidamente caduti, i quali ora qui non pongo perchè nel suo luogo li può trovar chi vuole. E, come dice s. Agostino, a questi che sono così di sè ingannati, è utile che cadano in alcuno pubblico e laido peccato per il quale siano conosciuti, e si conoscano, e si dispiacciano, i quali in prima di sè ingannati si piacevano e riputavano. Onde dice che più utilmente si dispiacque s. Pietro quando cadde che non piacque quando presunse e riputossi. E così s. Gregorio dice, che perchè David si riputava, lo lasciò Dio così laidamente cadere.

Or dico dunque, che niuno si dee riputare perfetto. Ma sempre si dee riputare ciascuno povero e difettoso per umiltà come ne ammaestra s. Paolo dicendo: Per umiltà riputatevi minori l'un dell'altro. Onde però dice s. Gregorio, che questa è propria bellezza e proprietà degli umili, che sempre si reputano meno che non sono. Onde dobbiamo sapere, che come la superbia accieca l'uomo in mal modo, cioè che lo fa parere migliore che non è, così umiltà accieca in buon modo, che fa riputare l'uomo peggiore che non è, come abbiamo esempio in s. Paolo, il quale, quantunque rapito al terzo cielo, e così dotato d'ogni virtù e dono, nientedimeno si riputava e predicava il maggior peccatore del mondo, ed il più minimo fra gli apostoli. E si era fermato, e fondato in questa umiltà, che quantunque Dio lo esaltasse con i doni, e con le grazie miracolose, e i popoli con le laudi, nientedimeno pur si umiliava, dicendo, che quantunque non si sentisse nella coscienza peccato, non si riputava però giustificato, ma commetteva il suo giudizio a Cristo, il quale nell'ultimo giudizio scoprirà i consigli del cuore, e le occulte magagne, le quali ora veder non si possono.

Or dico dunque, che i santi uomini sempre sono in dispetto di sè, e perciò che si oscura cosa è il cuor dell'uomo che solo Dio lo conosce; onde dice Dio per Geremia: Pravo è il cuor dell'uomo e inscrutabile, ed io solo il conosco. E così si dice nel Libro dei Re: Gli uomini vedono la vista di fuori, ma Dio vede il cuore. E però dico che la più oscura mercanzia che sia è quella

degli uomini, e peggio si conosce; e tal par santo, che appresso Dio è pessimo. Onde dice l'Ecclesiastico: Io vidi molti empj sepolti, cioè dannati, i quali mentre che vivevano erano in luogo santo, ed erano lodati per la città come uomini di santa vita, e di grandi e maravigliose opere. E così esso Cristo dice, che molti verranno a lui nel giudicio e diranno: Signore, noi profetammo nel tuo nome, e facemmo molti miracoli. Ed io dirò loro: Partitevi da me, operatori d'iniquità, ch'io non vi conosco. Ecco dunque mirabile e occulto giudicio di Dio, che concede doni di profezia, e di far miracoli a molti reprobj.

E però dunque concludo, e dico, che niuno si dee riputare nè giustificare per alcun dono che Dio li conceda, ma ciascuno dee sempre temer, e star in dubbio e di sé e d'altrui. Avviene anche spesse volte, che, come dice s. Gregorio, i vizj si vestono di abiti e di forma di virtù. Onde alcuna volta il furore e la crudeltà si mostra giustizia, e la timidità si mostra umiltà, e la pazza audacia si mostra forza, e il carnal amore si mostra pietà, e così degli altri. E però anche molti s'ingannano, e di sé, e d'altrui: per le predette anche sentenze e ragioni si riprende e dà la quarta specie della superbia dell'intelletto, per la qual dicemmo che l'uomo si reputa migliore degli altri.

Che se, come detto è provato è, niuno si dee riputar buono, più non si dee riputar migliore degli altri: contra questa stolta superbia massimamente parlò Cristo nell'Evangelio, che parla che i lavoratori che vennero tardi nella vigna,

ebbero tanto quanto quelli che vi entrarono la mattina per tempo, in ciò che conclude che i primi sieno ultimi, e gli ultimi primi; che molti sono i chiamati, e pochi gli eletti. Ma più specialmente ne parla nell'Evangelio del Pubblicano e del Fariseo, in ciò che conclude che 'l Pubblicano si partì giustificato, ed il Fariseo condannato: questa superbia è stolta e pazza, massimamente per due ragioni: l'una è per la incertitudine del presente stato, in ciò che, come detto è, tal par buono, o pargli essere buono, ch'è tutto il contrario, e così tale pare reo ch'è buono e migliore, che quelli che ha miglior vista. Ma l'altra e principal ragione è per la incertitudine del fine. Che, come tuttodì vediamo, i peccatori si convertono e fanno buona fine, e i giusti si pervertono e fanno mala fine.

Onde per l'Evangelio troviamo che Matteo pubblicano diventò apostolo ed evangelista, e Giuda apostolo, poichè ebbe fatti molti miracoli, diventò traditore e male finì. E così si legge d'altri molti, e provasi tuttodì per continua esperienza. E però dico che non ci dobbiamo preporre a niuno quantunque malfattore. Anzi, come dice s. Bernardo, chi ben pensasse il suo peccato, niuno altrui peccato riputerebbero pari al suo, perciocchè, come disse un santo padre, dee l'uomo pensare il suo peccato e aggravarlo quanto puote, ma l'altrui dee escusare, pensando e dicendo, che forse, quelli che ha più grave peccato ebbe maggiore tentazione, e più cagione e inducimenti a male, i quali se egli avesse avuti avrebbe fatto quello e peggio. E così pensa che se quel reo

uomo avesse avute le grazie e l'opportunità, e l'inviamento a bene, come egli avrebbe fatto meglio di lui. E però anche dice s. Bernardo: Non ti volere, o uomo, non solamente preporre agli altri, ma non sii ardito d'uguagliarti ad alcuno a niuno, ma tutti reputa tuoi migliori. Onde poniamo che nella Chiesa sia uno stato maggiore che un altro, non seguita però che sia migliore chi è in maggiore stato. Che avvegna che continuamente sia da credere, che sia migliore un religioso che un secolare, e una vergine che una maritata; può nientedimeno avvenire e tutto si trova, che è migliore un buon secolare, che un negligente religioso, e una buona maritata, che una mal contenta vergine, come pone anche s. Gregorio esempio e similitudine delle pietre preziose. Onde dice che fra le gemme, comunemente parlando, il carbouchio è più prezioso che lo smeraldo. E nientedimeno spesso si trova un sì prezioso smeraldo che è migliore che non è un carbouchio comune. E così si dice per proverbio, che meglio è un buon pedone che non è un cattivo cavaliere. Così dunque dice s. Gregorio, che appresso l'esamine del distretto giudice muta i meriti dell'ordine e la qualità delle opere. Ciò vuol dire, che nel minore stato può essere ed è alcuno più perfetto che molti nel maggiore. E questo si prova massimamente per quell'esempio della Vita de' santi Padri, dove si dice, che stando s. Macario nel deserto, volendolo Dio omiliare, li disse: Macario, sappi che tu non sei anche pervenuto a tanta perfezione, a quanta sono due giovani cognate, cioè mogli di due fratelli che stanno in Alessandria in tale luogo.

Ancora s. Macario, curioso di voler vedere e conoscere, andò a loro. Il quale esso vedendo ricevettero con grandissima riverenza. E volendo elle apparecchiare da mangiare non volle, ma disse che v'era venuto per sapere la loro vita. Onde quelle, come vere umili, vergognandosi di quel detto, dissero che in loro niuno bene era, anzi erano misere peccatrici occupate a servire i mariti e governare la famiglia. Ma pur all'ultimo da lui scongiurate per lo giudizio di Dio che gli dicessero le loro virtù, elle con vergogna dissero, che in loro non era quasi alcuna bontà, se non che poi che elle provarono il mondo ed il matrimonio, dispiacque loro, e sempre vissero con desiderio di castità, e per sola necessità e con pena servivano al matrimonio. E perchè dai loro mariti licenza e libertà dei propri corpi aver non potevano, avevano fatto della loro casa quasi un monastero, in ciò che non andavano discorrendo, non si affaitavano per vanità, parlavano pur di Dio, stavano sempre in pace, e nutrivano i figliuoli per Dio e a Dio.

Le quali tutte cose s. Macario udendo, e considerando, che stando nel fuoco non ardevano, e fra tanti mali erano così perfette, confessò ch'elle erano migliori nel loro stato ch'egli nel suo, e disse una tal parola: In verità m'avveggo che Dio non è accettatore di persone, e non mira che la persona sia vergine o maritata, religiosa o secolare, ma cerca pur e considera il buon desiderio e proponimento; e così dà la grazia sua.

E così troviamo che a s. Pannuzio fu rivelato ch'era simile in merito ad un giullare, e poi ad

Cavalca, Peccati

un gentil uomo d'una villa, e poi ad un mercante. E così poi trovò investigando la lor santa vita, per i quali tutti detti ed esempi, si mostra che niuno si dee innanzi porre agli altri, e solo Dio conosce chi è buono e chi è migliore. Or dico dunque che contra le predette quattro specie di superbia d'intelletto Cristo richiede contrarie specie di umiltà, cioè che l'uomo da sè e in sè, vedendosi povero peccatore ed indegno, ogni bene da lui riconosca, sì che eziandio alcuno l'insegna o dona alcun bene, riconosca da colui il quale lo manda. Che certo pur secondo il mondo stolta ed iniqua cosa è amare più lo messo che reca il dono, che colui che 'l manda. Anche creda, confessi e conosca, che non per suo, anzi sopra e contra suo merito riceve il bene da Dio.

E nella terza e quarta parte che si dispregi e giudichi come povero, e minimo di tutti. La qual umiltà acciocchè l'uomo abbia, e non si reputi più che debba, permette Dio che l'uomo sia continuamente e gravemente, non solamente tentato, ma eziandio, come detto è, laidamente e pubblicamente cada, acciocchè si riconosca e stia umile sotto lui, il qual solo lo può difendere ed ajutare; perciò che, come dice s. Giovanni Crisostomo, più piace a Dio l'umiltà nelle male opere che la superbia nelle buone. Per un altro modo debba l'uomo esser umile verso Dio quanto all'intelletto, cioè in reprimer, come dice s. Paolo, il suo intelletto in servizio della fede, cioè che non presuma di cercare ragione della fede dell'opere, nè dei comandamenti, nè dei giudicj di Dio, ma singolarmente reputi giusto, e ben ordinato quello

che eccede il suo intelletto. Onde vediamo che pur secondò il mondo ogni signor vuole che 'l suo servo li creda, ed obbedisca semplicemente, senza dimandar ragione di quel che dice e imposto gli è da lui, e molto ha per male quando il servo vuole curiosamente i suoi fatti investigare. Or molto più dunque dobbiamo far questa riverenza a Dio.

*Dell'umiltà, dell'obbedienza,
e dei suoi gradi.*

Ma perchè, come dice s. Bernardo, questa umiltà dell'intelletto spesse volte è fredda e senza calore di carità, richiede Dio conseguentemente che l'uomo sia umile per affetto nei predetti altri modi di sopra proposti, cioè per obbedienza, e per pazienza, e per riverenza. E in prima vediamo dell'obbedienza. Dico dunque che Dio vuole che 'l suo servo gli sia obbediente di cuore, e con lieto affetto, sì che sia volontario pronto ad ogni suo comandamento, e a guardarsi di ciò che vieta, e a far ciò che egli comanda, seguitando il Salmista, il qual dice: *Ad omnia mandata tua dirigebar, omnem viam iniquam odio habui.* Io, dice, mi dirizzava, cioè con amor correa a obbedire ogni tuo comandamento, ed ho avuto in odio ogni via iniqua. Onde, come di sopra è detto, egli si reca a noja, ed a dispetto d'esser chiamato Signore, e non esser obbedito. E però dice s. Agostino, che sola l'obbedienza propriamente è virtù all'anima razionale sotto la divina potenza costituita.

: Onde e però eziandio nello stato dell'innocenza al primo uomo diede Dio alcun comandamento, cioè che non mangiasse del legno della scienza del bene e del male, non perchè non fosse buono, ma, come dice s. Agostino, per farlo meritare per obbedienza, e perchè egli per questo modo lo riconoscesse per Signore. Perocchè, come dice s. Gregorio, verissimo riconoscimento di signoria è obbedire. Or qui avrei copiosa materia a commendare l'obbedienza. Ma perchè sarei troppo prolisso, passomene, e basti per ogni commendazione quel che Cristo disse nell'Evangelio, cioè: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata*. Serba, disse ad uno il quale dimandava come si potesse salvare, i comandamenti scritti. E generalmente come per la inobbedienza si perdette il primo parente, così Cristo per l'obbedienza ne ricomperò e ristorò, per nostro esempio, fatto obbediente in fin alla morte della croce. E così è bisogno che noi in questa virtù lo seguitiamo. Onde dice s. Bernardo: Non darà all'inobbediente copia di sè Cristo, il qual fu tanto amatore d'obbedienza, che volse innanzi morire, che non obbedire. E però anche dice: Tenete a mente, fratelli miei, che Cristo per non perder l'obbedienza perdette la vita.

Or dico dunque che infinite quasi sono le commendazioni dell'obbedienza, ma in somma parlando, ella dà e merita ogni bene, e temporale e spirituale, e senza essa incorre l'uomo l'ira di Dio al presente e in futuro. Ma acciò ch'ella piaccia e sia perfetta, dice s. Bernardo, che dee aver sette gradi. Il primo grado è obbedire volentieri

e con diletto, come ne dà esempio Cristo il quale disse agli Apostoli, che lo invitavano a mangiare quando parlava con la Samaritana: Il mio cibo è di far la volontà di Colui che mi mandò di compir l'opera sua. Onde con tanto inipeto d'amor e di fervore correva alla morte per l'obbedienza del Padre, che perchè s. Pietro per tenerezza d'amor lo ritraeva che non andasse in Gerusalemme a morire, lo cacciò e chiamollo demonio, dicendoli: Va dopo me, Satana: come non vuoi tu ch'io beva il calice che mi dà il Padre mio? Ma molti sono che sì mal volentieri obbediscono, che poco grado ne hanno. Onde sono figurati per quel Simone Cireneo, il quale portò la croce di Cristo in angaria, cioè a malincuore.

Or così dico, che molti pur obbediscono, ma sì mal volentieri, che poco merito hanno: È dunque necessario e convenevole che l'uomo a Dio, e a qualunque prelato per Dio volentieri obbedisca, massimamente in cose aspre e vili. Onde di questa materia parlando s. Gregorio sopra quella parola che disse Samuel profeta a Saul re d'Israele, cioè: *Melior est obedientia quam victimae*, per la qual parola in comune volgare si dice, Che meglio è obbedire che sacrificare, dice così. L'obbedienza ragionevolmente si prepone alle vittime, perciocchè per le vittime, cioè sacrificj, si sacrificano a Dio le carni degli animali, o altre cose temporali, ma per obbedienza l'uomo sacrifica e mortifica la propria volontà. E poi soggiunge: Ma dobbiamo sapere, che conciossiacosachè alcune volte ne siano comandate cose prospere, alcuna volta cose avverse, dobbiamo

nelle cose avverse obbedire volentieri, come fece Cristo e s. Paolo ed altri santi; nelle prospere e dilettevoli dobbiamo contraddire, come fece Mosè, il quale comandandogli Dio che dovesse essere signore del popolo suo, contraddisse, ed escusossi molto, e poi mal volentieri ricevette la signoria. E poi conclude s. Gregorio e dice: Dobbiamo sapere dunque che l'obbedienza in cose di prosperità, se la volontà volentieri vi pende è nulla, ma in cose di pena e di viltà, se la volontà volentieri non vi consente è poca. Or così anche s. Bernardo, biasimando quelli, i quali procurano che i prelati comandino loro pur quel ch'essi desiderano, e dice così: Quello il quale occultamente s'ingegna che 'l prelato li comandi quel di ch'egli ha voglia, molto s'inganna se si reputa obbediente, perciocchè in questo piuttosto obbedisce il prelato a lui ch'egli al prelato. E però anche commendando quella parola di s. Paolo, il quale disse a Cristo, quando si convertì, cioè: Signore, che vuoi ch'io faccia? dice non è dubbio che molto più piace a Dio quel che li proferisce a obbedire volentieri, che quegli che aspetta che l'opera sia comandata; e però anche s. Agostino sopra la detta parola di s. Paolo, dice: Ottimo ministro tuo è, o buon Gesù, quello il quale non aspetta che tu li comandi.

Or molte altre cose sopra ciò dir potremmo: ma in somma concludo, che e Dio e gli uomini amano d'essere serviti e obbediti volentieri, ed il contrario poco è loro a grado; e questo tanto mostra la ragione e la continua esperienza, che le parole della Scrittura sopra ciò mi taccio. Dobbiamo

anche sapere, che, come dice s. Bernardo, come l'obbedienza nelle cose difficili è più graziosa, così l'inobbedienza in cose leggieri è più viziosa. E però, come dice s. Agostino, l'inobbedienza dei primi parenti tanto fu più grave quanto fu più leggier e convenevole il comandamento. Ma come la maggior parte dei servi di Dio oggi all'obbedienza degli onori, non solamente si rendono volontarj, ma eziandio li procurano e comprano, e alle vili e gravi si reudono non solamente difficili, ma ribelli, tanto gridano l'opere che le parole mi taccio, massimamente perchè di questa materia parlai, biasimando quelli, i quali per ambizione usurpano la divina potenza.

Anche di sopra assai è detto che Dio ogni nostra opera pesa e pensa secondo la buona volontà. E però dice s. Paolo: *Hilarem datorem diligit Deus*: Dio, dice, ama chi volentier gli serve. E però anche dice s. Bernardo: Allegrezza di volto e dolcezza in risponder, molto a dornano l'obbedienza. E così per il contrario la faccia nebulosa e torbida, e il mormorare guastano ed avviliscono. Onde questi tali sono pena a sè, e tengono in pena i lor prelati. Onde questi prelati di tali sudditi sono come uomini attratti, e niuno membro possono muover senza dolore. Chi dunque obbedisce volentieri, fa più onor a Dio e dà pace a sè ed ai prelati e compagni suoi. E a ciò dee indur l'uomo sì la bontà del Signore; e sì la grande mercede e retribuzione che dà in questa vita e nell'altra, delle quali cose in parte di sopra è detto. E perciò che la cosa che l'uomo fa volentieri, la fa tosto, dico che la seconda condi-

zione che dee aver l'obbedienza acciocchè piaccia è velocità. Onde dobbiamo obbedire velocemente e senza indugio, come fecero s. Pietro e s. Andrea, e s. Giacomo, e s. Giovanni, e s. Matteo, ed altri molti santi, i quali subito da Cristo chiamati, o invisibilmente da Dio ispirati e tratti, lasciando ogni cosa lo seguirono. Onde dice s. Girolamo: Perfetta obbedienza è con tanta velocità correre ed obbedire alla divina voce, che l'uomo lasci i suoi fatti non compiti.

Come abbiamo esempio nella Vita de' santi Padri di un giovane monaco, il quale essendo chiamato dal suo abate mentre ch'egli scriveva, levossi subitamente che non compì la lettera, la qual allora scriveva, e non compì di voltar la penna. E come abbiamo nel dialogo di Mauro monaco, il quale a comandamento di s. Benedetto, il qual gli disse che andasse a trarre Placido dall'acqua che v'era caduto, corse sì subitamente che andò su per l'acqua, e trassene fuor Placido, e non s'avvide che fosse ito in su per l'acqua infin che non fu tornato a terra, e così il discepolo dell'abate. Or essendo da lui chiamato mentre che tagliava un pesce nol compì di tagliare, sì subitamente si levò.

Or dico dunque che molto piace a Dio, ed anche ai signori del mondo questa così veloce obbedienza. Onde nel Salmo loda Dio questo così veloce obbediente, e dice: Nell'udito l'orecchio m'ha obbedito. E però nei proverbi si dice: *Vidisti hominem velocem in opere suo coram regibus stabit.* Ciò vuol dire, che l'uomo veloce, e pronto ad obbedire è grazioso nel cospetto dei signori.

Or qui avrei copiosa materia a biasimare quelli, i quali o troppo si fanno e lasciano da Dio e dai prelati chiamare ed aspettare, o non rispondano, o tardi o lentamente obbediscono. Onde Dio di questo tal servo si lamenta in Iob e dice: *Servum meum vocavi et non respondit mihi*: Io, dice, ho chiamato il servo mio, ed egli non mi risponde. E però il Salmista dice: *Laboravi clamans: Raucæ factæ sunt fauces meæ*: Io, dice, ho tanto gridato a chiamare, che sono diventato fiacco. Grande villania in verità è questa di non rispondere con affetto al Signore che ci chiama. Onde dice s. Gregorio: Dovremmo almeno vergognarsi della benignità del Signore che ne ama, poniamo che la giustizia tenere non volessimo, il qual con tanto maggior villania dispregia quanto egli quantunque da noi dispregiato pur ne chiama. Onde s. Agostino, come ne mostra nel Libro della Confessione, più piange l'indugio che fece a tornare, che tutti gli altri peccati.

Dobbiamo dunque, dico, e a Dio ed al prelato per Dio velocemente rispondere ed obbedire. Ma perchè alcuna volta, l'uomo è molto, legato e tenuto dal mondo, fa bisogno la terza condizione, cioè che l'uomo obbedisca virilmente e fortemente, rompendo e vincendo ogni impedimento, e perseverando infin alla morte come fecero Cristo e gli Apostoli e altri molti santi. E però dice s. Girolamo: Se odi la voce di Cristo che ti chiama; avvegnachè tuo padre si ponga isternato su l'uscio per impedirti, avvegnachè tua madre si apra il petto, e mostriti le poppe che ti lattarono, avvegnachè i nipoti s'appicchino e gettino piangendo

al collo, corri nientedimeno su per tuo padre, e su per tua madre; e con gli occhi asciutti, cioè senza intenerire, corri al confalone della croce. E questa è gran pietà pur che in questo fatto sii ben crudele. Così crudele volle Cristo che fosse quel giovane, il quale da lui chiamato li dimandò licenza di andare a seppellire il suo padre morto, e non li volle conceder, e dissegli: Lascia i morti seppellir i morti loro, e tu vieni e seguitami, e predica il regno di Dio.

Or dico dunque che poniamo che 'l mondo ci leghi per amori e beni temporali, o che nel processo dell'obbedienza, e della via di Dio ne occorran per divina permissione qualunque pericoli o pene, dobbiamo valentemente, e dal mondo partirsi vincendo i suoi amori, e perseverantemente nella via incominciata proceder dispregiando ogni avversità, sapendo che, come disse Cristo: Niuno che poi che ha messo la mano sì miri di dietro è atto e degno d'avere il regno di Dio. E questa perseveranza e forza si appartiene a fedeltà di buon servo, della qual poco di sopra è detto; però qui altro non ne dico, se non che porre la risposta che fece s. Paolo ad Agabo profeta, il quale trovandolo che andava in Gerusalemme per comandamento di Cristo, il quale in visione gli era apparito, gli disse che s'egli andasse in Gerusalemme vi sarebbe legato e imprigionato. Allora s. Paolo con mirabile fervore li rispose: Io sono apparecchiato a esser non solamente legato, ma morto, per il nome di Cristo. Or questo fu dunque vero ubbidiente. Ma come più siano oggi valenti e forti a male patire per i

lor signori i servi mondani, che quelli di Dio, assai di sopra è detto, e assai per esperienza si mostra, sì che per la verità Cristo nutrica la più trista famiglia che signor del mondo. Ma perchè singolarmente suole rompere e impedire l'obbedienza dei sudditi, la perversa vita dei prelati, singolarmente in questo caso fa bisogno al suddito grande umiltà e senno, cioè, che pensi la provvidenza, e la somma potenza di Dio, dalla quale ogni altra dipende. E però per questo rispetto dee, come dice s. Paolo, obbedir ai suoi prelati, non solamente ai buoni ed ai modesti, ma eziandio ai perversi, in quanto non comandano cosa contra Dio. Onde e però disse Cristo, che sopra la cattedra di Mosè, cioè in luogo di prelazione siedono gli Scribi ed i Farisei, e così degli altri perversi, e nientedimeno consigliandosi soggiunge: Fate quel che vi dicono, e comandano in quanto prelati, ma la vita e l'opere loro non seguitate. E però anche s. Paolo dice, che niuna potestà è se non da Dio, e ciò ch'è da Dio è ordinato; e però chi resiste e contraddice alla potestà, cioè al prelato, resiste a Dio e merita dannazione.

Permette dunque Dio i mali prelati, o per punire o per esercitare e provar i sudditi. E però dico che in questo caso si richiede singolar forza e senno nel suddito, sì che, come dice s. Gregorio, ed abbia in riverenza la dignità e l'ufficio, e nientedimeno fugga di seguitar la vita. E pone egli sopra ciò esempio di David, il quale ebbe in somma riverenza Saul re, quantunque pessimo, e quantunque da lui perseguitato e cac-

ciato fosse. E però conclude che perchè i rettori e prelati lianno in cielo il giudice loro, poniamo ch'essi ora a tempo siano giudici degli altri, grande cautela e senno dei sudditi di sopportarli e d'averli in riverenza se non in caso di eresia e di distruzione del ben comune. Or dico dunque che Dio ha singolarmente per bene quando l'uomo per lui, e per amore dell'obbedienza è obbediente e riverente eziandio ai prelâti.

Il quarto grado è servire semplicemente, cioè non volere curiosamente investigare perchè tale o tale obbedienza imposta gli sia. Ma a buona fede dicendo col Salmista: Come giumento son fatto appresso di te; portar la soma che imposta gli è. Onde s. Bernardo molto riprende quelli, i quali mostrandosi troppo savj, vogliono por legge e modi ai maggiori, e biasimano i loro comandamenti. Onde dice che l'obbedienza dee esser indiscreta; e che 'l religioso dee star sotto il prelato come in ruota di volubile obbedienza; cioè che si volti a modo di ruota, secondo che 'l prelato lo mien a manda. E così anche si dice negli istituti dei santi Padri, che 'l novizio, il quale entra a stato di ubbidienza dee diventar cieco, sordo e muto, e stolto, cioè che non curi di vedere, nè di sapere ragione di quello che gli è comandato, e non miri se non agli esempi dei migliori, e gli altri si dica di non vedere, e che non risponda alle iniquità, e dica di non vederle. E così generalmente si mostri come stolto al modo di un giumento e animale da soma. Onde si pongono molti esempi dell'ubbidienza dell'abate Giovanni, il quale a comandamento del suo maestro,

inacquò un legno secco tre anni, perchè rinverdisse recando l'acqua molto dalla lunga, e così anche gettò giù per la finestra un vasetto d'olio assai caro perchè l'abate gliel disse; e anche si pose a voltare una pietra sì grande che molti muover non la potevano. E così anche s. Antonio, per provare l'obbedienza di Paolo suo discepolo, li faceva attinger l'acqua, e poi versare, e tessere le sportelle e poi disfarle.

Or così generalmente gli antichi santi diffinirono che l'obbedienza dee esser semplice ed indiscreta, cioè senza investigare la ragione, e il perchè di quel che comandato è. Onde dice s. Bernardo, che al prelato si appartiene di discernere, e al suddito di obbedire. E questo ne mostrò Cristo chiaramente, quando rispose a s. Pietro, il quale, avendo da lui udito che 'l dovea seguitare per via di croce, gli disse voltandosi a Giovanni: Or di costui che fia? e dissegli: Che ti fa a te? Seguitami tu. Ecco come volse che 'l seguitasse semplicemente e umilmente senza renderli ragione di quel che di Giovanni far voleva.

E questo è molto contra molti, i quali o per superbia, o per invidia commossi, quando è loro imposta alcuna obbedienza recalcitrano e dicono: Or a tale e a tale perchè non si comanda questo? Semplicemente dunque e tacendo è da obbedire. Onde dice s. Bernardo ai sudditi: Poichè ne avete commessa la cura di voi, perchè ve ne impacciate più? È dunque da mortificare, dico, per ubbidienza e la propria volontà, ed il proprio parere. E questo è quello annegare sè medesimo, il qual Cristo ne consiglia nell'Evangelio, dicendo: Chi

Vuol venir dopo me rinneghi sè medesimo, e tolga la croce sua e seguitimi.

Forma di questa tale ubbidienza ne mostra e insegna nell' Evangelio quel Centurione, il quale disse a Cristo: Io sono uomo costituito sotto signore, e anche ho alcuni a me soggetti, e dico a l'un servo che vada, ed egli va, e all'altro che venga ed egli viene, e all'altro che faccia tale o tale cosa, egli la fa. Or così dunque molto maggiormente devono ubbidire i servi di Dio ciascuno in quel che comandato gli è, non volendone veder altra ragione. Ma vediamo i prelati, i quali vogliono essere così ubbiditi ch'eglino siano, ed essere vogliano costituiti sotto podestà o di Dio o d'altro prelato, cioè che siano essi così ubbidienti ai loro maggiori. Onde dice s. Gregorio: Ordine di santa conversazione e giustizia richiede, che non presuma d'essere prelato quello che non vuol essere suddito. Nè richieda quell'ubbidienza e riverenza dai suoi sudditi, la quale egli fare e rendere non volle ai suoi prelati. Or generalmente dunque dico, che come la morte ed il peccato entrò nel mondo in prima, perchè in ciò che 'l demonio volendo ingannare la prima femmina la domandò, e disse: Or perchè vi comanda Dio che non mangiate di questo legno? così oggi di cagione di morte spirituale e di briga e di scandalo è questo, perchè, cioè quando i sudditi vogliono sapere perchè o Dio o il prelato comanda loro alcuna cosa. Onde dovea risponder la femmina e dee rispondere il suddito al demonio che mette questa tentazione e dire: Il perchè non ho io ad investi-

gare, ma io debbo semplicemente obbedire. Or così dice s. Bernardo: Diventi lo suddito stolto per diventar savio, e questa sia la sua grande sapienza, che in questa parte non si mostri savio, ma, come detto è, dica col Salmista a Dio ed al prelato: *Ut jumentum factus sum apud te*, cioè: Io voglio essere come giumento a portar ogni soma che m'è imposta umilmente. Degli altri tre gradi, cioè ubbidire umilmente, generalmente, e perseverantemente, assai di sopra è detto e mostrato, che, come disse Cristo, poichè abbiamo fatto ciò che ci è comandato dobbiamo dir, Servi inutili siamo. E che come dice s. Giacomo: Chi osserva tutta la legge, e trapassa pur un comandamento, perdute ha tutto; e così, che dee l'uomo essere perseverante e forte in ubbidire infin alla morte.

Or qui avrei anche molto a dire contra la propria volontà. Ma perchè ho detto dell'ubbidienza più ch'io non credetti, passomene, e in somma dico, e che, come dice s. Bernardo: Sì gran male è la propria volontà, che ogni ben guasta, ed ella sola merita l'inferno, e arde nell'inferno. Onde dice: Cessi la propria volontà, e inferno non fia. E però dice Osea profeta: *Confundetur Israel in voluntate sua*: L'uomo, dice, sarà confuso se seguisse la propria volontà. E così per Isaia riprova e rifiuta Dio i digiuni di quelli che non mortificano la propria volontà, e dice: Ecco che nei giorni del vostro digiuno si trova la vostra volontà. E in somma come l'ubbidienza merita la divina benedizione, così la propria volontà e inobbedienza merita in questa vita l'ira di Dio, e in eterno la sua maledizione. Or questo

sia detto dell'utilità dell'ubbidienza la qual Cristo richiede nei suoi servi.

*Dell'umiltà, della pazienza,
e della riverenza.*

MA perchè quelli che sono così perfettamente ubbidienti vorrebbero e dovrebbero secondo la buona ragione esser ben trattati, e dai prelati e dai compagni, la qual cosa rade volte avviene, richiedesi e fa bisogno la terza specie di umiltà, cioè la pazienza al servo di Dio, sì che sia acconcio di male aver e ricever, eziandio ben facendo. Onde però dice s. Bernardo, che la vita dei santi è ben fare e mal patire, e così perseverare infino alla fine. E in questa tal pazienza più consiste e più si prova la vera umiltà, che in niuna altra cosa. Onde dice s. Agostino: Leggier cosa è certo di mostrare, e portar segni di umiltà in andar con il capo chinato o in portar lunga barba, e vile vestimento, ma il vero umile si prova alla pazienza delle ingiurie. E s. Gregorio dice: Quanto e quale sia l'uomo in virtù mostra la contumelia e l'ingiuria che gli è fatta o detta. Quantunque dunque l'uomo sia ubbidiente e sollecito ad ogni buona opera non è niente s'egli si scandalizza nelle ingiurie, e vuole e richiede essere ben trattato e riconosciuto del ben che fa. Onde si legge nella Vita de' santi Padri, che udendo s. Antonio lodare un monaco di molte virtù fecelo tentare se potesse sostener l'ingiurie. E trovando ch'egli n'era impaziente, disse: Questo mi par simile ad una bella casa che ha bella vista dinanzi, e par

ben fornita, ma di dietro è spogliata dai ladroni. E però un altro santo padre disse: L'uomo iracondo s'egli suscitasse morti non può a Dio piacere. E questo medesimo vuol dir s. Giacomo quando dice: *Ira viri justitiam Dei non operatur.* Ciò vuol dire, che l'uomo iracondo non può far cosa che a Dio piaccia. Come dunque dice s. Bernardo: Il vero umile vuol esser riputato vile, non umile, sì che non si corrucca se è maltrattato, anzi n'è contento. Onde s. Gregorio, di questa materia parlando, dice, che conciossiacosachè 'l vero umile si dispiaccia e abbiassi a vile, è contento che ogni uomo abbia quella opinione di lui c'ha egli. E pone esempio d'uno ch'ebbe nome Costanzio, ch'era santese della chiesa di s. Lorenzo d'Ancona, e dice che essendo egli molto nominato, e famoso di grande santità, un villano lo venne a vedere, e trovandolo che stava a conciare le lampade, parendoli uomo dispetto e vile, fe' beffe di lui, e disse: Io aveva inteso e credeva che questi fosse un uomo grande, e di bella apparenza, ma egli non par pur uomo, si è laido. Le quali parole Costanzio udendo corse ad abbracciarlo, e dissegli: Tu solo hai avuti gli occhi aperti in me, e mi hai conosciuto per quel ch'io sono, e tutti gli altri che mi reputano ne sono ciechi ed ingannati.

Or ecco dunque come costui per vera umiltà, fu non solamente paziente, ma lieto delle ingiurie che uditte. Oh beato quello, il quale così è fondato, e così si dispiace. Che per certo questa è regola generale, come dice s. Gregorio, che quanto l'uomo più piace a sè, più dispiace a Dio.

E così per il contrario quanto più a sè dispiace, più a Dio piace. Questi tali godono questo mondo e l'altro, perocchè rinunciando al proprio amore, onde viene ogni pena di cuore, e disposti ad ogni pazienza di ciò che avvenir possa, sono sempre in riposo. E però disse Cristo: Beati i mansueti, perchè essi possederanno la terra. E intendesi per questa terra in un modo questo mondo, perciocchè i mansueti, e gli umili dispregiandolo lo possedono. E per un altro modo s'intende per questa terra il corpo proprio. E questa esposizione fanno s. Gregorio e s. Bernardo, dicendo che soli quelli hanno perfetta signoria del lor corpo, i quali per vera umiltà a Dio sottomettono il cuore. E però dicono che per virtù di umiltà è di bisogno che si guardi la castità. Che se lo spirito per superbia non ribella a Dio, la carne gli è soggetta, e così quando lo spirito contra Dio insuperbisce, e contraddiceli, la carne per giusto giudizio di Dio si ribella. Sicchè, come dicono i santi, e per molti esempi si trova, questi superbi impazienti spesse volte cadono in laidi peccati.

Or dico dunque che questi mansueti e umili che perfettamente a Dio si sottomettono, hanno pace in questa vita e nell'altra. E però dice s. Agostino che pace fra Dio e l'anima è ordinata in fede sotto l'eterna legge ubbidienza. Ciò vuole dire che sia l'uomo acconcio a patire ciò che Dio li permetterà di male. E così per il contrario chi li contraddice ha male in questa vita e nell'altra. E però dice Iob: Chi ha fatto resistenza a Dio, ed ha avuto pace? E però soggiunge: *Acquiesce igitur illi, et habeto pacem, et per*

hanc habebis fructus optimos. Assenti, dice, e consenti e umiliati a Dio, e troverai pace, e per essa avrai frutti ottimi. E però disse Cristo: Imparate da me essere mansueti e umili di cuore, e troverete riposo all'anime vostre. E anche disse, mandando gli Apostoli a ricevere pena e morte: Nella pazienza vostra possederete l'anime vostre.

Or di questo, cioè come dobbiamo seguitare Cristo per umile pazienza assai è detto di sopra dove parlai dell'umiltà di Cristo, e mostrai che chi non seguita la vita della sua umiltà non potrà pervenire alla sua divinità. Poichè dunque abbiamo così nobile capitano e maestro di pazienza, corriamo come ne conforta s. Paolo per pazienza alla battaglia che ci è proposta, mirando a Cristo il qual dispregiò pena e morte per nostro amore. E in altro luogo dice: Andate degnamente secondo la vostra vocazione con ogni umiltà e pazienza e sopportatevi insieme. Anche dice: In ogni cosa ci mostriamo come ministri di Dio in molta pazienza, acciocchè non si vituperi il ministero nostro. Or ecco notabile parola che pone e determina che l'impazienza è vituperio e vergogna del nostro ministero e del nostro stato. Che conciossiacosachè, come detto è, Cristo nostro capitano e maestro, ci desse massimamente esempio di pazienza in portar e sostener vergogne, ingiurie e pene, e morte, e ogni mal temporale, gran vergogna torna al suo ministro di essere impaziente nei predetti casi, e non volere seguire la bandiera della croce. E però s. Agostino, mostrandoci come Cristo volle essere privato di ciò che l'uomo mondanamente desidera,

cioè dilette, ricchezze e onori, e volle patir ciò l'uomo teme, cioè povertà, vergogna, pena e morte, conclude e dice, che non pecchiamo mai se non quando desideriamo quel che Cristo rifiutò, cioè i dilette, e fuggiamo quel che Cristo cercò, cioè le pene.

Se dunque siamo o vogliamo essere tenuti ministri di Cristo dobbiamo non solamente essere pazienti, ma per suo esempio e amore amare le pene come faceva s. Paolo, il qual dice che si gloriava nella tribolazione e nella croce. Il quale vantandosi ch'era più ministro di Cristo, che certi altri, dicono ch'era più ministro per più tribolazioni e persecuzioni che per lui patite avea; per la qual cosa dimostra che non è più ministro di Cristo chi ha maggior prebenda o maggior grado in ordine di dignità, ma chi più per lui mal pate, più si conforma alla croce e alla sua pazienza. Anzi, come dice s. Agostino, delle grandi abusioni di questo mondo è il cristiano contenzioso, però che conciossiacosachè Cristo, come detto è, ne mostrasse esempio di perfetta pazienza, e comandasse ai suoi discepoli che parassero l'altra guancia a chi li percootea nell'una, e che dessero il mantello a chi toglieva a loro la tonaca, non si può dire suo discepolo nè amico chi leggiermente si corruccia per danno di ben temporale o per altra cagione. E però ancora dice s. Paolo: Chi vuol essere contenzioso, sappia che noi abbiamo tale consuetudine nella Chiesa di Dio. Per la qual parola dimostra che chi è contenzioso non è cristiano nella Chiesa. E però anche dice: Non si conviene che 'l servo di Dio contenda nè garra, ma sia mansueto a tutti.

Or qui avrei copiosa materia di commendare la mansuetudine e la pazienza. Ma perchè in diversi luoghi di sopra n'è detto, e anche perchè ne feci un proprio Trattato molto copioso, ora qui me ne passo di più dirne se non in somma a sua commendazione, concludo e dico, che questa virtù è di più necessità, e di più nobiltà, e di più utilità che alcun'altra. La sua necessità ne mostra s. Paolo quando dice: La pazienza è a voi necessaria. Onde poniamo che tutte l'altre virtù siano buone, pur questa è necessaria, che senza essa salvar non ci possiamo, nè a Dio piacere come di sopra è detto; sì che per certo è da tener che chi non ha pace in questo mondo non l'avrà mai nell'altro. Anche dico che è di più nobiltà, ciò ch'è virtù divina, perciocchè Dio mai non si corruccia: E però dice s. Gregorio che la mansuetudine serba in noi l'immagine di Dio. Mostrasi anche la sua nobiltà, in ciò che dà all'uomo signoria del suo cuore, la qual cosa è molto rara. Onde dice Seneca, che molti sono ch'hanno in signoria i reami e le genti, e pochi che abbiano signoria di sè. E però dice Salomone: Meglio è chi vince e signoreggia il cuor suo che quello che vince le città. Questa signoria mostra Cristo quando dice: Nella pazienza vostra possederete l'anime vostre. L'uomo impaziente non possiede, ma è posseduto dall'ira, sì che spesso volte l'uomo irato pare indemoniato o ebbro, sì sconciamente parla e si muove.

Nella terza dico, che questa virtù è di più utilità, in ciò che 'l maggior merito che sia è ben facendo e mal patire. Onde però s. Paolo il

primo segno di carità pose in pazienza, quando disse: La carità è paziente, è benigna. Così Cristo quando parlò del seme che eadde nella buona terra, esponendo sè medesimo, disse che terra buona sono quelli i quali in cuore buono e ottimo fanno frutto di pazienza. Onde in ciò che 'l cuore buono, e ottimo fa frutto di pazienza, mostra che questa virtù è ottima. Or questo sia così detto in somma a mostrare che Cristo richiede nel suo servo umiltà di perfetta pazienza, sì che 'l suo servo mai non si turbi nè scandalizzi per alcuno accidente che incontrare e avvenir li possa, ma sempre si dia ed abbia pace, pensando che Cristo è pace, e ama pace, ed abita in pace. E però dice s. Paolo: Abbiate pace, e il Dio della pace e dilezione sarà con voi. Ma perchè singolarmente si sogliono i servi di Dio turbare o scandalizzare della prosperità de' rei, come troviamo che e David e Geremia ne mormorarono contra Dio, dicendo: Oh signor Dio, or perchè la via degli empj. è in prosperità, ecc., dico che in questo fa lor bisogno senno singolarmente di darsi pace, perciocchè Dio i buoni in questa vita affligge, e per provarli, e per purgarli d'alcuni loro piccoli difetti, onde però dice s. Agostino ai buoni: Non vi indegnate se i rei sono in fiore di stato di prosperità, e voi siete oppressi e deietti, perciocchè non è di cristiana religione essere esaltato nei beni temporali, ma piuttosto dee essere deietto e afflitto. Onde i mali uomini non hanno parte in cielo, e voi buoni non dovete aver parte in terra. E però per rispetto e speranza di quel bene eterno al quale andate di ciò male che

per la via di questo mondo ne incontra dovete godere. Anche dice all'uomo pusillanime, che si isgomenta quando è battuto: Non volere essere di senno iniquo e puerile che dichi: Più ama Dio il prossimo mio che me, perchè lui non batte, ma me d'ogni cosa flagella e affligge, anzi piuttosto gode sotto il flagello, perciocchè a te è serbata l'eredità, e a quelli perdona a tempo i quali in eterno dannà.

Or così s. Gregorio ed altri santi molti, sopra ciò parlano, e mostrano che i buoni in questa vita devono esser afflitti, e i rei esaltati, avvegna- chè quanto al ben dentro, meglio hanno i buoni che gli rei, perciocchè gli rei hanno il tormento della mala coscienza, e della mala volontà, e i buoni godono, sì per la testimonianza della buona coscienza, e sì per la speranza dei beni eterni ai quali per le presenti tribulazioni ben portate, sperano di pervenire.

La quarta umiltà che Dio richiede dal servo suo è di riverenza. E questa riverenza dee essere quanto al cuore, e quanto agli atti del corpo di fuori. Ma di quella del cuore assai è detto di sopra nel Capitolo dell'Umiltà dell'Intelligenza, perciocchè a riverenza di Dio si pertiene di conoscere i suoi beneficj, e la propria insufficienza, e anche nel Capitolo dell'Umiltà, dell'Obbedienza, e poi della Pazienza, perciocchè a riverenza di Dio si pertiene essere obbediente ai suoi precetti, e paziente ai suoi giudicj e flagelli. Ma quanto agli atti di fuori, dico che per similitudine del signor mondano si conviene che Cristo abbia riverenza dai suoi servi, in ciò che 'l servo non pre-

suma di vestire meglio di lui, nè d'aver più agio nè più riposo nè più deliziosi cibi. Ma oimè che di questi tali servi di Cristo pochi oggi si trovano, anzi vediamo che per la maggior parte vivono in delizie e in conviti, e con tali pompe che sarebbero sconvenevoli ai signori mondani.

Grande abusione è certo questa che l'uomo si dica e voglia essere tenuto servo di Cristo povero e crucifisso, e viva in delizie. Che se noi leggiamo che 'l ricco del Vangelo fu dannato per ben vestire, e per ben mangiare, non è da dubitare che queste delizie più sono di gran peccato nei ministri del povero Crucifisso. Questi tali goditori, dice s. Paolo, sono inimici della croce di Cristo, perciocchè conciossiacosachè Cristo in croce, anzi in tutta la vita sua mostrasse ed avesse povertà, viltà e pena, essi nientedimeno con tutto studio procurano e usano ricchezze, onori e dilette. Onde di questi tali, dice s. Bernarde: Onorati procedono dei beni del Signore loro Cristo, al quale nientedimeno onore non rendono, anzi vanno affettati e puliti come meretrici, vestiti a foggia come giullari e uomini di corte, forniti e addobbati come re e baroni. Anche dice: Io mi maraviglio di molti prelati e chierici della Chiesa di Cristo, e non posso vedere di che ordine siano. Che conciossiacosachè ogni stato di questa vita abbia alcuna fatica e pena e alcun diletto, essi sollecitamente eleggono pur l'agio e il diletto, e la pena e la fatica rifiutano; chè come le donne vogliono andare affettati e puliti, ma non vogliono seguir la loro onestà e sollecitudine di famiglia. Con i cavalieri vogliono i grossi ca-

valli e giuocare e stare in conviti, ma non vogliono la fatica di portar le armi e di combattere. Con i mercadanti e con gli altri artisti e villani vogliono i grandi guadagni, e le grasse ricolte, ma non si vogliono affaticare nè sudare lavorando. E però che non sono di alcun ordine, andranno nel loro oscuro inferno dove non è alcun ordine.

Ora di questa materia troppo avrei che dire, e troppo che piangere. Che per la verità chi ben mira la lor vita, e la vita di Cristo non è chi seguitar la voglia, anzi, come di sopra dicemmo, i suoi servi che li promisero fedeltà li sono fatti inimici e persecutori. Ben dovrebbe certo bastare al servo di stare al pari con il suo signore. E però esso Cristo disse: Non è, cioè non dee esser il servo maggior che 'l signore suo. Or dico dunque che a riverenza di servo a signore si appartiene di stargli innanzi e servirlo, e esser peggio vestito e peggio fornito. Ma oggi i servi di Cristo questo non pensando, gli fanno irriverenza volendo sedere e signoreggiare, ben vestire e ben godere, sì che come Cristo fu lasciato solo al tempo della passione, così oggi ogni uomo l'abbandona.

*Come Cristo richiede mondizia e castità
ne' suoi servi.*

LA quarta cosa che Cristo richiede nel suo servo, è mondizia e nettezza di castità. Che conciossia cosa ch'egli sia specchio senza macula e candore di luce eterna candida ed immacolata, è bisogno che così sia la persona che gli dee servire. E però

dice egli nel Salmo: Quello che cammina nella sua via immacolato, questo mi amministrerà. Come dunque gli angeli li ministrano in cielo, così è bisogno e convenevole che quelli che li ministrano in terra siano angeli per purità. Onde per Malachia profeta il sacerdote è detto angelo, perocchè, come dice s. Dionisio, devonsi i ministri assomigliare al signor Dio, al quale servono, ed essere a lui conformi. E però dice Dio nel Levitico: Siate santi perocchè son santo io. E anche dice: I sacerdoti che mi vengono a fare sacrificio in prima si santifichino, a ciò ch'io non li percuota. E così nell'Esodo fu comandato a quelli che dovevano mangiare l'agnello pasquale, per il quale s'intende Cristo in sacramento, che stessero con le remi cinte; per la qual cintura s'intende la castità.

Or dico dunque, che come ogni signore mondano vuole che 'l suo servo li serva nettamente, cioè che tenga nette e monde le sue vasella e le sue mani: così Cristo molto più richiede nettezza ne' suoi servi da ciascuno nel suo grado, ma singolarmente dai ministri ecclesiastici. E questo possiamo mostrare per cinque ragioni: La prima è perchè essi hanno officio di placare e riconciliar Dio ai peccatori orando e sacrificando. E però ci conviene che li piacciano. Ma perchè, come dice s. Paolo, quelli che vivono secondo la carne a Cristo piacere non possono, è bisogno che vivano in castità e in purità, sì che gli piacciano. Onde si dice nel Libro della Sapienza, che l'incorruzione fa l'uomo prossimo a Dio. E nei Proverbj si dice che chi ama la mon-

dizia del cuore avrà per amico il re, cioè Cristo. E però contra i ministri immondi, dice s. Bernardo: Guai ai figliuoli dell'ira, i quali non riconcigliati, e non piacendo presumano di prender l'officio e il ministero di riconciliare Dio. E s. Gregorio dice: Quando quello che dispiace va a pregar per altrui, il Signore irato si turba di più. Conviensi dunque che i ministri di Cristo in prima per castità li piacciano, acciocchè lo possano placare e riconcigliare ai peccatori.

La seconda ragione è perchè essi sono in terra in luogo di Dio, e però devono viver spiritualmente, perciocchè Dio è spirito, e non carnalmente, sì che siano specchio d'ogni onestà e d'ogni santità. Onde narra Platone, che anticamente i sacerdoti degli Idoli in Grecia promettevano castità, e stavano dispartiti dall'altro popolo per non incorrere in alcuna infamia di disonestà. Molto certo dunque più conviene questa fama e questa onestà ai veri ministri e sacerdoti del vero Dio.

La terza ragione è, perchè essi intendono a spirituale generazione, la quale è monda e santa, cioè di generare figliuoli a Dio in fede, predicando e battezzando, e però non devono intender alla generazione immonda carnale, nè si conviene ch'essi abbiano figliuoli, acciocchè per loro amore e sollecitudine non siano ritrattati e impediti dall'amore, e dalla sollecitudine dei figliuoli spirituali, e dallo studio del ministero divino.

La quarta ragione è, perchè essi hanno a trattare cose, cioè il corpo di Cristo e gli altri sacramenti, e però si conviene ch'egli siano santi

ed eletti, e però dice Isaia: Mondatevi voi che portate e trattate le vasella del Signore. Onde per certo modo abboninevole cosa è, che con le mani lorde e lussuose l'uomo tratti le cose celesti; e però si dice nel Levitico: I sacerdoti, i quali mi offeriscono l'incenso e il pane siano santi: e anche vi si dice e comanda così: Uomo che abbia macula non presuma di offerire pane a Dio, e non si accosti al suo ministero, e intendesi per questa macula principalmente la lussuria, la quale specialmente vitupera e lorda l'anima e il corpo, e ogni stato di dignità; e però a Salomone per questo peccato laido fu detto: Tu hai maculata e vituperata la gloria tua. Anche nel Levitico si comanda così: Qualunque uomo s'accosta alle cose santificate nel quale è immondizia perirà innanzi a Dio. E così generalmente si trova per i libri del Vecchio Testamento che i sacerdoti e ministri di quel tempo, ch'avevano a guardare o toccare l'Arca di Dio, e le altre cose sante, dovevano esser santi e immaculati, massimamente da lussuria in quei punti, poniamo che si concedesse loro d'aver moglie e figliuoli. Ma oggi che si fa sacrificio a Dio vero e perfetto, non di pecore nè d'agnelli, ma del corpo di Cristo, si conviene e richiede in questi ministri perfetta mondizia di anima e di corpo.

La quinta ragione è, perchè essi hanno officio e ministero di mondar il popolo predicando, correggendo, e confessando, e battezzando, e le altre sacramenta ministrando. E però a ciò poter degnamente fare si richiede perfetta mondizia, sì che con l'occhio mondo possano le altrui macchie

discernere, e con la vita monda possano gli altri con grande autorità mondar e correggere. E però dice s. Gregorio: Mondo in sè dai vizj dee esser quello che dee gli altri correggere, perciocchè l'occhio maculato l'altrui macchia ben non discerne, e la mano lorda l'altrui macchie forbir non puote. E però si dice nell'Ecclesiastico: *Ab immundo quis mundabitur?* Quasi dica: Questo non è possibile nè cosa convenevole. Or questo si dee intendere discretamente, cioè in quanto la persona non ben riceve la correzione e la predicazione, ed il ministero del ministro maculato e peccatore. E anche perchè esso non la può fare con audacia per lo rimordimento della mala coscienza. Ma nientedimeno il sacramento non perde però la sua efficacia perchè si dia da mal ministro, perciocchè il principale operatore nei sacramenti è Dio, sì che il ministro, o buono o reo, è come uno strumento o vasello. Ma per questo rispetto, come detto è, si conviene che siamo mondi. Che se Dio vuole il calice, e i panni dell'altare mondi, e ogni cosa al suo ministero deputata si richiede che abbia una certa santificazione e sacra, molto più è da creder che questa tal santificazione e sacra richieda nei suoi ministri.

Che, come di sopra è detto, ogni uomo ne' suoi serventi, e ne' suoi vaselli richiede e ama nettezza. E già non dee presumere il ministro lussuoso di ministrare nel cospetto di Dio, nè di prender officio di mondar i peccatori; e però, come si narra nel Libro de' Paralipomeni, fu detto ai Leviti: Santificatevi, e poi mondate il tempio di Dio: e Geremia dice: I Sacerdoti ed i Leviti si

santifichino, e poi mondino il popolo: e così anche si dice nel Libro dei Maccabei, che Giuda, ch'era signor e capitano del popolo de' Giudei, elesse sacerdoti senza macula, e ferventi e volontari nell'osservanza della legge, e mondarono il tempio. Or molto più dunque si richiede perfetta mondzia nei ministri di Cristo, e più scandalo seguita, e male esempio della lor mala e lorda vita. E però dicono i santi, che 'l peccato carnale nei religiosi e ministri ecclesiastici è più grave che negli altri per sei ragioni e considerazioni. E la prima si prende per quella parola del Genesi, che dice, che vedendo i figliuoli di Dio, cioè quelli che erano nati della schiatta di Seth, le figliuole degli uomini, cioè le femmine nate della stirpe di Caim, e parendo lor belle, le presero per mogli contra il comandamento di Dio, il quale ciò vietato avea. La qual cosa Dio ebbe tanto per male che ne mandò il diluvio sopra la terra, perciocchè amandosi insieme disordinatamente pervertirono il modo del matrimonio. Or fanno i santi tale argomento, e dicono che se questo tanto dispiacque a Dio, molto più li dispiace quando quelli i quali per verità devono essere figliuoli di Dio, e sono da lui adottati e chiamati per grazia al suo ministero, si congiungono non per matrimonio, ma per inordinati modi o a femmina o a maschio.

La seconda cosa che ne mostra questa gravezza, è che la congregazione dei chierici nel corpo della chiesa tien luogo di faccia. Onde come la macchia nella faccia comunemente a tutti più dispiace che nelle altre parti, così la macula nei

chierici più dispiace a Dio che nelle altre persone. E se ogni uomo si reca a vergogna se gli è lordata la faccia, ben dobbiamo pensare che Cristo ha molto per male da chi gli lorda la faccia della sua sposa, cioè lo stato religioso. Onde questi sono simili ai Giudei che gli sputarono nella faccia.

La terza è perchè questo peccato nel religioso è apostasia; che se chi lascia la cappa è detto apostata, molto è più apostata chi lascia la castità, la quale è più sostanziale alla religione, e cui l'uomo è obbligato per voto. Onde anche quanto a questo è l'uomo spergiuro e sacrilego e traditore in quanto fa contra quel che ha promesso, e vitupera sè consacrato a Dio, ed offendolo sotto specie ed abito di amico, e massimamente per lo scandalo caduto che ne seguita come detto è.

La quarta cosa che ne mostra questa gravezza è la gran sollecitudine che hanno i demoni a fare cadere in questo peccato un religioso, e la gran festa che fanno se l vincono, come si mostra per molti esempi nella Vita de' santi Padri, e d'altri libri.

La quinta è la grande vendetta che Dio ha fatto sempre di quelli peccati che sono commessi in luoghi santi, come del peccato della superbia commesso in cielo da Lucifero, e del peccato dei primi parenti commesso nel paradiso terrestre, e dei peccati di Giuda, e di Simon mago, e di Anania e Safiria commessi nella primitiva chiesa, ch'era quasi una religione. Onde dice Isaia: *in terra sanctorum iniqua gessit, et non videbit*

gloriam Dei. Quello, dice, che commesse e fece peccato in luogo santo, non vedrà la gloria di Dio. Che per certo grande tradimento e sconoscenza e slacciamento è offender colui dal qual l'uomo è nutrito e vestito, ed in la cui casa abita come proprio servente.

La sesta è che, come dicemmo di sopra, hanno stato ed officio angelico, e però devono aver angelica purità. E però dice s. Girolamo: I religiosi e chierici sono angeli o buoni se sono santi, o rei se sono lordi. Onde i mali chierici sono come demonj incubi, i quali sono spiriti rei importuni alle femmine prendendo alcun corpo fetente come Dio permette. E generalmente questo peccato, e gli altri nei religiosi son maggiori che negli altri uomini, perchè si commettono con più malizia, e seguitane più scandalo. E però dice s. Agostino: Non trovai mai migliori uomini che quelli che nella religione ben si portano, nè peggiori di quelli che vituperano il loro stato mal vivendo. E però singolarmente ai ministri ecclesiastici, dice s. Paolo: Il tempio di Dio, il qual siete voi, è santo, cioè a Dio consacrato. Quasi dica: Dunque dovete esser santi. Anche dice: Or non sapete voi che le vostre membra sono membra di Cristo, e che siete tempio di spirito santo? Or sapiate che chi corrompe questo suo tempio Dio lo disperderà. Or torrete voi dunque le membra di Cristo, e sarete membra di meretrici: Quasi dica: Non è così da fare. Anzi ne dovete guardare da ogni corruzione, e se non per voi, almeno per amor di colui ch'è fatto di voi suo tempio e suo abitacolo. E però anche dice in un'altra epistola,

pregovi che ciascuno di voi sappia e si studj di possedere il suo vasello, cioè il suo corpo in santità ed in onore, non in passione de' desiderj, come le genti pagane, che non conoscono Dio, che già non ne ha Dio chiamati a stato d'immondizia, ma in santificazione, cioè purità. Anche dice in un'altra epistola: Fornicazione e ogni immondizia e qualunque altra bruttezza non solamente non sia, ma eziandio non si nomini in voi, sapendo che ogni fornicatore ed immondo non parte con Cristo nel suo regno. E in un'altra epistola dice: Mortificate le vostre membra che sono sopra la terra, cioè fornicazione, immondizia, libidine e concupiscenza ria. Per le quali parole, come si dice nelle Collazioni dei santi Padri, vuol l'Apostolo indurre il ministro e servo di Cristo a perfettissima purità, cioè che non faccia fornicazione, per la quale s'intende ogni disordinato accostamento di corpi. Non faccia immondizia, per la qual s'intende ogni corruzione e toccamento di proprio corpo senza accostamento di seconda persona; nè abbia libidine, cioè occulto piacimento nelle carnali cogitazioni e tentazioni, come avviene comunemente nelle amistadi, che nel mal punto si chiamano devozioni, che si dilettono e compiacciono di parlare e stare e mirare insieue, sotto specie di spirito uomo e femmina. Ma, come dice s. Agostino, senza accostamento di corpi fugge la castità dei costumi, massimamente quando v'è alcun toccamento e brancamento di mani o d'altre parti del corpo più occulte. E allora passa legghiermente l'uomo al quarto membro e grado di peccato di sopra vietato, cioè alla concupiscenza.

mala, la quale è deliberato consentimento di peccare se l'opportunità si trova.

Or ecco dunque come perfettamente si conviene che 'l servo di Cristo sia netto e quanto all'anima e quanto al corpo. Molte altre simili parole son dette, e da s. Paolo, e dagli altri apostoli e santi a mostrare come perfetta purità si richiede nei ministri di Cristo, le quali ora mi passo per non essere troppo prolioso.

*Come è detestabile e vituperoso il peccato
disonesto in ogni persona generalmente.*

MA perchè non solamente i religiosi e i chierici, ma eziandio gli altri in qualunque stato devono a Cristo servire, e perchè conseguente si conviene e richiede che ciascuno nel suo grado li serva nettamente, parmi utile e necessario di porre qui ora alcune delle molte cose che fanno a detestazione e a biasimo del peccato immondo, acciò che ne dispiaccia, e poi alcune cose a commendazione e lode della castità, acciò che ne venga in amore. Sì che per questo modo possiamo a Dio piacere, perchè, come detto è, chi seguita la carne, come dice s. Paolo a Cristo, piacer non puote. Dico dunque biasimando il peccato immondo, cioè la lussuria, che questo peccato a Dio ed agli angeli dispiace, al demonio piace, e all'uomo molto e in molti modi nuoce. Dispiace, dico, questo peccato a Dio ed agli angeli, perciocchè conciossiacosachè l'uomo sia creatura di mezzo fra Dio e la bestia, a grande vergogna si recano e Dio e gli angeli, che l'uomo piuttosto

voglia viver lussuriosamente e bruttamente come bestia, che spiritualmente come essi. Anche conciossiacosachè Dio singolarmente, e più volentieri abiti nell'uomo come in suo tempio, onde e però il buono uomo è detto cielo, molto li dispiace che questo suo tempio e luogo gli sia corrotto, e ripieno di fetore e di puzza. Anche conciossiacosachè a ciascuno sia dato un angelo a guardia, a grande disonore si reca quando l'uomo in sua presenza, e lui contraddicendo, commette questo peccato puzzolente. Onde grande rimedio contra questo peccato è pensare che sempre siamo in presenza di Dio e degli angeli, sì che ci vergognamo di voler o di fare in lor presenza quello che ci vergogneremmo di fare in presenza delle genti. Segni di quest'odio di Dio contra questo peccato sono e trovansi molti per la Scrittura santa; ma, per abbreviar le parole, basti di por qui alcune delle molte vendette che Dio ha mandate contra i lussuriosi peccatori.

Leggiamo nel Genesi, che per il peccato del disordinato amore nel matrimonio, perciò che ogni carne, cioè maschio o femmina avea corrotta la sua via, cioè avea trovati nuovi modi e indicibili da peccare e da corrompersi, Dio disse che si pentiva di aver fatto l'uomo. E poi mandò il diluvio, nel quale tutto il mondo perì eccetto otto persone. Così anche si legge nel detto Libro, che perchè uno ch'avea nome Onan si corrompeva, spargendo il seme in terra per non generare figliuoli, Dio lo percosse di mala morte, perchè faceva cosa detestabile. Anche vi leggiamo che per la corruzione di Dina, figliuola di Iacob, Dio

permise che Simeone e Levi suoi fratelli uccidessero il popolo, e il principe d'una città, con il figliuolo che la corrippe e oppresse. Massimamente vi si narra come mostrò Dio l'ira sua contro il peccato dei Sodomiti, in ciò che piovè solfo e fuoco sopra Sodoma, e sopra l'altre città d'intorno, e tutte perirono. Ma perchè questo peccato è troppo vergognoso, vergognomi di altro dirne.

Anche leggiamo nel Libro dei Numeri, che per il peccato della fornicazione commesso da certi Giudei con le donzelle del popolo di Moab, Dio mandò grande e mirabile piaga contra il popolo suo. Conseguentemente leggiamo nel Libro dei Giudici, che per l'adulterio commesso in una moglie di un levita ne seguì guerra, nella quale furono uccisi settantacinquemila uomini. Leggiamo poi nel Libro dei Re, che David per il peccato dell'adulterio fu da Dio gravemente ripreso e aspramente e vituperosamente flagellato, e che Salomone suo figliuolo perchè fu amator di femmine perdette la sapienza e la grazia di Dio, e, come alcuni credono, è dannato.

Or questo sia detto così in breve delle vendette che Dio ha fatte dei peccati e peccatori lussuriosi. Che a porre e descrivere qui i precetti e gli ammonimenti e le minacce contra questo vizio troppo sarebbe prolissa cosa, e però la lascio. Ma questo dico in somma, che in segno di questo odio e schifo che Dio ha a questo peccato chiama e fa chiamar questi lussuriosi per la scrittura sua per nomi di cose abbovinevoli e detestabili, come sterco e sangue e luto e giumento, e altre

simili cose vili e spiacevoli e puzzolenti, come per il contrario le vergini e le oneste persone chiama per nomi onorevoli ed amabili, come angeli, luce, giglio, fiore e rosa, cinamomo e balsamo, e simili cose graziose. Molti esempi anche si pongono nella Vita de' santi Padri, e in altri libri si mostra l'ira di Dio contra questo vizio, dei quali ne pongo pur tre per non essere troppo proliisso.

Narrasi nella Vita de' santi Padri, che andando un angelo in specie di romito per il deserto con un romito, e trovando un corpo morto, il romito si turò il naso, e mostrò grande schifezza, ma l'angelo passò a faccia aperta. Ma poi incontrandosi in un giovane a cavallo molto bello e piacevole si turò il naso, e mostronne grande schifo. Per la qual cosa il romito maravigliandosi gli disse, ch'egli gli pareva un nuovo uomo, in ciò che per il corpo morto non si turò il naso, ma sì del bello giovane. Allora l'angelo gli rivelò come esso non era uomo corporale, ma spirito angelico; ed eragli venuto a mostrare che a Dio ed ai santi spiriti celesti non puzzano i corpi corrotti per morte, ma l'anime e i corpi disonesti; e però si avea turato il naso alla vista di quel bel giovane ch'era lussurioso, e non per il corpo morto.

Il secondo esempio è di s. Gregorio nel Dialogo, e dice che nelle contrade di Valeria avvenne, che un gentiluomo il quale tene a battesimo una giovane, e poi la notte essendo troppo pieno di vino la fece dormir con seco, e sforzolla e fecele villania. E la mattina rimordendolo la coscienza di sì laido peccato, temeva di entrare nella chiesa all'ufficio, credeudo che il diavolo

l'entrasse addosso s'egli ciò presumea. Ma dall'altro lato temea la vergogna se non vi entrava perchè era Pasqua. E però pur si fece forza, ed andò all'ufficio, ma stava molto timido. Ma vedendo poi, compiuto l'ufficio, che niuno accidente gli era sopravvenuto, imaginossi che Dio il suo peccato non molto pensasse. Onde poi ogni dì sicuramente andava alla chiesa. E poi che gli pareva di star sicuro, in capo di sette dì subitamente cadde morto; del cui sepolcro visibilmente poi fu per più tempi veduta uscir fiamma di fuoco. E per la verità tanto durò in fin che arse l'ossa tutte di colui, e consumò la terra d'intorno. E questo, dice s. Gregorio, mostrò Dio a detestazione di quel laido peccato che quello commesse, sì che per quel fuoco che arse il suo corpo visibilmente si possa comprendere e conoscere quanto maggiore incendio pativa l'anima sua nell'inferno. Anche narra nel detto libro che il diavolo entrò addosso ad una giovane maritata perchè usò col marito la notte che poi il dì seguente dovea andare, e andò ad una sagra della chiesa, e fu molto tormentata in fin che Onorato, vescovo di Todi, non la curò. Ma questo si dee intender discretamente, cioè ch'ella peccò per modo disonesto o con disonesta intenzione, non per render debito di matrimonio. Che, come dice s. Agostino: Ogni disordinato amore in matrimonio è adulterio.

Or dico che li predetti esempi e molti altri mostrano l'odio di Dio contra questo peccato. Onde tanta è l'abominazione di questo peccato, che molti spirituali uomini, pur all'odore, anzi al fetore sentono e conoscono la persona lussu-

riosa. Come si trova d'alcuno gentile chierico e prelato, che al fetore conosceva quando il suo servente avesse fatto fornicazione. E così si legge di un altro chierico che conosceva se la meretrice fosse in sua casa indotta dal suo familiare, pur al fetore che nuovamente sentiva, poniamo che non la vedesse. E questo basti a mostrare come questo peccato a Dio dispiace.

Nella seconda parte dico, che questo peccato, al demonio molto piace, perciocchè, come detto è, ad un tratto vitupera l'anima e il corpo, e anche perchè ad un tratto ne guadagna due. Ma principalmente, come detto è, ne fa uscir molti altri mali, e quasi infiniti peccati. Onde di molti leggiamo che per potere fornir questo male desiderio sono dati ai demoni, ed hanno rinunciato alla fede, e sonosi messi a molti gravi pericoli di anima e di corpo, e molte guerre e omicidi, e tradimenti, e altri mali ne sono seguitati. E di questa materia assai esempi si trovano, e nei libri ecclesiastici e nei mondani. Ma perchè questo si prova e vede tuttodi per esperienza, non mi estendo a qui particolarmente scriverli, se non per singolar memoria.

Il caso e il peccato di Amon, figliuolo primogenito di David, del quale si legge nel secondo Libro dei Re, che innamorandosi di Tamar, sua sorella dal lato del padre, e vergognandosi di ciò palesare ed infermandone, un Barone del re di ciò avvedendosi, e udendo da lui la cagione della sua infermità gli diede per consiglio ch'egli si ponesse a giacere, e fingessesi d'essere gravemente infermo, e poi quando il padre lo venisse a visitare gli diman-

dasse per grazia che gli mandasse Tamar per servirlo, e poi quando l'avesse compiesse il suo desiderio. Al quale consiglio esso credendo, fece così, e sforzò la detta sua sorella Tamar. Per la qual cosa Assalonne, ch'era suo fratello carnale di padre, e di madre, concepìte grande odio contra Amon, ma non gli lo mostrava perchè non si guardasse da lui. E poi a certo tempo fece un convito, e invitò lui con gli altri fratelli, e quivi a tradimento lo fece uccider dai suoi vassalli; per la qual cosa il re David lo sbandì e cacciò: e Assalonne poi cacciò lui, e perseguitandolo per ucciderlo, fu ucciso egli con molti altri in quella battaglia. Or ecco quanto male uscì dalla corruzione d'una femmina.

Or così potremo porre esempio del peccato di David, in ciò che per coprir l'adulterio commesso, mandò per Uria, marito di quella Bersabea, il quale era nell'oste. E poi perchè non volle dormire con la moglie, dicendo, che non si conveniva ch'egli stesse in delizie mentre che 'l popolo di Dio era a oste, il Re lo tradì, e diedeli lettere a Ioab, principe dell'oste che assediava una città, e comandogli che ponesse a combattere Uria in tal parte contra la città ch'egli vi morisse. E così fu fatto, sì che Uria con molti morì ad un certo badalucco per le pietre che vi erano di sopra. Or ecco quanti mali seguitarono dopo l'adulterio di David.

Or dico dunque che 'l diavolo molto si diletta di questo peccato, perchè vede che i miseri uomini, o per poterlo fornire o ricoprire o vendicare cadono in molti altri peccati di gola, di

mali guadagni, di vani affaticamenti, di bugie, di tradimenti, di brighe, di omicidj, e d'ogni male di colpa e di pena. E in questo si mostra e conclude quel che nel terzo luogo proponemmo di sopra, cioè che questo peccato molto nuoce all'uomo, perchè, come detto è, lo fa cadere in ogni peccato e in ogni male. Ma pur quanto al corpo e leggiamo e vediamo tuttodi che molti per troppo usar questo peccato infermano e muojono a grandi sperimenti. Molti eziandio ne vengono a povertà, e molti e molte ne perdono la buona fama, e la pace e la sigurtà dell'anima e del corpo. Anche questo peccato singolarmente accieca e lega sì l'uomo che non se ne rimuove nè per pena nè per vergogna che n'abbia o che n'aspetti. E però si dee molto l'uomo guardare che non vi cada. Chè, poi che v'è caduto e inlacciato, impossibile gli è ad uscirne senza singular grazia di Dio. E in somma abbreviando dico che questo accieca l'uomo non solamente spiritualmente, ma pur secondo il mondo, in ciò che alcuna volta, l'uomo s'innamora di persona laidissima e abbo-minevole pur secondo il corpo, e per lei abbandona la bella moglie, e sottomettesi a servitù vilissima, perciocchè, come dice s. Girolamo: Niuna cosa è più vile che lasciarsi vincer dalla carne. Onde eziandio Seneca, dice che nella volontà carnale niuna cosa è magnifica, e che si convenga a natura prossima a Dio, cioè all'uomo, poichè procede per uso di membra vili e vergognose. Or molte cose si potrebbero dire a mostrare, sì la viltà di questa servitù, cioè, come sottomette l'anima alla carne, e come sottomette

l'uomo a servitù di femmina, e sì come l'affligge e spiritualmente per i mali desiderj che fornir non si possono, e sì corporalmente di fatiche e vergogne, e d'infermità che l'uomo ne incorre. Ma basti aver detto in somma che questo peccato fa all'uomo ogni male all'anima e al corpo, e in presente e in futuro. Dico dunque che si mostra la grande detestazione di questo peccato in ciò che, come di sopra mostrato abbiamo, molto dispiace a Dio, piace al diavolo, e nuoce all'uomo, e quanto all'anima, e quanto al corpo.

Della commendazione della castità, massimamente della verginità, e come si dee guardare.

E così il contrario si conclude che la castità molto a Dio piace, e al diavolo dispiace, e all'uomo è utile e dilettevole. E ch'ella a Dio molto piaccia assai si può comprendere nel precedente Capitolo, dove è mostrato che Dio la castità e molto la dimanda e distrettamente la comanda, e singolarmente l'onora e commenda. E così è mostrato che al diavolo molto dispiace per la sollecitudine che ha di farla perdere, e perchè esso come porco immondo negli uomini immondi si riposa e abita. E così dico ch'è utile all'uomo perciò che il fa abitacolo di Dio, e meritali d'aver più conoscenza e più lume di Dio e più pace e più onore. Ma perchè quanto la castità è maggiore, tanto a Dio più piace e più l'onora, voglio ora un poco singolarmente commendare la verginità, la quale è il sommo grado di purità, pur ch'ella sia con umiltà e con carità, sì che si tenga e ami per

amor di Dio, e conoscasì questo dono da Dio, il quale solo può dare e conservare.

Or dico dunque che la verginità è quel tesoro del quale disse Cristo ch'era nascosto nel campo, il quale chi trova nasconde, e per allegrezza dà ogni altro suo bene per averlo. È detta tesoro perciocchè arricchisce l'anima di Dio. Onde la Scrittura dice che non è degno peso e prezzo all'anima continente, cioè perfetta in verginità. Ma dice ch'è nascosto nel campo, cioè del mondo, perchè questo bene da pochi è conosciuto. Ma a cui Dio dà grazia dee trovarlo, d'innanzi porlo ad ogni altro suo bene, e più carezzarlo e farne allegrezza. Ma perchè leggermente si perde, e li furì visibili e invisibili son molti, dice che si dee nascondere, cioè della persona vergine non discorrere, nè avere i sentimenti aperti, massimamente gli occhi e la lingua, ed essere tutta salvatica e vergognosa. Ondè dice s. Bernardo: Sogliono le vergini, quelle che sono per Dio e per verità vergini, esser sempre pavidè, e mai non sicure. E per non cadere in cosa illecita guardarsi eziandio da molte lecite. E però nella Cantica la vergine è detta orto chiuso due volte, perchè dee essere chiuso il corpo in certo luogo segreto, e il cuore nel corpo sì che non esca vanamente per li sentimenti. Così rinchiusa e vergognosa fu la Vergine Maria, la quale l'angelo trovò rinchiusa, e temette e dubitò udendo l'angelo in forma di uomo. Ma per il contrario Dina, figliuola di Giacobbe, per l'andare attorno perdette la verginità, e, come di sopra è detto, ne seguirono molti omicidj. Or dico dunque che questo tesoro, perchè,

come dice s. Paolo, l'abbiamo in vasi fittili, cioè in corpi fragili, è molto da rinchiudere e da guardare, cioè che per non perderlo si devono chiudere i sentimenti, specialmente occhio, lingua e mano. Onde s. Bernardo dice che per farci cadere in concupiscenza il demonio usa contra di noi in questa battaglia li detti tre sentimenti, e assimigliarli al balestro, lancia e coltello. Sì che son le predette armi s'uccidono gli uomini secondo il corpo; così dice che li detti sentimenti mal guardati, intra la concupiscenza e uccide l'anima. Onde, dice che vano sguardo è colpo di balestro perchè più ferisce dalla lunga. Onde amorevole parlare è colpo di lancia, ma toccamento di mano è colpo di coltello che più da presso ferisce.

Or così anche di questi sentimenti guardare ne ammonisce Salomone, dicendo che le mani della femmina sono lacciuoli, e il suo parlare accende come fuoco, e che il suo aspetto è pericoloso e da fuggire. Sopra ciò molti esempi si trovano, cioè come la mala guardia dei detti sentimenti, molti e molte ne ha fatti cadere. Onde David per lo incauto sguardo di Bersabea fu ferito e peccò. Onde s. Gregorio, parlando di ciò e biasimando quelli che dicono che non hanno mala intenzione, dico che alcuna volta la concupiscenza già dentro concetta muove gli occhi e gli altri sentimenti per dilettersi in quel che ama. Ma alcuna volta la mala guardia degli occhi, massimamente genera la concupiscenza nel cuore. Onde non mirò David quella Bersabea perchè egli prima l'amasse, ma perchè incautamente la mirò; però

poi l'amò. E però dice che non è lecito da mirare quel che non ci è lecito a desiderare. E per giusto giudicio di Dio avviene che chi incautamente usa l'occhio di fuori giustamente perda quello di dentro. E però ancora, esponendo egli quella parola di Iob per la quale dice: Io feci patto con gli occhi miei di non mirare la vergine, dice: Patto fa l'uomo giusto con gli occhi suoi, cioè di raffrenarli, sì che in prima non mirino incautamente quella cosa, la quale poi la venga amare, o voglia egli o no. Per la qual parola dà ad intendere che la concupiscenza lega sì l'uomo, che contraddicente la coscienza pure ama, e non si raffrenano per timore, nè per vergogna. Dee dunque, dico, la vergine raffrenare gli occhi suoi e fuggire gli altrui, sì che non cada in concupiscenza d'altrui, nè faccia altrui cadere in concupiscenza di sè. Perocchè, come dice s. Agostino, Amare per concupiscenza o volere essere amato criminosa cosa è. Ed anche dice che l'occhio impudico è segno di cuore impudico e disonesto.

Dee anche fuggire il parlare e il suo e l'altrui, cioè che non sia lieve e pronta e vana di sua lingua, perchè, come detto è, il suo parlare mette fuoco. E così dee fuggire di udire gli altrui sermoni vani, perocchè, come dice l'Apostolo, i mali colloquj corrompono eziandio i buoni costumi. Che se la Vergine Maria temette alle parole dell'angelo, considerava chi e perchè e di chi parlava, molto certo devono considerare le vergini chi e perchè e di che è lor parlato, e chi manda e chi reca l'ambasciata, e far tal volto e tal ricevuta a chi incomincia a ragionare loro di cosa

che non sia onesta, che non vi torni altra volta. Dee anche, come detto è, essere di poche parole.

Onde dice s. Girolamo: Il sermone della vergine dee essere prudente, modesto e raro, e ornato non tanto di eloquenza quanto di santa vergogna. Il toccamento delle mani ed eziandio delle proprie carni, molto e singolarmente il vietano i santi. Onde, come si trova nella Vita de' santi Padri, qual religioso giovane fosse trovato toccar la mano l'uno all'altro, e massimamente a femmina, gravemente era punito. Anzi eziandio si guardavano molto di mai non vedersi a nudo. Onde si narra di s. Antonio, la cui anima vide poi s. Antonio portar dagli angeli al cielo, che venendoli di passare un fiume e vergognandosi dispogliare, comandò al suo discepolo che si partisse sì alla lunga che vedere nol potesse. E poi vergognandosi di vedere sè medesimo stava e piangeva, e allora venne l'angelo di Dio, e passollo dall'altro lato del fiume secondo ch'egli poi confessò al suo discepolo, il quale si maravigliò che 'l vide passato con li piedi asciutti, avvegnach' egli per umiltà gli comandasse ch'egli ciò non dicesse mentre che visse.

Or questo sia detto a riprendimento di molti, i quali, e soli e accompagnati, incautamente e spesso si scoprono, mirano o toccano o spogliano, dicendo che non hanno mala intenzione che non vi si viene per la mala guardia dei sentimenti, e però generalmente ogni mirare e toccare, e accostare dei corpi è da fuggire. Onde s. Gregorio, nel Dialogo, singolarmente commenda un prete, il quale livrandosi, vedendosi la faccia di una

femmina sopra la sua faccia che mirava se ancora era vivo, ricolse il fiato con uno sdegno e sforzossi di parlare che aveva già perduta la favella; e disseli: Femmina, anche ci ha un poco di fuoco; togli la paglia. Or questo vorrei che pensassero quelli e quelle che essendo forti e robusti, vogliono e vedere e essere veduti, e maueggiarsi e palparsi incautamente.

Onde anche narra nel detto Libro, che Andrea, vescovo di Fondi, per la familiarità d'una femmina ch'aveva in casa, venne a tanto che per giuoco la toccò o percosse con le mani di dietro, e sarebbe venuto a peggio se non perchè un Giudeo, il quale vide di ciò gloriarsi i demoni gli lo disse. Onde quello si vergognò, e cacciò quella femmina e le altre, e poi convertì quel Giudeo a Cristo. E come il demonio si studj d'indarre l'uomo a questo toccare e mirare le carni proprie o l'altrui, mostrasi massimamente per un esempio, il quale pone s. Anselmo. Or dice ch'era un giovanetto nel suo monastero, il quale per guardia della sua castità, si aveva posto in cuore di mai non mirarsi nè toccarsi a nudo; della qual cosa avendo il demonio invidia, feceli sentire nelle parti vergognose sì grande peso ch'egli non sapeva che si fare, ma pur si guardò di non mirarsi. E durandoli molto questa pena, però che 'l nemico pur si studiava di farli perdere questa prova, egli con vergogna gli rivelò questo fatto, perchè era suo abate. Allora s. Anselmo conoscendo la sua santità, e temendo che non fosse illusione dell'inimico, come era o che non fosse per verità alcuna infermità, fecelo veder ad alquanti santi, e molto

antichi monaci. I quali trovandolo netto, e senza alcuno intrigamento o mutamento di quelle parti, conobbero che questa era illusione e fattura dell'inimico, il quale voleva far perdere la prova al detto giovane, sì che pur si toccasse o mirasse. E allora pregarono Dio per lui, e questa illusione cessò, ed egli rimase più confortato, e più fervente nell'amore della castità e della buona guardia.

Or dico dunque, che per guardar questo tesoro, generalmente è da fuggire ogni domestichezza, e ogni toccamento d'altrui o di sè, perciocchè, come dicono s. Girolamo e s. Agostino, tali e sì eccellenti persone sono cadute per così non guardarsi, ch'erzno riputati santi da far miracoli. Onde nè per santità nè per parentela si dee fidar l'uno dell'altro, perchè in ogni stato e grado sono pericoli, e trovasene caduti. Onde un santo monaco andando con una sua madrevecchia, e venendo ad un fiume, egli per passarlo si lasciò le mani, e portolla di là. Della qual cosa ella maravigliandosi, gli disse che ciò fece perchè il suo toccamento non gli venisse memoria dell'altre femmine, perciocchè le carni della femmina sono fuoco all'uomo. Come dunque dice s. Ambrogio: Contra altrui vizj ne conviene per virtù resistere, ma contra la lussuria è pur da fuggire. E che l'uomo non si debba fidare da parenti, mostrasi per la Scrittura, che narra che Ruben peccò con la matrigna, e Giula, figliuolo di Iacob, con la nuora, e Amon, figliuolo di David, con la sorella carnale. E così niuno si dee tanto fidare del suo sonno, nè di sua santità, percioc-

chè e David santo, e Sansone santificato, e Salomone sapientissimo in questo peccato caderono.

Come dunque ne consiglia l'Apostolo fuggiamo la fornicazione e ogni sua cagione. Dee anche chi vuol vivere in castità guardar la gola massimamente dal vino, perciocchè, come dice s. Girolamo, il ventre pieno di cibi e di vino, tosto eccita lussuria. E però s. Paolo dice: Non vi inebriate di vino, perocchè in lui è lussuria. E però s. Girolamo dice: La vergine di Cristo fugga il vino come veleno.

Onde leggiamo nel Genesi, che Loth inebriato peccò con le figliuole. E così si trova che per l'ebrietà molti altri mali e peccati commessi sono. Dee anche fuggir l'ozio, perocchè, come dice la Scrittura, l'ozio insegna molti mali, e massimamente induce la lussuria. Onde anche dice: Ogni ozioso è in desiderj, cioè disonesti. E però dice Ezechiel profeta, che cagione del peccato dei Sodomiti fu la saturità, e abbondanza, superbia e ozio. Dunque per il contrario si conclude, che chi vuol scampare da questo peccato dee essere astinente e umile e occupato; e però anche dice s. Girolamo: Sempre fa qualche bene sì che il diavolo sempre ti trovi occupato. Dee anche chi vuol vivere in castità portare e usare vestimenti vili ed aspri, perciocchè la delicatezza, e l'adornamento dei vestimenti molto fa invanire e mutar la mente e di chi li porta e di chi li vede; e però disse s. Ambrogio alle vergini: La negligenza d'affaitarsi più piace, e il non ornarvi appresso Dio sommo ornamento. Onde però l'Apostolo vieta alle giovani

Cavalca, Peccati

18.

maritate gli ornamenti delle trecce e dei vestiti preziosi e dei fornimenti indorati. Molto più dunque stanno male a persone religiose che devono vivere in castità. Onde leggiamo e vediamo per esperienza che molti periscono per gli affattamenti e ornamenti delle donne. E di ciò molto parlò Salomone, il quale con suo danno provò questo fatto; e però gli è ben da credere. Così anche si racconta nel Libro dei Numeri, che i figliuoli d'Israel peccarono con le donne di Moab, le quali furono mandate molto ornate fra loro, che assediavano la loro città, acciocchè peccando con loro incorressero l'ira di Dio come avvenne.

Or qui assai si potrebbe dire contra la vanità dei preziosi vestimenti che oggi usano i religiosi e le religiose, ma per non moltiplicare parole me ne passo cortesemente. Ma pur dico che poichè Cristo lodò Giovanni Batista dell'asprezza di vestimento, e disse che quelli che vestivano delicato vestire erano da stare in corte di Re mondani, assai chiaramente dà ad intender, che egli nè reputa nè vuole per suoi servi quelli, i quali in vestimenti delicati si dilettono. E come anche dice s. Gregorio: Se colpa non fosse il delicato vestire, non avrebbe Cristo laudato Giovanni dell'aspro e vile vestimento. E massimamente dicesi, Mostra che per vanità l'uomo cerca vestimenti preziosi, in ciò che quando è solo poco se ne cura, ma quando va in pubblico allor s'affrta.

Or dico dunque che 'l delicato e prezioso vestire ad ogni uomo è vietato, massimamente a quelli che sono deputati al servizio di Dio; perciocchè devono mostrare all'abito il dispetto

che devono aver il cuore al mondo, sì per domare ed affligger la carne per vestimenti aspri, sì per fuggire il pericolo del piacere per belli vestimenti. E però dice s. Agostino ai suoi chierici: Non vogliate piacer per vestimenti, ma per costumi. E di sè dice, che si vergognava di portare prezioso vestimento, e però egli mai non se 'l faceva, ma se gli fosse dato lo vendeva, e dava il prezzo ai poveri. E così generalmente i santi diffiniscono, che impossibile cosa è che a Dio piaccia chi in vanità e in delicatezza di vestimenti si diletta.

*Come la verginità è detta giglio fra le spine,
e d'altre sue molte commendazioni.*

Ora dico dunque che il tesoro della castità acciocchè non si perda si dee guardare per il predetto modo. Sì che, come si dice nella Cantica, la vergine sia giglio fra le spine, cioè giglio per purità e per odore rinchiusa fra le siepi delle spine, cioè della predetta buona guardia dei sentimenti e delle asprezze corporali, come si suole chiudere l'orto fruttifero con le spine, acciò che i frutti non siano tolti. Puossi anche intendere che le predette sei buone condizioni, cioè raffrenamento dei sentimenti, chiusura di luogo, salvezza e santa vergogna, ordinata fatica, astinenza di cibi, asprezza di vestimenti siano quasi sei frondi che compino questo giglio della castità. Ma come il giglio ha in mezzo delle fronde tre granella che pajono quasi d'oro, così la vergine dee avere carità in tre modi, cioè che ami il suo sposo dolcemente, saviamente e fortemente. Dol-

cemente, sì che in lui solo si diletta, e ogni altro amore abbia in fastidio. Saviamente, sì che in lui solo pensi e in lui studj, e serva prudentemente di cuore come di sopra è detto. Fortemente, sì che per niuna avversità da lui si parta. Ed allora propriamente si può dire giglio fra le spine, quando fra le punture delle tentazioni carnali e dei mali esempi e delle tribolazioni la purità pur persevera ferma. Onde le altre donne vane sono dette spine, perchè afferrano i cuori di chi passa fra loro, e pungono di mala puntura. E così per il contrario la vergine è detta giglio, perchè diletta Dio e rende odore. E fra questi gigli si passe lo sposo come si dice nella Cantica, perocchè Dio, come dice s. Bernardo, di purità si diletta. E per il contrario, come disse Osea profeta, quelle che sono spine fieno congregate e messe al fuoco. E tanto questo giglio è più bello e perfetto, grazioso e accetto, quanto più spine, cioè male punture di tentazioni e di mali esempi ha d'intorno, perciocchè virtù non provata per il suo contrario poco piace.

Onde come pazienza non è se non in tribolazioni, così castità propriamente non è commendabile se non è provata con le tentazioni. Or questo dico perchè la persona che ha eletto di tenere castità non si sdegni e doglia d'essere tentata, ma confortisi, pensando che, come dice s. Paolo, la virtù nell'infermità diventa perfetta, cioè nella tentazione. E, come dice la Scrittura, poco sa e poco vale chi non è tentato. E come si mostra nella Vita de' santi Padri, Dio provò i santi monachi e le sante vergini per sì forti e laide ten-

tazioni, che piuttosto avrebbero voluto sostenere il crudele martirio dagli empj tiranni. E niente-dimeno furono forti, anzi quasi le dimandavano vedendosi per esse esercitare a più orare e ad ogni opera virtuosa. Or qui io avrei copiosa e ampia materia a parlar dell'utilità delle tentazioni. Ma perchè sarebbe troppo prolissa cosa passomene, massimamente perchè ne parlai copiosamente all'ultimo del Libro della Pazienza, e in quel libro che feci delle Stoltizie, le quali si commettono nelle battaglie spirituali, dove mostrai che in una e per una tentazione puote chi vuol combattere acquistare tutte e sette le virtù, e averne miglioramento ed esercizio. Qui dunque brevemente concludo, che il giglio della castità si raffina e prova fra le spine delle tentazioni, e anche fra le spine delle dovizie, perciocchè tanto è maggior la virtù, e più forte la carità, quanto lo stato della persona è di più onore e di più ricchezza. Che quando la persona è povera, inferma e dispetta, sì che il mondo non la vuole, non è gran fatto che la si dia a servire a Dio. Ma quando, come è detto, il mondo la richiede, e cerca e tira, perchè è bella, forte e ricca, ed ella per dolcezza e fortezza d'amore del celeste Sposo lo dispregia e fugge, è da più commendare.

E però la santa e cattolica romana Chiesa singolarissimo onore fa a s. Caterina, a s. Cecilia e Agnese, e Lucia, e simigliantemente a tutte l'altre, le quali belle, gentili e ricche, ebbero sì dolce amore di castità, che fuggirono le delizie del mondo, e sì forte, che volsero innanzi crudelissimamente la loro vita finire, che fallire e perdere

la verginità, della quale, come dice s. Girolamo dottore eloquentissimo, ne fa simili a Dio. Quelle dunque i quali il mondo rifiutano perchè sono inferme e laide, poniamo dunque che possano avere merito della grande pazienza di ciò che Dio così inferme le fece, non si possono per alcun modo agguagliare a quelle le quali fuggono le fraudi e le immondizie del mondo il quale possono con molti e piaceri e diletti godere. Ma volesse Dio che almanco queste gavinose, gobicce e guaste della persona tenessero fede a questo Sposo ed amassonlo, il quale le riceve e fa sue spose e carezzale ed onora quantunque nel mondo marito non trovino. Ma tornando a commendare la verginità, dico che ancora si mostra la sua eccellenza in ciò che il Signor Gesù Cristo disse, che il regno del cielo era simile a questo tesoro. Per la qual parola si mostra che la castità è vita celeste. Perocchè, come disse il Signor Gesù Cristo, nella beata risurrezione non sarà matrimonio nè ancora corruzione alcuna, ma tutti saranno come angeli di Dio nel cielo. E però dice s. Bernardo, che sola la perfetta castità rappresenta in questo luogo di mortalità lo stato beato della gloria celeste e immortale, ed a modo di balsamo odorifero conserva i corpi nostri da puzza e da corruzione. E santo Ambrosio Romano dice: La verginità è sorella degli angeli ed eccede la condizione dell' umana natura. Ma nientedimeno maggiore e più commendabile è la vittoria dei vergini che quella degli angeli, perocchè i vergini sono in continua battaglia contra la carne, la quale gli angeli mai non provarono. Per le quali

tutte cose si conclude che lo stato della verginità è nobilissimo, perchè fa l'anima sposa del Signor Gesù Cristo, e dagli signoria del proprio corpo. Sì che, come dice s. Bernardo, con gran fiducia può presumere di regnare con Gesù Cristo re-dentore in cielo quello il quale per grazia ha ricevuto di regnare in questo mondo sopra sè stesso.

Ed in segno di questa nobiltà e di questo regno, Cristo sposo fa guardare e visitare le sue spose dai suoi angeli, e per loro riceve i loro sospiri e manda le sue grazie e i suoi doni. E anche stato dilettevole e beato in ciò fa dell'anima luogo e tempio di Dio, e cielo spirituale, la qual cosa senza grande diletto essere non può. E ancora molto utile è, e di singolar merito, perciò che per grande e continua battaglia si viene a questo bene e a questa vittoria. E però s. Cipriano, commendando la verginità per li predetti rispetti, dice: La verginità è fior dell'orto della chiesa, bellezza e ornamento d'ogni grazia spirituale, opera integra ed incorrotta, immagine di Dio, e la più nobile parte del popolo di Cristo.

Anche s. Agostino, parlando del frutto della vergine come della maritata, dice così: Più gloriosamente e più saviamente elegge la vergine tenere in carne vita angelica, che crescere per carne il numero dei mortali. Che per certo più abbondante e più gioconda fecondità è avere gravida e grande la mente di spirito di Dio, che il ventre per opera di uomo, perciocchè la maritata partorisce figliuoli di tristizia, ma la vergine di letizia; quella riempie la terra, e questa il cielo. E un altro santo, che ebbe nome Giliberto, dice:

La verginità è silenzio e privamento di sollecitudine, pace e onor della carne, spegnimento dei vizj e principato di virtù. Onde, come dice san Girolamo: Tanta differenza è fra le nozze del matrimonio e la verginità, quanta da peccare a ben fare, e quanto dal male al bene. All'ultimo, per comprendere in somma la somma dignità di questo stato, dico che, come per le Scritture sante si trova, e Dio e gli angeli, e Cristo e li signori mondani, ed eziandio li demoni e le bestie, questo stato sempre onorarono, e onorano. Il grande amore e onore che Dio ha a questo stato si mostra in ciò, che comandando Dio a Mosè che uccidesse tutti e maschi e femmine del popolo di Madiam, gli disse che niuno male facesse alle vergini, come si dice nel Libro dei Numeri.

Ecco dunque segno di grande amore poichè le vergini dei popoli suoi inimici fece risparmiare e guardare. E così anche, come detto è di loro, fa suo tempio, e in loro si diletta, e falle sue spose. Singolarmente si mostra in ciò che eziandio alle vergini pagane diede grazia di far miracoli, come narra s. Girolamo d'una vergine consacrata in Roma all'idolo della Dea Vesta, che essendo infamata di fallo falsamente, ella in testimonianza della sua verginità trasse col suo cingolo del fiume del Tevere un sì grande legno che molte paja di buoi nol potevano tirare. Gli angeli anche, come detto è, l'hanno in singolare amore e riverenza, perciò ch'è similitudine e cagione d'amore. E però dice s. Giovanni nell'Apocalisse, che l'angelo non si lasciò da lui adorare, ma disse gli: Non mi adorare, perciocchè

Tu sei mio conservo. Ecco perchè era vergine, reputollo suo pari, e non volse da lui riverenza. Massimamente Cristo secondo la sua umanità questo stato singolarmente onorò, in ciò che volle esser vergine e nascere di vergine, e aver il precursore Batista vergine, e il diletto discepolo vergine, e a lui poi la Madre vergine raccomandò, e a lui i suoi secreti ed altissimi sacramenti singolarmente rivelò, e più graziosa e gioconda morte li fece fare. Così anche la mondzia nei suoi detti molto laudò, e dilettevasi di abbracciar i piccoli, e lasciarli venire a sè dicendo, che di questi tali è il regno del cielo. E nello stato della gloria beata, come dice s. Giovanni nell'Apocalisse, singolarmente gli onora, in ciò che dice, che cantano singolare canto, ed hanno più belli vestimenti, seguitano sempre l'agnello, hanno nome singolare, corona propria e singolare, la qual si chiama Aureola, e molti altri onori e privilegi gloriosi. Nello stato della chiesa dai santi riceve anche singolar onore, in ciò che non si consacra la religiosa se non vergine, perciocchè tiene figura della chiesa trionfante. E non solamente i santi, ma eziandio antichi signori e principi romani l'ebbero in tanta riverenza che ne fecero monasterj, e facevano loro tanto onore, che scontrandosi con alcuna o discendevano dei carri e dei cavalli, o torcevano la via per loro onore. E sì grande zelo avevano di loro, e sì grande guardia, che perchè una fallì, viva fu trapiantata. Come dunque conclude s. Girolamo, grande fallo riputavano perder la verginità, poichè sì crudelmente la punivano.

Così narra di molte altre pagane giovani vergini, che essendo rapite per forza, per diverse morti si uccisero innanzi che perdere volessero la verginità loro, e alcune che furono sforzate uccisero poi i loro corruttori per diversi ingegni. Or così narra di molte vedove, che, quantunque poco state fossero con i primi mariti mai non volsero udire ricordare i secondi. Non si dee però intendere per i predetti esempi che sia peccato a congiungersi a matrimonio primo o secondo, ma vuole mostrare s. Girolamo, che la castità è sì nobile e piacevole virtù, che eziandio le genti pagane l'amano e onorano. Troviamo anche che i demoni questo stato della verginità hanno in riverenza, sì perchè, come detto è, ordinarono monasterj, nei quali negli idoli fossero adorati, e sì perchè i loro secreti e mali più rivelano alle vergini che agli altri.

Onde oggi si prova e trova comunemente che i malefici e incantatori di demoni quando vogliano da loro sapere alcuno secreto, hanno alcuno fanciullo o fanciulla vergine, e in loro e con loro fanno certe incantazioni, per le quali per diversi segni e modi il diavolo rivela e dimostra quel che si dimanda. Così troviamo dell'unicorno, il qual è bestia ferocissima, che non si può prendere se non per vergine. Onde i cacciatori pongono presso a quel luogo dove sentono ch'egli usa, giovane vergine, e quello tratto all'odore della vergine corre e mette il capo in grembo. E allora quella lo copre, e i cacciatori vengono e legano. Or questo sia detto in generale a commendazione della verginità.

Ma in somma, concludendo questo, e gli altri due precedenti capitoli, dico ch'è mostrato, che Cristo richiede singolar mondizia nei suoi ministri, e che in tutti, ma in loro principalmente, li dispiace l'immondizia, e come singolarmente ama e onora la verginità e la castità, purchè, come detto è, sia con carità, e senza la quale, nè questa nè l'altre virtù li piace. Onde come si dice nelle Collazioni dei santi Padri, l'abate Ceremone poichè ebbe parlato della perfezione della carità, per la qual l'uomo sè stesso si spoglia e veste Dio, conseguentemente parla della perfezione della castità, e pone e mostra, come insieme le dette virtù si corrispondono, cioè che tanto più sale l'uomo alto grado di castità, quanto più è perfetto in carità. E prova come la castità non consiste nè s'acquista per astinenza nè per altre asprezze propriamente, ma in amore e in diletto di purità. Si che mostra che ben può l'uomo esser continente senza carità, ma non casto, perciocchè castità consiste in amor di sè stessa, e non mira ad altra paura nè ad altro pregiudizio. Pone anche il detto abate Ceremone sei gradi di castità secondo che l'uomo è più o meno perfetto in carità. Il primo è che l'uomo per diletto d'amore non consenta nè cada in opera carnale, quantunque sia molto tentato. Il secondo è che tosto cacci le laide cogitazioni della mente, e non vi si diletta morosamente. Il terzo è che non si mova a concupiscenza nè a disordinato amore per vista di qualunque bel corpo. Il quarto è che vegghiando non senta alcuno movimento nè riscaldamento di carne. Il quinto è che eziandio,

se gli viene di leggere o pensare o udire o vedere opere carnali, non abbia altro mutamento, se non come se vedesse congiungere due pietre insieme, o impastare pane in loto, o fare alcun altro lavoro con le mani o con altro istromento. Il sesto è che sia venuto in sì grande odio delle brutturie, che eziandio in sogno non u'abbia molestia. Come vediamo e proviamo, che l'uomo mai quasi non sogna d'amar l'inimico, anzi, come dice la Scrittura e l'esperienza lo mostra, i sogni di notte sono secondo i pensieri del giorno comunemente. Ma pur poniamo che 'l nimico nel molesti in sogno, tosto lo vince per l'odio che ha concepito a quel peccato, e per amore della purità e della carità di Dio, del quale perchè si diletta di giorno anche lo sogna di notte, come si legge di quella santa Maria graziosa da Omes, che si era assorta a pensare dilettevolmente di Cristo, quando vegliava, che non sognava altro che lui quando dormiva.

Or ecco dunque, come poniamo che senza dono di Dio l'uomo non possa essere continente, può nientedimeno per sua grazia e dono alla predetta perfezione e altezza di castità salire, come fece s. Agostino, il quale, quantunque fosse stato disonesto e peccatore, venne nientedimeno a sì grande odio della lussuria, e a sì forte amor di purità, che dice nel suo soliloquio, che non solamente non si diletta di pensar delle bellezze dell'opere carnali, ma sentivane uno sdegno e orrore quando se ne ricordava.

Or così prova il detto abate Ceremone per molte e autentiche scritture, che la detta misura

di castità è possibile ed è avuta e posseduta da molti per grazia di Dio per loro santo studio ed esercizio. Or sia dunque benedetto quel buon maestro, il quale degli uomini carnali e bestiali sa far angeli quando vuole. Ma a questa perfezione non vien l'uomo subito, ma dopo molte tentazioni, come narra s. Gregorio dell'abate Equizio, il quale per le molte tentazioni esercitato e umiliato, dimandò da Dio con molto pianto dono di perfetta purità. E Dio lo esaudì, e parvelì in visione essere castrato, e da quell'ora innanzi si sentì sì forte e casto, che così sicuramente stava con le femmine come con gli uomini: così anche dice s. Bernardo che poi ch'ebbe vinta la tentazione della carne, gettandosi fra le spine ricevette perfetta grazia di castità; sì che mai simile tentazione non sentì; e così si legge nelle Collazioni de' santi Padri dell'abate Sereno, che anche in visione gli parve che l'angelo gli aprisse il ventre con un ferro, e traesse degli umori infocati, e incontanente svegliandosi si trovò libero d'ogni tentazione dalla quale in prima gravissimamente era impugnato; così anche si legge di s. Tomaso d'Aquino, che essendo egli fortemente tentato per la presenza d'una giovane disonesta che gli fu messa in camera dai fratelli, i quali lo tenevano rinchiuso perchè egli non ritornasse all'ordine dei frati predicatori del quale tratto l'avevano per forza. Esso con grande pianto si gettò in orazione, dimandando da Dio dono di castità, e incontanente gli apparvero due angeli, e strinserli le reni, dicendo ch'egli per quel segno li davano dono di perfetta castità; e così si trova di molti altri.

Or questo è detto; perchè quelli che qui leggersero non si sgomentino perchè si vedano anche in battaglia, perciocchè questo giglio della castità, come di sopra è detto, fra le spine delle tentazioni è bisogno che cresca e sia perfetto, e a pochi è concesso questo dono così perfetto; sì che beato è quello che almeno nelle battaglie non perde: onde e di s. Paolo, e d'altri molti santi e sante leggiamo ch'ebbero lungo tempo stimolo della carne perchè si umiliassero e esercitassero nella via e vita spirituale, e per questa via vennero poi ad amore e stato di perfettissima castità.

Come a Dio dispiace la tristizia e la mormorazione del suo servizio.

LA quinta buona condizione che Cristo ed eziandio qualunque signore temporale richiede nel suo servo è santa letizia ed allegrezza; cioè che li serva volentieri e senza mormorazione; e, quanto a questo, abbiamo a veder e fare due cose, cioè che in prima biasimò la tristizia e il mormorare, e poi commendò la santa letizia, e laudare e ringraziare Dio. Or dico dunque che a Cristo molto dispiacciono i mormoratori, perciocchè conciossiacosach'egli, come detto è, e sia buono in sè, e sia giusto remuneratore e provveditore, vuol che l'uomo li serva lietamente, e che lo ringrazj e riconosca e laudi delle sue opere e delle sue grazie, o a lui o ad altri ch'egli date li abbia o voglia dare, sì che sempre vuol che il suo servo gli stia lieto innanzi; e trovo comunemente per

la Scrittura, ch'è mormorazione di quattro specie e modi, cioè o per superbia o per invidia o per avarizia o per impazienza: per superbia mormoravano i Farisei contra Cristo, perchè ricevea li peccatori i quali essi avevano a schifo, come si mostra per lo vangelio, che racconta la conversione di s. Matteo, e per quel della conversione della Maddalena, dove si dice che Simon fariseo in fra sè mormorava, dicendo che se Cristo fosse profeta conoscerebbe la peccatrice Maddalena che lo toccava, e non si lascerebbe toccare.

Ma contra questa mormorazione assai basta quel ch'è detto di sopra contra la superbia dell'intelletto, dove mostrammo che ciascun si dee reputar peggior degli altri, e che spesso il peccator si converte e ben finisce, e quello che par giusto perisce e mal finisce; e generalmente a superbia si pertiene mormorare o dei giudicj o delle opere di Dio, e però Dio singolarmente l'ha in odio, e vuole che l'uomo d'ogni cosa dica, Ben sta in quanto Dio la fa o permette. Alcuni altri superbi sono, che sotto specie di zelo di Dio mormorano contra gli altrui peccati; ma contra questi fa quel ch'è detto di sopra dell'umiltà che si richiede nel servo di Dio, e di pazienza e d'intelligenza, cioè che ciascun si reputi peggiore degli altri, e quando dissi che Dio richiede che ciascun giudichi pur sè e non altrui, se per officio non l'ha a fare, avvegnachè eziandio allora lo debba fare con pietà e con compassione; pensando ch'egli farebbe peggio di colui contra al quale mormora se Dio non lo tenesse, massimamente si dee l'uomo raffrenare da questa mormo-

razione, pensando che quel tale peccatore peggiora e non migliora del suo mormorare, perciò che l'uomo vuol esser ripreso con mansuetudine, e non morso con rabbia; e però dice s. Bernardo: Di buon zelo si muove chi ogni altrui male studia di correggere se può, e se non può, inghiotte e piange. Contra i suoi difetti dunque dee l'uomo mormorare, e non contra gli altrui. Onde dice Valerio Massimo: Caccia, o uomo, e perseguita i tuoi vizj, ma degli altrui non sii nè curioso investigatore, nè acerbo riprenditore

Della mormorazione che viene da invidia, abbiamo nell'Evangelio, che parla come i servi condotti a lavorare nella vigna mormorarono contra il Signore, perchè fece dare tanto a quelli i quali vennero ultimi, come a quelli che vennero per tempo: contra questa mormorazione fa molto la risposta che fece il Signore, cioè che rispose e disse ad uno di questi mormoratori: Amico, non ti faccio ingiuria; piglia il danaro ed il prezzo ch'io ti promisi, e partiti. Or non m'è lecito a tar del mio quel ch'io voglio? Ecco come Cristo ei chiude la bocca, che non mormoriamo per invidia, ma pensi ciascuno ch'egli ha o tanto o molto più che non ha meritato. E però poniamo che Dio voglia far meglio ad un altro, non ti dee dispiacer; che per certo ben è grande iniquità e perversità esser dolente della cortesia di Dio; e però anche disse il Signore a quello che mormorava: Or perchè hai tu l'occhio iniquo, perch' io son buono? Quasi dica: Tu dovresti esser lieto, e non dolente ch'io facessi ben a tutti. Questo peccato della invidia è pessimo e stoltissimo in ciò che

fa l'uomo dolente del ben altrui, la qual cosa è al tutto contra l'amore del prossimo. Sì che per questo modo il misero invidioso con pena perde il ben suo e l'altrui. E però dice s. Agostino: Vuoi aver mercede, o uomo, di ogni altrui bene? godine e avrai mercede. Anche dice: Vedano l'invidiosi miseri, che gran bene è la carità, però che senza nostra fatica ogni altrui ben fa nostro. Or dunque stolta ed iniqua cosa è mormorar per l'invidia dell'altrui bene.

Molte altre cose si potrebbero dire a mostrare la crudeltà e la pessimità di questo vizio. Ma in somma dico che per questo peccato son fatti i maggior mali che si trovano. Che per invidia il demonio tentò e fece cader i primi parenti avendo invidia alla lor salute; per invidia uccise Cain Abel suo fratello; per invidia fu venduto Giuseppe dai fratelli, e David perseguitato da Saul, e Cristo dai Giudei, e così i buoni profeti dai falsi, e i veri apostoli dai rei e falsi; e io per me credo che sia il più comune peccato che sia, e par che tocchi e guasti ogni stato ecclesiastico e mondano. E, come dice s. Agostino, comunemente l'invidia nasce dalla superbia. Che perchè l'uomo appetisce l'onore e lo stato per sè, però ha invidia a chi l'ha più di lui. E però dice: Per due peccati, il diavolo, cioè per superbia e per invidia. Affoga la madre, cioè la superbia, e non farà la figliuola, cioè l'invidia. E però, come dice s. Gregorio, sommo rimedio contra l'invidia è amare e desiderar solo quel bene, il quale è tutto di tutti, e tutto di ciascuno, cioè il bene della grazia e della gloria. Anzi, come dice s. Agostino,

Cavalca, Peccati

tanto è maggiore la parte e la gloria di ciascuno quanto sono più a parte, e più se amano.

Della mormorazione che procede d'avarizia abbiamo per l'evangelio, il qual racconta, come certi apostoli, e massimamente Giuda mormorò contra la Maddalena perchè versò sopra il capo di Cristo l'unguento prezioso, dicendo ch'era meglio a venderlo e darlo ai poveri. Ma come qui ne soggiunge: Questo, disse Giuda, non per pietà ch'avesse dei poveri, ma perchè era ladro, e avrebbe voluto toglier di quelli danari, come faceva degli altri che gli venivano alle mani come a dispensatore e camerlingo di Cristo. Or così oggi sono molti che si mostrano molto zelanti dei beni delle chiese, e delle prebende loro, non perchè essi l'intendano di spendere in Cristo, nè ne' suoi servi, ma di serbarli per sè. E contra questo assai è detto di sopra quando dissi della fedeltà che Cristo richiede ne' suoi servi dei beni i quali hanno a dispensare. Conciossia cosa dunque che Cristo sia tutto cortese ed abbiaci dato e dia per cortesia e sè e ogni suo bene, molto gli dispiace l'avarizia ne' suoi servi. E però dice s. Agostino: Maladetto sia il dispensatore avaro il cui signore è largo. Onde pur secondo il mondo vediamo che molti servi per la loro avarizia fanno vergogna ai loro signori, essendo tenaci dei loro beni, e non dandone secondo che richiede lo stato e la magnificenza dei loro signori. E di questo si sogliono i signori turbare contra loro, massimamente quando essi mormorassero delle spese e delle cortesie ch'essi per loro amorevolezza far vogliono. Della mormorazione che viene da im-

pazienza abbiamo nel libro dei Numeri dove si dice che il popolo dei Giudei mormorò contra Dio nel deserto per le fatiche e per il difetto dell'acqua, e perchè desideravano delle carni e dei frutti d'Egitto. Ma quanto questo mormorar a Dio dispiacesse, mostrasi per il giudizio che mandò loro in ciò che, come dissero, e s. Paolo e s. Agostino, massimamente per questo peccato per varie e male morti gli uccise nel deserto. Onde disse Dio di loro: Tutti voi da venti anni iu su che avete mormorato contra me non entrarete nella terra della promissione: e così avvenne. Or contra questa impazienza molto si potrebbe dire. Ma perchè di sopra dissi, che Dio richiède nel suo servo umiltà di pazienza, e parlane copiosamente, concludo qui insomma, e dico, che poichè il Signore è giusto comandatore, non dobbiamo mormorar dei suoi comandamenti. Poich'è giusto remuneratore, non dobbiamo mormorar delle fatiche, massimamente pensando che, come detto è, più fatiche e pene ha l'uomo servendo il mondo che servendo Dio. Perchè è giusto punitore, non dobbiamo mormorare nè delle nostre pene nè dell'altrui, o pena o prosperità. Perchè è savio e giusto provveditore, non dobbiamo mormorare di alcuno suo giudizio nè di alcuna cosa, per alcun tempo, ma sempre e d'ogni cosa laudarlo e ringraziarlo, dicendo con Giobbe: Come è piaciuto al Signore, così è stato fatto. Sia benedetto il nome del Signore. Che conciossiacosachè tuttodi vediamo che ogni artefice e maestro ha molto per male che l'uomo biasimi le sue opere, e così ogni maestro e giudice quando vedono o odono

biasimare le lor sentenze e dottrine, avvegnachè pur come uomini possano errare, molto più certo può Cristo aver per mal da chi mormora de'suoi fatti e giudizj ed opere, conciossiacosach'egli sommamente sia savio provveditore e giusto ordinatore e rettore di tutto l'universo, e noi non siamo sufficienti ad investigar le sue opere. E però dice Boezio, Avvegnachè tu non conosci la cagione della disposizione del mondo, nientedimeno, poi che il giusto e buon Dio ha cura e provvidenza del mondo, non dubitare che ogni cosa va bene. O beato chi questo pensasse, sì che d'ogni cosa fosse contento, perchè pur quanto a questo modo avrebbe buon tempo avendo d'ogni cosa pace. Così disposto era un villano, del quale si legge che sempre avea migliori e più copiosi frutti che gli altri suoi vicini, e dimandandolo di ciò alcuni, rispose: Non è maraviglia s'io ho migliori frutti che gli altri, perciò ch'io ho sempre quel tempo ch'io voglio. E dicendoli quelli: Or piove più nella tua terra che nella nostra? o hai tu altro sole che gli altri? disse: Io non ho sole nè acqua nè altro tempo se non come vuoi. Ma io sempre mai ho il tempo ad un modo, percicchè io non voglio se non quel tempo che Dio vuole. Conciossiacosadunquechè sempre sia quel tempo che Dio vuole, e io sempre voglia quel che vuole egli, sempre ho quel tempo ch'io voglio, e però ho buoni frutti. Or ecco come questo villano era savio ed umile, e però Dio ne li facea di meglio. Per il contrario Dio si sdegna che l'uomo gli voglia insegnare a regger il mondo, e dimandi il tempo a suo modo.

Onde si legge che un romito solitario avendo posto certe erbe nel suo orto, e parendole che avessero bisogno dell'acqua, pregò Dio che piovesse, e Dio lo esaudì. Poi anche dimandò tempo sereno, ed ebbelo, e nientedimeno le sue erbe non vennero a bene. E andando egli a visitare un altro solitario, e trovandoli bello orto e fruttifero, maravigliossi, e disse: Or come hai tu sì bello orto e le mie erbe non son nate; avvegnachè Dio sempre mi desse quel tempo ch'io li dimandai? Allora quello rispose e disse: Giustamente credo t'ha Dio privato del frutto dell'orto perchè fosti sì presuntuoso che li volessi insegnare quando volesse piovere o far sereno.

In ogni cosa dunque dobbiamo conformar la volontà nostra a quella di Dio ed avremo pace. La mormorazione dunque, dico, sempre a Dio dispiace o per superbia, o per invidia, o per impazienza, o per qualunque altra cagione proceda; anzi, come dicemmo, eziandio ogni signore temporale vuole e richiede nei suoi servizj questa umiltà e riverenza, e che siano contenti di quello che lui fa e vuole e comanda e ordina, sì che di niuna cosa mormorino. E quanto a Dio dispiaccia la mormorazione, assai si mostra per le Scritture sante, e per i giudicj che ha mandati contra i mormoratori. E però qui ora all'ultimo poniamo alcune delle molte scritture, le quali questo vizio maledetto ci biasimano e vietano.

Leggiamo nel Libro della Sapienza così: Guardatevi dalla mormorazione la qual non giova. Certo ben dice che mormorare non giova, perciocchè Dio non lascia però di fare quello ch'egli

vuole, anzi nuoce in ciò che ne cresce la pena e la colpa. E s. Giovanni dice: Non mormorate insieme. E san Paolo dice: Ogni cosa fate senza mormorazione. Anche dice: Non mormorate come fecero i Giudei nel deserto e furono esterminati. E anche dice, che i susurroni sono odiabili a Dio. E s. Pietro dice: Ricevetevi insieme senza mormorazione. Anche nell'Ecclesiastico si dice, che i susurroni, cioè mormoratori, sono maledetti perchè turbano la pace di molti. Massimamente ci si mostra l'ira di Dio contra questo peccato per i giudicj che ha mandati contra i mormoratori.

Leggiamo nell'Esodo che Maria sorella di Mosè, mormorò contra a lui, e diventò lebbrosa, e non fu liberata se non a prieghi di Mosè. E nel Libro dei Numeri si dice che Dio mandò il fuoco dal cielo contra molti che mormoravano nel deserto, ed arseli, e poi i serpenti che li uccidevano. E così, come detto è, vi si legge che la terra si aprisse e inghiottisse Datan e Abiron con le loro famiglie; e sopra Chore con molti altri venne il fuoco dal cielo, perchè mormoravano contra Mosè, perchè essi volevano essere signori. E generalmente, come dicono i santi, ogni altro difetto umano Dio sopporta, ma non si può attenero che non flagelli, e affligga i mormoratori. E però anche s. Taddeo apostolo dice in una sua Epistola, che ai mormoratori e querulosi è riservata per parte la procella delle tenebre eternali. E così s. Gregorio dice, che niuno mormoratore può meritare nè ricevere il regno del cielo. Ma non è maraviglia certo, se Dio ha tanto in odio questo vizio, perocchè, chi ben mira, egli propria-

mente è contra tutte le virtù. In prima dico ch'è contra la fede, perciocchè chi per certo credesse se la provvidenza di Dio, sì la passione di Cristo, di nulla cosa o pena mormorerebbe. Anche è contra la speranza, perciocchè chi aspettasse e sperasse la futura retribuzione, in ogni fatica e pena sarebbe lieto. Massimamente è contra la carità, perciocchè conciossiacosachè carità sia amare Dio più che sè stesso, sarebbe l'uomo contento di ciò che Dio fa. E però s. Paolo dice, che alla carità seguita gaudio e pace.

E anche contra la prudenza, perciocchè, come detto è, il mormorare non giova, anzi nuoce e provoca l'ira di Dio, e però stolta cosa è molto perdere con pena di quel che molto si può guadagnare con diletto e con pace. E anche contra la temperanza, perciocchè chi avesse i desiderj temperati e ordinati sotto a Dio non mormorerebbe; onde per esperienza vediamo che l'uomo mormora quando li vengono falliti i suoi desiderj, e per i desiderj che l'uomo ha, cade in invidia o in odio contra quelli che hanno quel ch'egli desidera o che l'impediscono. Singolarmente è contra la giustizia, perciocchè conciossiacosachè noi siamo di Dio, per ogni ragione non ci dobbiamo impacciar più di noi stessi, massimamente considerando ch'egli ne ama più che noi stessi, e sa quel che ci è bisogno meglio di noi; e però e per senno e per giustizia se gli dobbiamo commettere, e spesse volte mal a suo voto e per l'anima e per il corpo ha l'uomo quel che desidera.

Or così è contra fortezza, perciocchè propria-

mente l'ira e la tristizia, onde vien il mormorare, è contrario alla fortezza e alla pazienza. Bene è dunque maledetto, e pericoloso questo vizio il qual ogni virtù così guasta. E avvegnachè in ogni uomo questo vizio sia male, molto più e via peggio sta nei religiosi, perciò ch'egli devono essere, e hanno promesso d'essere morti al mondo, e più uniti a Cristo. Or dico dunque che se 'l religioso mormora per difetto di cibo o d'altra consolazione corporale, segno è ch'egli è anche al mondo vivo, e massimamente se mormora per appetito d'alcun officio o onore. E però disse l'abate Pastore: Quello che è queruloso e mormoratore non è monaco, poniamo che abbia l'abito. E così se mormora per invidia o per fatica, segno è ch'egli non ha vera fede, nè perfetta carità, e però piuttosto si può dir idolo che monaco, anzi è un diavolo, o vero un animale vestito di abito religioso. Segno è anche ch'egli è vòto della grazia di Dio poichè mormora, poichè vediamo che la botte vuota risuona e rimbomba quando è percossa, ma non la piena. E conciossiacosachè il religioso se abbia spogliata la propria volontà, di niuna cosa dee curare, ma obbedir semplicemente come di sopra dissi. E però dice s. Bernardo ai suoi monachi: Poichè ne avete commessa la cura di voi, perchè più v'impacciate? quasi dica: Contra giustizia fate che vi impacciate di quello che non è più nostro: anche contra quelli che sono troppo teneri e studiosi del lor corpo, e paurosi d'infermare dice: Ippocrate e Galeno insegnano a salvar la vita, e Cristo insegna a perderla: or a cui crederai, o monaco, o di cui

vuoi esser discepolo? Consiglioti che pensi che sei monaco e non medico, e però pensa della tua professione non della complessione del corpo; e certo ingiusta, e sconvenevole cosa pare ed è che 'l religioso il quale dee correr con desiderio al ben celeste; e però mortificarsi al mondo, voglia così a punto, e cerchi ogni consolazione e agio corporale, come i mondani, i quali quella speranza e desiderio non hanno. Non pensando che Cristo proprio promette il ben del cielo a quelli, i quali per suo amor rifiutano quel di terra, onde disse: Beati i poveri di spirito, perchè di loro è il regno de' cieli: il religioso dunque, che vuole in questo mondo ogni suo agio, ed ogni abbondanza, già non si fa degno del cielo, anzi ben par che abbia a vile, poichè non vuol lasciar una piccola consolazione per averlo. E conciossiacosachè 'l religioso debba esser come giumento e asino, cioè che porti la soma, e sia trattato vilmente, anzi eziandio debba esser in tutto al mondo morto ed ai suoi desiderj, una sì grande maraviglia e mostruosità par di udir parlar e mormorar un religioso, come chi udisse parlar un asino e risuscitar un morto.

Or questo sia detto, perchè al religioso più si convien d'esser mansueto e lieto, e peggio sta in lui il mormorare che nei secolari. Ma temo che come i Giudei per lo mormorare perirono, come detto è, nel deserto, e non meritavano d'entrar nella terra di promissione, così oggi molti per questo medesimo peccato non incorrano l'ira di Dio, e siano privati della terra di vita eterna promessa ai buoni servitori di Dio,

che, per la verità, chi ben mira troppo son oggi quelli che a modo di quelli Giudei son mal contenti del loro stato, e mormorano o delle fatiche o per difetto di carne e di cibi mondani, e però col cuore ritornano nell'Egitto del mondo, del quale uscirono, o dei prelati e rettori, come fecero quelli di Mosè e di Aaron: or li consiglio dunque che abbiano senno, e diamoci pace, sì che non perdiamo questa vita e l'altra. Molte altre cose dir si potrebbero a biasimo della mormorazione della tristizia. Ma basti per ora quel che n'è detto.

Ma concludo in somma che questo peccato tanto a Dio dispiace, che niuno servizio di questi tali mormoratori li piace, e tanto accetta il servizio quanto è fatto lietamente, e non più. Molto anche al diavolo piace, e però singolarmente, come dicono i santi, e la esperienza continua il mostra, molto si studia d'indurre il monaco e ogni uomo ad accidia e tristizia, e ad esser mal contento del suo stato. Molto anche nuoce all'uomo, perciò ch'egli toglie questa vita, e l'altra; e come dice Salomone, come la tignuola al panno, e il verme al legno, così la tristizia nuoce al cuore. E però per il contrario la Scrittura santa, per spirito santo detta, a spiritual letizia e conforto ne induce, e ne conforta, e però di questa materia nel seguente Capitolo più distintamente e ordinatamente parliamo: ben è vero ch'è alcuna tristizia buona, come quando l'uomo si contrista dei suoi peccati per contrizione, e di questa, dice s. Paolo a quelli di Corinto, la tristizia secondo Dio adopera penitenza stabile a

salute. E però dice che studiosamente gli aveva contristati riprendendoli e minacciandoli, ma la tristizia secondo il secolo, cioè che procede per danno di bene secolare adopera morte, cioè che, come si dice nel Libro della Sapienza: Dissecca l'ossa, e fa venir la morte al corpo, o vero ch'è peccato mortale e uccide l'anima. E, come dicono i santi, dee essere la misura della tristizia e del pianto secondo la quantità e la misura della colpa; e dee tanto ecceder ogni tristizia secolare quanto in infinito è maggior danno e male aver perduto Dio e l'anima sua che qualunque altro bene terreno. Or di questa tristizia, e del suo frutto, e della sua qualità, per ora altro dirne non curo. Ma dico in somma ch'ella non dissecca l'ossa come quella del mondo, ma genera letizia e pace per la speranza che seguita di ricever misericordia. E un'altra tristizia santa, cioè per compassione degli altri peccati e mali. E di questa parla s. Paolo ai Romani, quando dice ch'era in grande tristizia, e di continuo dolore per la dannazione e reprobazione dei Giudei.

Ma questa tristizia oggi non si trova, anzi più si contristano molti di lor piccolo danno temporale che dell'altrui spirituale. E, che peggio è, i più fanno letizia dell'altrui male e cadimento. È un'altra tristizia e pianto di divozione, quando l'anima si contrista per l'absenzia del suo diletto e sposo Cristo, e per desiderio d'averlo e di goderlo. E di questa parlò Cristo quando disse agli Apostoli: Voi siete contristati perch'io v'ho detto che mi debbo da voi partire. E poi disse: Voi siete ora in tristizia, ma la vostra tristizia

tornerà in gaudio. E tal fu la tristizia della Madalena che piangeva per desiderio di trovar Cristo.

Or così è per certo, perciocchè e in presente ed in futuro seguita gaudio a ciascuna delle predette tristizie. In presente, per la testimonianza della buona coscienza, che dà grande gloria e conforto, e in futuro, perchè Cristo che non mente, promise e disse, Che chi piange sarà consolato, e che la tristizia dei giusti torna in gaudio, come la tristizia della donna che partorisce quando si vede aver fatto figliuolo maschio. Or fuggiamo dunque la mala tristizia, e procuriamo la buona, sì che ne meritiamo l'eterna letizia, la qual cosa ci conceda quello ch'è vera e perfetta letizia dell'anime, Cristo benedetto, il qual vive e regna ne' secoli de' secoli. Amen.

*Della letizia spirituale e delle sue cagioni
e frutti.*

Oa seguita di parlare della santa letizia, la quale Cristo richiede ne' suoi servi, e delle sue cagioni e frutti. Or dico in prima che in verità assai ha grande materia di santa letizia ogni servo di Dio vedendosi tratto del mondo, tenebroso, lotoso e tribuloso, a stato di luce, di purità e di pace e di libertà e d'ogni bene. E però vuol Cristo che i suoi servi di ciò siano conoscenti, e continuamente lo lodino e ringrazino. E poniamo che alcuni siano stati peccatori, devono nientedimeno e vivere in buona letizia e speranza pensando, che quel benigno Signore, il quale per giustizia li puote dannare e dare mala morte, gli ha per misericor-

dia convertiti e aspettati a salute. Onde eziandio dopo il peccato vien l'uomo a più nobile e perfetta contrizione, ripensando la grazia e misericordia di Dio, che la giustizia; e più è sicuro e lieto di pensieri. Onde si legge nella Vita dei santi Padri, che essendo caduti in fornicazione due romiti, furono dai santi Padri deputati per penitenza e rinchiusi in prigione, e fu data loro certa e pari misura di pane e d'acqua. E poi in capo dell'anno traendoneli, vidono che l'uno era molto secco, ma l'altro era grasso e fresco. E maravigliandosi di ciò che pari chiusura e astinenza aveano avuto, dimandarongli che avessero pensato. E trovarono per la loro confessione che quel magro e secco avea pensato delle pene dell'inferno, le quali meritate avea, e quell'altro fresco avea pensato della benignità e della misericordia di Dio, che l'avea tratto di peccato e liberatolo d'inferno e revocatolo a sè; e di ciò continuamente l'avea laudato e ringraziato. Or ecco dunque come questo eziandio in istato di pena e d'afflizione si seppe confortar e vivere lieto con utilità dell'anima e del corpo.

Onde non è dubbio che a più nobile e grande contrizione vien l'uomo per pensare la misericordia di Dio, che la giustizia, però che chi per sola paura di giustizia fa penitenza già non è in carità e non campa però l'inferno. O giusto dunque, o peccatore che l'uomo sia stato, dico che dee vivere lieto e confortarsi. E così dico se è tentato o tribolato, perciocchè, come dice s. Antonio nella Vita de' santi Padri, unica e singolar cagione da vincere l'inimico è letizia spirituale con dolce e

continua memoria della bontà di Dio. E di questo ne dà esempio David profeta, quando descrivendo molte sue pericolose tentazioni, per le quali era indotto a disperazione, pur si conforta e dice a Dio: *Ego autem semper sperabo et adjuviam super omnem laudem tuam. Os meum annuntiabit justitiam tuam, tota die laudem tuam.* Ciò vuol dire: Io quantunque minacciato dai demonj e sconsortato e tribolato, non lascerò però di laudarti, o Signor mio, eziandio della giustizia tua. E che per questo modo vincessi e scampassi dalle mani del nemico, mostra quando dice, essendo anche molto tribolato: *Laudans invocabo Dominum; ab inimicis meis salvus ero:* Io, dice, laudando Dio lo chiamerò in mio ajuto e sarò salvo.

Molte altre cose simili però le pongono e dicono e essi ed altri profeti, mostrandosi che sommo rimedio da vincere il demonio ed ogni avversità è cantare e laudare Dio. E questo è sì perchè Dio più si provoca a dar l'ajuto suo a chi lo sa sostenere e aspettare per questo modo nelle tentazioni, sì perchè il nemico sommamente si sgomenta e si sconfigge della laude di Dio: Onde dice s. Effren: Che come si sparge l'arena al fiato del vento, così fuggono i demoni quando ne odono laudar Dio. E Origene dice: Che più afflittive saette gettò Iob al diavolo quando tribolato e percosso laudò Dio, che non fece il diavolo a lui quando l'afflisse. E s. Gregorio dice: Non è da credere che 'l diavolo pur ne getti saette e non ne riceva. Che per certo tante saette li gettiamo quante, essendo tentati e tribolati, laude a Dio rendiamo. Anche laudando Iob, che laudò Dio essendo tribolato, e facendosi

beffe di chi loda, pur a tempo di prosperità dice: Dispetta voce di loda e di confessione è quella la qual forma la giocondità della prosperità. Ma sola quella confessione, e loda ha grande merito appresso Dio, la qual non allenta alcuna avversità. Onde singolarmente dei suoi giudicj dee e vuole Dio esser laudato. E di questo in più luoghi ne dà esempio il Salmista, massimamente quando dice: *Media noctae surgebam ad confitendum tibi super judicia justitiae tuae*. Io, dico, mi levo in su la mezzanotte a laudarti dei tuoi giudicj. E anche quando dice: *Exultaverunt filiae Judae propter judicia tua, Domine*. E intende per le figliuole di Giuda l'anime che confessano Dio; e dice, che si rallegrano dei suoi giudicj. Così anche invita i popoli a laudarlo quando dice: *Confiteantur tibi populi, Deus, confiteantur tibi populi omnes; laetentur et exultent gentes, quoniam judicas populos in aequitate*, etc. Per le quali parole non vuol dire altro se non che tutte le genti devono laudare Dio, perchè egli tutti giudica giustamente. E però anche dice: *Misericordiam et judicium cantabo tibi, Domine*: ciò vuol dire: Io ti lauderò cantando non solamente delle tue misericordie, ma eziandio dei tuoi giudicj.

Or così d'ogni tempo è da laudare. E però dice: Benedirò il Signore in ogni tempo: la laude sua sempre nella bocca mia. E così ammonì Tobia il suo figliuolo, e disse: In ogni tempo benedisci al Signore, ecc.; e a così sempre e d'ogni cosa laudare e benedir Dio, dico che c'induce la creatura, la Scrittura, la grazia e la gloria. Dico in prima che a laudar Dio ne invita e induce ogni

creatura, perciocchè come per comune proverbio si dice, che l'opera loda il maestro. Così per la bellezza e per l'utilità delle creature ci si mostra Dio fattore laudabile e commendabile. Anche, come dice s. Gregorio: Ogni creatura sempre per un suo modo loda Dio servendoli e obbedendoli, e così noi a lodar lo invita per suo esempio. Onde l'uomo sì perchè è creatura razionale, sì perchè ha lingua da parlar, di sempre lodar Dio e farli questo onore della sua lingua, la quale egli perciò singolarmente li diede; e grande ingiuria li fa chi l'usa ad uso contrario o pur chi in lui lodare è negligente.

Nella seconda parte dico, che a laudare Dio ne induce e conforta la santa Scrittura, e massimamente il Salmista, il quale in molti Salmi ne induce a lodare e confessare e benedir Dio, e a cantare e giubilare di lui. Anche l'Ecclesiastico dice: Con tutto il cuore e a piena bocca lodare e benedire il nome del Signore; e s. Paolo dice: Offriamo ostia di laude sempre a Dio; e così quasi in tutte le sue epistole pone parola di lode, e di ringraziamento di Dio: e nell'Apocalisse si dice: Laude dite al Dio nostro tutti i santi suoi, e tutti grandi e piccoli, i quali temete Dio; e così molti altri profeti e santi a quest'opera e a questo officio nobilissimo di lodar Dio ne inducono per detti e per esempi.

Nella terza parte dico che a lodar e ringraziar Dio ne induce anzi ne obbliga la grazia, cioè dei beneficj ricevuti, ed i quali continuamente da Dio riceviamo, e secondo il corpo e secondo l'anima; e però s. Paolo dice: *Regi seculorum im-*

mortali invisibili soli Deo honor et gloria, etc., e anche, *Deo autem gratias super inenarrabili dono ejus*. Or qui avrei copiosa materia a parlar dei beneficj di Dio e corporali e spirituali. Ma dico, come dice s. Gregorio, sempre dobbiamo Dio ringraziare, perciò ch'egli non ci cessa di sempre ben fare; e s. Bernardo dice: Impara l'uomo a render grazie a Dio di ciascun suo beneficio, e diligentemente considera i suoi beneficj verso di te, e fa che niuno ne preterisca ch'egli non ne sia laudato; e così s. Paolo dice: In tutte le cose rendete grazie, e molte altre simili parole. Ma perciocchè per debito di carità siamo tenuti d'amar i nostri prossimi, come noi stessi, e dobbiamo eziadio sempre Dio lodare e ringraziare dei beni che fa ai nostri prossimi, come faceva s. Paolo, il quale dice a' Corinti: Rendo grazie al Dio mio sempre per voi, nella grazia di Dio che vi è data, ecc.; e così tutte le sue epistole, come dicemmo, sono piene di questo ringraziare, e di questo fare; e a quest'opera vegliare sempre ne induce, massimamente quando dice: *Orationi instate, vigilate in ea in gratiarum actione*. Vigilate, dice, in orazione, massimamente a ringraziar Dio. O vero che per un altro modo possiamo dire che a ringraziar Dio ne induce la grazia, cioè quella che ne conseguiamo, perciò che, come dice l'Ecclesiastico: Esultando e laudando Dio siamo ripieni di virtù. E, come dice s. Bernardo e l'esperienza ne dimostra, tanto più le grazie ne moltiplicano quanto più Dio ringraziamo. Ma di questo, cioè delle molte utilità e frutti di quest'opera e atto, dirò più pienamente nel seguente capitolo.

Cavalca, Peccati

Ma ora pongo qui il danno del suo contrario, cioè dell'ingratitude. Or dico dunque che l'ingratitude, cioè sconoscenza, è somma villania. Onde vediamo che i cani e l'altre bestie feroci ed uccelli rapaci sono conoscenti dei lor benefattori. Come leggiamo di un leone del cui piede s. Girolamo fece trarre la spina che sempre poi rimase con lui domesticamente, e menavali l'asino a pascere. E così leggiamo e vediamo di molti altri leoni e cani e diversi animali che furono conoscenti dei beni che ricevono. Ben è dunque grande la perversità dell'uomo che non riconosce Dio dei suoi beneficj, i quali, come dice s. Basilio, son tanti che eccedono ogni numero, e son tali e sì necessarij, che per uno basta a obbligarsi in tutta la vita nostra. E però giustamente Dio si lamenta per Isaia del popolo sconoscente, e dice, che 'l bue conosce il possessore suo, e l'asino il presepio del signor suo, e il popolo suo non riconosce lui.

Questo maledetto peccato dell'ingratitude fa all'uomo molti mali. In prima li toglie e fa perder i beni già ricevuti. Onde sopra quella parola che dice s. Paolo a' Romani, parlando dei filosofi che conoseendo Dio non lo glorificarono, e non lo ringraziarono, e però Dio li accieco, dice una chiosa: Quel ben e lume che Dio diede di grazia tolse agli ingrati e sconoscenti; anzi, che peggio è, dice poi s. Paolo, che Dio li lasciò cader in laidi e gravi peccati e mali; e di questo anche dissi di sopra, parlando di quei che i beni di Dio reputano d'aver da sè, o per suo merito, e però non ne son conoscenti. Anche l'ingratitu-

dine impedisce l'uomo dal bene che riceverebbe; onde dice s. Gregorio: Non è degno di ricever più bene quello che non ringrazia di quel che ha ricevuto. E s. Bernardo dice che l'ingratitude è un vento urente che dissecca i fiumi della grazia, e tura la fontana della divina misericordia; e generalmente dico che per l'ingratitude merita l'uomo di eader in ogni mal di colpa e dipena. Onde leggiamo in Isaia, che perchè il re Ezechia non fece il cantico a Dio, e non lo ringraziò degnamente della vittoria che gli diede di Sennacherib re, il quale lo assediava, uccidendo 135 mila della sua gente per mano dell'angelo suo, incontanente dopo la vittoria lo percosse di gravissima infermità, e minacciollo della morte, avvegnachè poi perchè molto si umiliò li perdonasse.

Or questi e molti altri mali fa l'ingratitude, inimica e contraria della divina grazia, e però molto è da fuggire. Or dico dunque, che a Dio lodare e ringraziare ne induce sì la molta grazia ricevuta, sì che quella che per lo ringraziare di più riceviamo, e sì il pericolo e il danno che incorriamo essendo sconoscenti.

Nella quarta parte dico che a lodare e ringraziar Dio ne induce la gloria. Che conciossiachè in questa chiesa militante dobbiamo quanto potemo sforzarsi di vivere secondo l'esempio della chiesa trionfante, sempre dobbiamo studiarci di lodare e di glorificare Dio in terra come fanno gli angeli e li santi in cielo, i quali, come dice s. Giovanni nell'Apocalisse, sempre lo lodano e ringraziano, dicendo: Benedizione e chiarezza,

e sapienza, e render di grazie, onor, fortezza al Dio nostro ne' secoli de' secoli. Amen. E molte altre simili parole. E così Isaia, parlando dello stato di quella beata vita, dice: Gaudio e letizia in quella si troverà col render di grazie e voce di laude; e il Salmista dice: Beati quelli ch'abitano nella casa tua, Signore; ne' secoli de' secoli ti lauderanno. E anche dice: La misericordia di Dio canterò in eterno. Or così molti altri, e profeti e santi, di quella gloria parlando, dicono che è godere, cantare, lodare e ringraziare; e però dice s. Agostino: Qui ne vacaremo e vedremo, vedremo e ameremo, ameremo e loderemo, e così sempre Dio laudando in eterno beati saremo.

Come dunque vediamo, che nelle religioni i novizj imparano della probazione quell'ufficio, il quale devono poi sempre dire, così noi come novizj di Dio, dobbiamo in questo luogo e tempo che ne è dato a probazione imparare a lodare e benedire Dio, sì che poi siamo dal celeste abate Cristo, come dotti in questo canto ed officio, ricevuti a cantare in eterno con li angeli. Altrimenti se fossimo mormoratori, saremmo mandati a stare con l'abate infernale, dove sempre si mormora e bestemmiasi e maledice Dio. Dunque a questo segno puote l'uomo leggiermente conoscere s'egli ha da andare al paradiso o all'inferno, cioè al mormorare, e al ringraziare. Che per certo qual lingua e opera di queste impara in questa vita farà e terrà in eterno nell'altra.

Questa operazione dunque è nobilissima, poiché, come detto è, gli angeli e i santi del cielo la fanno, sì che niuno si può riputare a vergogna

di farla e di usarla. E per certo tiene la santa Chiesa che in vita eterna fia canto corporale e spirituale. E però la Chiesa ha ordinato i canti e gl'inni per conformarsi allo stato celeste, perocchè, come dice s. Bernardo, niuna cosa così rappresenta in terra lo stato della celeste abitazione come l'allegrezza di quelli che cantano e laudano Dio. E s. Agostino dice: Ordinato e devoto canto di diverse voci annunzia e rappresenta in terra la canzone e il giubilo della bene ordinata città celeste di Dio. E però chi di qua di Dio non gode e non lo loda, di là non lo potrà laudare. E però anche dice: Chi non vuole laudare Dio nel transito di questo secolo diventerà muto in secolo del secolo.

Loda dunque Dio, o uomo, e nei suoi doni e nei suoi flagelli, perciocchè medicina della tua pena è la loda del flagellatore. E s. Ambrogio dice: Che niuna cosa così discerne il giusto dall'ingiusto, come questa, cioè, che nell'avversità il giusto loda e ringrazia, e l'ingiusto si lamenta e mormora. Or dico dunque, concludendo questo capitolo, che si dobbiamo conformare allo stato della gloria in sempre lodare e benedir Dio. Ma questo seguita che dobbiamo esser giusti e santi, come i beati, almeno che siamo in carità, e senza peccato mortale, perciocchè, come dice la Scrittura, non è speciosa la lode in bocca del peccatore. E però dice il Salmista: A quelli che sono retti è conveniente la laude. E anche pur i giusti invita a Dio lodare quando dice: Rallegratevi nel Signore; e, esultate, o giusti, e gloriatevi, o tutti retti di cuore. Sotto le quali

parole dice s. Agostino che allora è l'uomo di cuore diritto, quando nei beni che fa solo Dio li piace, cioè che mira pur al suo piacere, e nei mali che pate Dio non li dispiace, cioè che non mormora, ma ringrazialo: per le quali tutte cose si conclude, che chi vuol goder Dio in eterno è bisogno che ne incominci a godere qui, lodandolo e ringraziandolo sempre: *Quod nobis concedat qui vivit et regnat Dominus in secula seculorum. Amen.*

Come il canto e la laude spirituale piace a Dio e agli angeli, dispiace al diavolo ed è utile all'uomo.

POSSIAMO anche procedere in tal modo, e dire che quest'opera di lodare e di ringraziare Dio si mostra commendabile ed eccellente per tre ragioni, cioè perchè a Dio singolarmente piace, e perchè al diavolo dispiace, e perchè all'uomo singolarmente è utile. Dico in prima che Dio singolarmente ama d'esser laudato e ringraziato. E questo si mostra in ciò che riprovando o poco apprezzando gli altri servizj e sacrificj, dice nel Salmo: *Sacrifica a Dio il sacrificio della laude, ecc.* E anche dice: *Sacrificium laudis honorificabit me.* E così per molte altre scritture si mostra che egli questo singolarmente richiede e ama, che conciossiacosà ch'egli o non abbia bisogno nè di nostro consiglio, nè di nostro ajuto, nè di alcuno servizio corporale, anzi per sola grazia ne chiama al suo servizio, vuole giustamente esserne conosciuto e ringraziato, ed esser

servito con letizia, anche conciossiacosia ch'egli in nulla possa errare, e ogni cosa faccia bene e giustamente a sommo onor si reca che l'uomo d'ogni cosa lo lodi, massimamente nei flagelli. Come per il contrario si reca a grandisonore che l'uomo contra lui mormori di qualunque cosa; onde il ringraziare e il lodar Dio è significato e figurato per quella pinguedine dei sacrificj, la quale, come si dice nel Levitico, Dio comandava che gli fosse offerta, e non venisse in parte dei sacerdoti; onde quelli che vogliono esser in questo mondo lodati e glorificati sono ladri della gloria di Dio, perciocchè questo onore non si conviene se non a lui: onde dice per Isaia: *Gloriam meam alteri non dabo, nec laudem meam scultilibus.* Io, dice, non voglio dare ad altri la mia gloria e la mia loda agl'idoli; non s'intende però ch'egli non voglia dare e la grazia e la gloria sua ai suoi servi, che tuttodì vediamo ch'egli fa adorare e lodare, ma vuol dire che non vuole che nullo per vanità la usurpi o cerchi, o faccia, o renda agl'idoli, o ai buoni se non per lui: vuol dunque, dico, Dio da noi sacrificio di laude. E però dice s. Agostino avvegnachè sufficientemente l'operare e la bontà di Dio raccontar non possiamo, vuol nientedimeno servizio di lingua, cioè che lo lodiamo devotamente, e lodandolo di lui godiamo. Beato è dunque, come dice s. Girolamo, chi sempre con la sua lingua Dio loda, e confessa e predicalo. E però disse l'angelo a Tobia: Rivelar e manifestar l'opere di Dio è cosa di onore a Dio. E però l'Ecclesiastico, vedendo che questo singolarmente Dio richiede, dice: Signore, io lo

derò il tuo nome assiduamente. E che Dio questo richieda mostrasi in figura in ciò, che, come si dice nel terzo Libro dei Re, il re Salomone fece allato all'Arca due cherubini con i piedi a modo di chi salta e balla: per l'arca è significato Cristo; per due cherubini l'ordine dei religiosi, e l'ordine dei chierici, i quali devono esser allegri, e per Dio disposti a cantar e fare allegrezza.

E però, come leggiamo, e David e gli altri antichi regi e sacerdoti, volendo onorare Dio li facevano riverenza di canti, e d'istrumenti, e di letizia spirituale, come si legge in più libri del Vecchio Testamento; e che oggi di questo medesimo onore richieda e piaccia mostrasi in ciò che, nato Cristo, gli angeli cantano, laudando Dio, e dimostrando che chi vuol pace con Dio li renda gloria e lodilo: onde, come vediamo, la Chiesa oggidì usa canti e organi per riverenza di Dio, e però dice s. Luca alla fine del suo Vangelio, che i Discepoli dopo l'Ascensione di Cristo tornarono in Gerusalemme, ed erano sempre nel tempio, e laudavano e benedivano Dio.

Ma dobbiamo sapere che chi di quest'opera vuol piacer a Dio, sì la dee far non dissolutamente, ma compostamente e saviaamente. E questo ne dimostra il Salmista quando dice: Perchè il Signore è Re di tutta la terra salmeggiate sapientemente. E anche: Salmeggiate bene a quello in alta voce; le quali parole esponendo s. Bernardo, dice, che sei cose si richiedono a ben cantar di Dio, cioè che si pensi e indenda quel che l'uomo dice e canta. Che per la verità, grande villania è cantar dinanzi a Dio con la voce, e col cuore

esser altrove. Deesi dunque ruminar o masticar con i denti dell'intelligenza il cibo del Salmo, e non inghiottirlo saldo, però che se ne perde la dolcezza del sapore ed il frutto del nutrimento spirituale.

La seconda cosa è che l'affetto si mova e conformi all'intendimento delle parole. Che, come anche dice s. Bernardo, mai non intende l'uomo il Salmo o altra scrittura, se non è quello affetto nel quale fu ed era quello che lo disse.

La terza è allegrezza e letizia di cuore, sì che non sia canto in bocca e pianto in cuore; onde però dice s. Girolamo: Io voglio dir innanzi un salmo con allegrezza, che tutto il salterio con tedio e melanconia. Ma perciocchè l'allegrezza suol far l'uomo dissoluto, è bisogno la quarta cosa, cioè modestia e gravità di costumi. E però dice il Salmista, *in populo gravi laudabo te*. E anche dice: Esultate a quello con tremore. Ma perchè gli uomini gravi e composti sogliono o far belle degli uomini lievi o gloriarsi della loro gravità, richiedesi nella quinta parte umiltà, perciocchè senza essa, eziandio la virtù torna in vizio; onde dice s. Gregorio: Chi raduna tutte le virtù, e senza umiltà porta quasi la polvere al vento, e perchè gli umili sogliono esser timidi e pusillanimi, richiedesi nella sesta parte libertà e dilazione di mente in quel che fa.

Or quando il nostro canto fia con le predette sei buone condizioni, fia, come dice il Salmista, gioconda e graziosa a Dio la nostra laude, onde dice: A Dio nostro sia gioconda la laude. Ma, come di sopra è detto, lodar Dio in voce niuno può conti-

nuamente; ma chi ben vive, come dice s. Agostino, sempre lo loda, e con mala vita niuno canto nè cantor li piace, sì che in questo si verifica il proverbio che dice, che a cui non piace il giullaro non piace la canzone. Anzi, come dice s. Bernardo: Quando il cantore studia di piacer al popolo per melodia di voce dispiace a Dio per rei costumi. E però dice per Amos profeta ai cantori di mala vita: Levatemi dinanzi il tumulto dei vostri canti. E così reprobà le loro solennità e feste, e dice per Michea profeta: Io vi getterò in sul volto lo sterco delle vostre solennità. E generalmente molto biasimano i santi il fiaccare della voce, e far voci false e altri biscanterelli, per i quali l'uomo più intende di piacer agli uomini della voce che a Dio della santità delle parole; sì che quel che detto abbiamo che a Dio piace l'opera del canto s'intende per la devozione del cuore, non per la voce e per la melodia di fuori. E non solamente i cantori si devono studiare di piacer a Dio per purità e continenza, ma eziandio d'essere in concordia insieme. E questo ne dimostra il Salmista quando dice: Lodate quello nel timpano e nel coro. La qual parola esponendo s. Gregorio, dice che per lo timpano, il quale è pelle secca e d'animale morto, si significa l'astinenza e la mortificazione della carne, e la concordia che devono aver i religiosi ed i chierici, i quali sono deputati a questo ufficio di lodare Dio cantando. Vuol dunque dire il Salmista, che Dio si dee laudare in timpano e coro, cioè per purità di vita, macerando la carne, e per pace e per concordia conformandosi ai prossimi uniti in carità l'uno

all'altro, e allora si compie quell'altro detto del Salmista: Ecco quanto è buono, e quanto è giocondo che i fratelli abitino in uno, cioè non pur in un luogo, ma in un volere, e in una concordia.

Come dunque nel canto, acciocchè piaccia agli uomini, si richiede concordia di voce, così nei cantori, acciocchè piacciano a Dio, si richiede per necessità concordia e pace di buona volontà, sì che più si concordino in bene le volontà che le voci: è anche da considerare che la pelle del timpano non rende suono se non legata o chiavata strettamente ad alcun legno, e così avviene delle corde degli altri strumenti. Per la qual cosa ne si dà ad intender, che l'astinenza e la castità più a Dio piace, e più rende miglior suono di laude quando è legata per voto di obbedienza, in ciò anche che non suona se non percossa, mostrasi che il suono della lode e del ringraziare, quando l'uomo è percosso e tribulato, più a Dio piace.

Or dico dunque, concludendo questa parte, che a Dio singolarmente piace il sacrificio della laude, e richiede, e vuole che lo lodiamo, e delle sue opere, e dei suoi beneficj, e dei suoi giudicj, e nulla mormoriamo: piace anche molto agli angeli, sì perchè si dilettono in udir lodar e benedir il Signor loro, sì perchè si recano a onore che gli uomini li seguiscano in questo ufficio, cioè che cantino di Dio in terra come essi fanno in cielo. E per questo si conclude, che i ministri della Chiesa devono aver vita d'angeli, come hanno l'ufficio, cioè di cantare di Dio. Onde in segno di grande amore gli angeli assistono ai nostri canti, e dilettausi di vederci fare l'allegrezza di

Dio. E questo dimostra il Salmista quando dice: Pervenirono i principi congiunti a quelli che salmeggiavano in mezzo delle giovanette timpanistre. La qual parola esponendo s. Bernardo, dice, che per le giovanette timpanistre s'intendono l'anime devote che cantano di Dio, e i principi, cioè gli angeli, le prevengono in coro, e aspettano e ascoltano diletlandosi della lor letizia, e dei loro canti, e infiammandoli a ciò. E però i cantatori e le cantatrici devono quando cantano aver la loro intenzione di piacerne a Dio e agli angeli, non agli uomini. E a questo ne induce il Salmista quando dice: Cantate al Signore un canto nuovo, ecc. E Confessate al Signore, ecc. Per le quali parole vuol dire che solo a Dio e per Dio cantar dobbiamo. Onde quelli che più volentieri, e meglio cantano di giorno in presenza delle genti, che di notte, o quando non sono uditi, danno ad intender ch'egli cantano agli uomini, non a Dio. E però il Salmista, lodandosi che pur per Dio cantava, dice: *In conspectu angelorum psallam tibi*. E anche questa intenzione ne dirizza dicendo: A Dio nostro sia gioconda la laude; e Giubilate a Dio ogni terra; e altre simili parole. E così s. Paolo a ciò ne induce quando dice: Cantando e salmeggiando nei cuori vostri al Signore. Nella seconda parte dico che questa spirituale letizia e canto singolarmente al diavolo dispiace, come per molte visioni e apparizioni si mostra ch'egli fuggono e dispariscono quando i religiosi si levano al mattutino a lodare Dio. Anche ne mostra in ciò che molto studio pongono a impedir questo ufficio.

Onde nella Vita de' santi Padri si legge che un santo Padre vide il demonio andar per il coro dei monaci quando si dicea l'ufficio, e ad alcuno metteva il dito in bocca, ad alcuno lo poneva in su gli occhi, e così molti toccava per diversi modi. E poi considerando per il coro, vide che alcun di quelli ch'erano così toccati dormiva, alcun taceva, alcun parlava e rideva, e per questo conobbe come il diavolo si studia d'impedire la Salmodia e l'ufficio di Dio. Anche conciossia cosa ch'egli abbia in sommo odio Dio sommamente li dispiace di udirlo lodare, anzi induce e procura che ogni buono lo bestemmi, e mormori contra lui. E ch'egli dei canti, e dei suoni spirituali si contristi e partasi, mostrasi in ciò che sonando David la sua cetra, cacciava via il demonio dal re Saul; sì che quell'ora rimaneva in riposo, come si dice nel Libro dei Re. E come detto è di sopra, così fugge il diavolo dalla loda di Dio, come si sparge la polvere per il vento. Onde sommo rimedio contra ogni sua tentazione, e sommo argomento da vincerlo è la letizia spirituale, come dice s. Antonio nella Vita de' Santi Padri. Or per queste, e altre autorità, ed esempi si trova e prova che 'l diavolo ha singolarmente in odio la laude di Dio, e molto si studia d'impedirlo per alcuno scandalo o di guastarla per le vanità, e per le levità che fa fare nelle feste e nelle solennità della Chiesa.

Nella terza parte dico che 'l canto e la letizia spirituale, molto singolarmente giova, ed è utile all'uomo, in ciò che, come detto è, gli dà vittoria del nemico, e grande conforto nelle battaglie spi-

rituali; onde come vediamo, che nelle battaglie corporali usano gli uomini certi strumenti, e suoni, sì per confortarsi, sì per spaventare l'avversaria parte. Così la Chiesa ha ordinati i canti sì per confortar i fedeli nelle fatiche e nelle tentazioni, sì per cacciare e sconfigger i nemici infernali; e questo canto nella primitiva chiesa ordinò in prima il vescovo Ignazio, discepolo di s. Giovanni Evangelista, il quale, come si dice nell'Istoria tripartita, uditte gli angeli cantare certe antifone sopra un monte. E allora cgli, da Dio ispirato, ordinò nella sua Chiesa di Antiochia il canto, e fece le antifone secondo il modo ch'aveva udito dagli angeli, e intonò i salmi secondo il modo delle antifone. E così, secondo Ambrogio e s. Gregorio e altri santi, molti ebbero singolar cura e sollecitudine di ordinare ed insegnare il canto nella Chiesa, sì per assomigliarsi alla celeste Chiesa, sì per le molte utilità che conoscevano che ne seguitavano i fedeli; e però i santi antichi monasterj di religiosi e di religiose, come si legge nella Vita de' santi Padri, in questo studiarono, e a questo ufficio e canto divotamente intesero, non per vanità di piacerne agli uomini, ma per confortarsi e lodar Dio.

Poichè dunque così perfetti e approvati santi il canto ordinarono, e usarono, certo segno è ch'egli è molto necessario e utile quando si usa divotamente; e fra l'altre sue grandi utilità è questa, cioè che, come si dice nelle Collazioni de' santi Padri, caccia l'accidia, ed eccita la mente a devozione e contemplazione della celeste gloria. Onde sant'Agostino narra di sè medesimo,

che nel principio della sua conversione molto si moveva a pianto e a lagrime di dolce compunzione udendo i canti e gl'inni della Chiesa. Onde dice: Quanto ho pianto negl'inni e cantici della soavemente risonante Chiesa, mosso per quelle voci di grande affetto! Infondevasi quelle voci negli orecchi miei, e manifestavasi la verità nel cuor mio, e scorrevano le lagrime, ed erami bene con quelle: e così troviamo d'altri molti santi, che in ciò si dilettarono sentendone buon mutamento. Anche trovano, e nel Vecchio e Nuovo Testamento, che molti santi e molte sante non solamente cantarono, ma trovarono, e composero diversi cantici, salmi e inni per riverenza di Dio, e per ringraziarlo dei suoi beneficj, e per lor diletto spirituale, come fu Mosè, che fece quel bel canto: *Cantiamo al Signore*, perchè gloriosamente è magnificato, ringraziando Dio che l'avea liberato dalle mani di quelli d'Egitto, e avevali immersi nel profondo del mare, per il quale egli e il popolo passarono a piedi asciutti; e poi fece quell'altro: *Udite, o cieli, quelle cose ch'io parlo per raccontar anche i molti beneficj di Dio*; e così poi successivamente: Debora profetessa, per la vittoria ch'ebbe di Sisara tiranno, e poi Anna per il beneficio ch'ebbe partorendo Samuele, ch'era in prima sterile, fecero cantico a Dio, come si dice nel Libro de' Giudici, e nel Libro dei Re; e così poi Isaia e David e altri molti; e così nel Nuovo Testamento Zaccaria, padre di Batista, fece quel bel cantico: *Benedetto il Signor Dio d'Israel*; e la Donna nostra, la gloriosa Vergine Maria, il cantico dell'*Anima mia, magnifica il Signore*, per ringra-

ziar Dio dei benefiej ricevuti. Massimamente nelle solennità dei santi ci dobbiamo studiare di lodar Dio, sì per riconoscimento di tanto beneficio, che ce gli ha dati per esempio ed avvocati, sì per onorarlo in loro, commendando la bontà sua e la grazia, per la quale gli ha così giustificati, onorati e glorificati; sì per impetrar il loro ajuto, e la loro intercessione, mostrandoci lieti della lor gloria, e sì per confortar noi, pensando che furono uomini passibili e mortali, come noi, eziandio alcuni dopo molti peccati potevano a tanta gloria pervenire. Così anche noi possiamo presummer che con l'ajuto della divina grazia potremo scampar dalle mani del nemico e pervenir alla gloria celeste con loro; e però per questi rispetti ne invita il Salmista a lodar Dio nei suoi santi, dicendo: Lodate il Signore ne' santi suoi, ecc. E però, come dice s. Bernardo: Nelle solennità dei santi dobbiamo esser intenti a pensar la lor vita, la qual dobbiamo seguitare, la lor gloria la qual dobbiamo sperare, il loro ajuto nel quale ci dobbiamo confortare, ma principalmente la bontà di Dio la qual dobbiamo amare.

Non sono dunque da disprezzare i cantici e i canti, ma da fare e da cantare divotamente per i predetti esempi. S. Gregorio, anche di questa materia parlando, dice che quando l'uomo canta i Salmi con intenzione di cuore, alletta lo Spirito Santo, apparecchiali la via del cuore; e così leggiamo nel quarto Libro dei Re, che sonando Eliseo o facendo sonare l'istrumento del salterio, riceveva fervore e spirito di profezia. E s. Giacomo contra lo spirito dell'accidia ne conforta e

dice: Se alcuno di voi sente tentazione di tristizia, canti e ori con letizia di mente. E che Dio soccorra ai tribulati, quando di lui cantano e in lui si confortano, mostrasi in ciò che essendo messi Daniele e i compagni nella fornace per comandamento di Nabuccodonosor, re di Babilonia, cantando essi quel bell'inno: Benedite tutte l'opere del Signore al Signore, non vi sentirono incendio, ma refrigerio, apparendo loro esso Dio, e accompagnandoli.

Poniamo dunque che i cuori vani e lascivi dal canto abbiano danno; nientedimeno ai cuori devoti e ben disposti è di grande utilità, onde comune sentenza dei santi è, che del canto divien come dei sacramenti della Chiesa, che tale è all'uomo quale egli è a sè stesso, cioè buono al ben disposto, e rio a chi è mal disposto e lascivo. Or ecco dunque mostrato come la spirituale allegrezza in cantare e salmeggiare a Dio molto piace, al diavolo dispiace, e all'uomo è molto utile; e così in somma è mostrato che Cristo richiede nei suoi servi cinque buone condizioni, cioè fedeltà, prudenza, umiltà, mondzia e santa letizia. Le quali buone condizioni d'avere il conceda esso datore d'ogni bene Dio, il qual vive e regna nei secoli de' secoli. Amen.

F I N E.

Cavalca Beccati



INDICE

DICIO CHE SI CONTIENE

IN QUESTO VOLUME.

Avviso del Tipografo pag. v

SPECCHIO DE' PECCATI

<i>Prefazione dell'abate Francesco del Furia</i> . . .	1
<i>Prologo dell'Autore</i>	27
CAP. I. <i>De' peccati che procedono dall'amore, e in cuore e in lingua</i>	31
II. <i>De' peccati che si commettono per opera e per negligenza, secondo lo detto affetto d'amore</i>	39
III. <i>De' peccati che si commettono per odio, ancora ne' predetti quattro modi</i> . . .	50
IV. <i>De' peccati che si commettono e fanno per disordinato dolore, e della virtù del buono dolore</i>	58
V. <i>Delle male condizioni dell'ira, e dell'uti- litadi delle tribulazioni, e di quattro spe- zie di tristizia</i>	65
VI. <i>Come la tristizia induce a disperazione, e de' rimedj contra ad essa; e da con- fortarsi</i>	73
VII. <i>De peccati che si commettono per vana e ria allegrezza</i>	82
VIII. <i>De' peccati che si commettono per timore, e di sette spezie di timore</i>	88
IX. <i>De' peccati che si commettono per vana e superba speranza di Dio o di sè, o d'al- tri beni del mondo</i>	96

X. Della stolta e mala speranza che ha l'uomo ne' sogni, e nelle indivinazioni, e stolte osservanzie, e rimedj, e melesicj	pag. 103
XI. Delle condizioni, le quali dee avere la con- fessione de' peccati	" 112
XII. <u>D'una breve forma di confessione, secondo</u> <u>la predetta distinzione de' peccati</u>	<u>" 132</u>
<u>Tavola di varie Lezioni</u>	<u>" 137</u>

ESPOSIZIONE DEL CREDO

<i>Delle buone condizioni che Cristo richiede nel suo servo. E in prima come dee esser fe- dele di Dio e cercar il suo onore</i>	<i>169</i>
<u><i>Come dee essere fedele di sè stesso</i></u>	<u><i>180</i></u>
<i>Come il servo di Dio dee essere fedele dispen- satore del suo</i>	<i>187</i>
<u><i>Come il servo di Dio dee essere prudente</i></u>	<u><i>193</i></u>
<u><i>Di tre cose le quali pone Michea profeta che</i></u> <u><i>Dio singolarmente richiede nel suo servo</i></u>	<u><i>201</i></u>
<i>Come Dio richiede nei suoi servi umiltà in molti modi, e in prima quanto all'intelletto</i>	<i>214</i>
<u><i>Dell'umiltà, dell'obbedienza e dei suoi gradi</i></u>	<u><i>227</i></u>
<u><i>Dell'umiltà, della pazienza, e della riverenza</i></u>	<u><i>240</i></u>
<u><i>Come Cristo richiede mondizia e castità ne' suoi</i></u> <u><i>servi</i></u>	<u><i>249</i></u>
<i>Come è detestabile e vituperoso il peccato diso- nes'lo in ogni persona generalmente</i>	<i>258</i>
<i>Della commendazione della castità, massimamente della verginità, e come si dee guardare</i>	<i>266</i>
<u><i>Come la verginità è detta giglio fra le spine, e</i></u> <u><i>d'altre sue molte commendazioni</i></u>	<u><i>275</i></u>
<u><i>Come a Dio dispiace la tristizia e la mormora- zione del suo servizio</i></u>	<u><i>286</i></u>
<u><i>Della letizia spirituale e delle sue cagioni e frutti</i></u>	<u><i>300</i></u>
<u><i>Come il canto e la laude spirituale piace a Dio</i></u> <u><i>e agli angeli, dispiace al diavolo, ed è utile</i></u> <u><i>all'uomo</i></u>	<u><i>310</i></u>

444,386

168 444386



